VIAGGIO
DI
POLICLETO
A ROMA.

MILANO
CO' TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO
1824.

PROSPETTO

DELLE OPERE IN CORSO

Presso i *Fratelli Sonzogno* di Milano tipografi ec. Stradone di S. Ambrogio 2735.

MANIFESTI.

(*Viaggio di Policleto a Roma, versione per cura di Davide Bertolotti*).

Opera che fa seguito al viaggio di Anacarsi in Grecia.

Nel manifesto di associazione abbiamo già fatto conoscere i pregj ond' è adorna l' Opera del Barone di Theis di cui presentiamo al pubblico il primo volume. Ci conviene ora avvertire intorno alla nostra edizione alcune cose per le quali ci siamo studiati di render l' opera più utile e più dilettevole, non che di aggiungere cotal dote al nostro libro, che gli acquistasse la preferenza sopra qualche altro pubblicato contemporaneamente.

Innanzi tutto, perchè l' originale in fatto di stile ha tutte quelle parti che appartengono alle Opere di questa condizione, abbiamo cercato che il nostro volgarizzamento le conservasse pienamente, fin dove almeno comportava la diversità de' linguaggi; studiando soprattutto la semplicità e l' evidenza, che sono doti essenziali alle Opere descrittive.

Ci parve poi che l' originale avesse difetto di una tal cosa che in questa maniera di libri suol essere utilissima cioè di alcuni rami. Però volendo supplire questa mancanza ci proponemmo d' aggiungere alla nostra versione tale incisione che ser-

visse all' utile de' leggitori, non al semplice ornamento del libro; e quindi abbiamo scelto a soggetto del rame stesso la cosa dall' autore descritta di maggior momento. La Pianta dell' antica Roma qual fu veduta e descritta da Policleto è, si può dire, di assoluta necessità all' intelligenza del libro; e noi abbiamo quindi voluto che accompagnassero quest' Opera alcune note, che senza superfluità suppliscono l' originale dove possa averne mestieri.

Grati però a tutti quelli che si fecero premura di associarsi alla nostra edizione abbiamo ridotto per essi il prezzo a lir. 2. 50 italiane il tomo, cioè per tutta l' opera ad ital. lir. 10, prezzo che sarà pure accordato a tutti coloro che si associeranno prima della pubblicazione del secondo tomo.

Speriamo che li signori Associati troveranno tutta la convenienza nel prezzo da noi fissato, tutto che ci abbiamo aggiunto una Carta Topografica superiore al certo per la sua importanza ed esattezza a qualsisia altro accessorio.

(*Vite e Ritratti de' Sommi Pontefici*)

Questa nuova tipografica e calcografica impresa, che ora comparisce al pubblico, ha per oggetto una completa collezione delle Vite e Ritratti di tutti i Sommi Pontefici Romani da s. Pietro fino a Pio VII.

I Ritratti di prospetto alle Vite, espressamente ed accuratamente disegnati ed incisi dal signor Antonio Locatelli, sopra una legittima serie di medaglie, offrendo queste i più sicuri tipi nella vera somiglianza, hanno il pregio di formare, per quanto è possibile, una fedele raccolta delle naturali immagini che voglionsi riprodurre.

L' intiera edizione non oltrepasserà il numero di cinque volumi in ottavo, i quali verranno adornati di altrettanti frontispizj in rame, il primo di essi rappresentante la Religione, disegnata a tal uopo dal celebre sig. Pelagio Palagi, e gli altri le quattro principali Basiliche di Roma. Ogni volume poi verrà

suddiviso in quattro fascicoli contenente ciascheduno di essi dodici Vite coi relativi Ritratti.

Gli editori procureranno che tutto in questa nuova collezione corrisponda alla nobiltà del proposto argomento, e che la lettura di essa Opera edificante riesca ed instruttiva per ogni classe di persone.

Le associazioni incominciano col presente primo fascicolo, acciò possa ciascuno per sè medesimo, prima di contrarre alcun impegno, riconoscere il merito di questa edizione, la quale proseguirà nell' egual modo sotto ogni rapporto fino al suo compimento.

I signori Associati sborseranno per ogni fascicolo [uno dei quali si pubblicherà regolarmente ogni mese) lir. 3 italiane.

Al quarto fascicolo si unirà l'elenco di essi signori associati, e la prefazione da porsi immediatamente dopo il frontispizio.

(Trattato elementare delli riagenti chimici)

I molti Trattati di Chimica pubblicati in questi ultimi tempi, ed a quali debitori siamo delli grandi progressi rapidamente fatti dalle arti in relazione con essa scienza, non giunsero ad appagare il comun desiderio delli suoi amatori di poter conoscere in modo facile e preciso col mezzo d' un Trattato elementare maestrevolmente composto la natura delli riagenti, le loro preparazioni, i loro speciali usi, e le loro applicazioni all' analisi.

Era riserbato il merito d' un tal lavoro alli celebri chimici francesi sigg. A. Payen ed A. Chevalier, e resolo di pubblico diritto sul finire del 1822 riscosse la universale approvazione de' loro concittadini e per la esattezza delli suoi principj, e pel metodo seguito nella loro spiegazione, e per la semplicità con cui trovansi espressi. Nè potea la cosa andare altrimenti essendo troppo divolgato il pregio delli sullodati autori per le altre chimiche loro produzioni.

L' Italia pur essa favorevolmente accolse un tal libro, ne riconobbe i vantaggj, ma per mancanza d' un volgarizzamento

nella sua favella non ne potè fino ad ora ritrarne il bramato profitto, rendendolo famigliare alla numerosa gioventù in cosiffatti studj occupata. Nella lusinga pertanto di meritar bene della medesima ne abbiamo fatto eseguire con molta accuratezza la traduzione, ed ora ne componiamo la stampa in un solo volume nel formato di ottavo con num. due tavole in rame, nella prima delle quali è indicato un nuovo chimico apparecchio, e coll' aggiunta di alcune piccole note non totalmente infruttuose per chi ne intraprenderà la lettura. Assicuriamo intanto il Pubblico di tutto il nostro zelo nella esecuzione di esso lavoro acciò abbia un diritto al suo benigno compatimento.

(Elementi di chimica)

Dietro l'intero smaltimento dell' edizione del *Manuale di Chimica teorica dell' Henry*, era nostra intenzione di farne la seconda edizione. Per la qual cosa essendoci diretti dal chiarissimo dottore Gio. Pozzi direttore dell'I. R. Scuola di zooiatria, professore di Chimica ec., acciò volesse praticargli le necessarie annotazioni ed aggiunte, onde ridurlo alla moderna Chimica, egli si è trovato impegnato in un più grande lavoro, quale si è quello di cui ora abbiamo intrapresa la stampa sotto il titolo di *Elementi di Chimica moderna pei studenti di Medicina e pei dilettanti di Chimica.* Lo scopo di quest' opera è di raccogliere in breve le più interessanti notizie della Chimica moderna, e di renderne in tal modo facile lo studio ai Medici, ai quali è necessaria guida specialmente in molti casi di prescrizione di medicinali, onde non cadere in gravi ed anche fatali errori, ed ai dilettanti di Chimica; essendo detta scienza ormai diventata di uso sommamente esteso per molti oggetti interessanti, e comodi della vita, e per l' agricoltura principalmente, alla cui prosperità è braccio possente. L' opera sarà divisa in due volumi in 8.° e fornita di alcune tavole in rame, allorchè sarà utile il dilucidare le operazioni, colla cognizione degli strumenti e delle macchine che vi saranno bisognevoli.

La pubblicazione dell'opera seguirà nel mese di maggio 1824.

PER SEGUITO DELLA COLLANA DEGLI ANTICHI STORICI GRECI VOLGARIZZATI.

PLUTARCO. Le vite degli Uomini illustri. Traduzione del Pompei, con note de'più celebri letterati, riunite per la prima volta in questa edizione. Il secondo vol., prezzo del primo lir. 8. 80.

POLIBIO MEGALOPOLITANO. Le Istorie. Nuova traduzione del dott. Kohen da Trieste, corredata di note e della vita di esso Storico, lavoro del mentovato volgarizzatore. Il secondo volume, prezzo del primo lir. 5. 85.

DIONIGI D'ALICARNASSO. Delle Antichità Romane. Traduzione dell'ab. Mastrofini, e da esso riveduta e corretta in questa seconda edizione. Il volume terzo ed ultimo, prezzo del primo volume lir. 4. 35, del secondo lir. 6. 25.

ERODOTO. Le Nove Muse. Traduzione e note del sig. cav. Mustoxidi. Il secondo volume, prezzo del primo lir. 8. 57.

Opere compiute spettanti ad essa Collana.	PREZZO in 8.°	PREZZO in 4.°
DITTI CRETESE E DARETE FRIGIO. Storia dell'assedio di Troja. Nuova traduzione del cav. Compagnoni, vol. unico.	6 15	10 30
DIODORO SICULO. Biblioteca Storica. Nuova traduzione del volgarizzatore suddetto, volumi 7.	35 47	63 17
FLAVIO GIUSEPPE. Delle Antichità e Guerre Giudaiche. Traduz. e note dell'ab. Fr. Angiolini, volumi 7.	33 95	61 80
SENOFONTE. La Ciropedia. Trad. di Francesco Regis con aggiunte, vol. 2.	6 67	11 45
—— Le Storie Greche, Traduz. di Marc'Antonio Gandini, vol. unico.	4 32	7 80
—— Gli Opuscoli. Traduzioni e note de' più celebri volgarizzatori, vol. 2.	8 98	16 30
DIONE CASSIO. Le Storie Romane. Traduz. di G. Viviani, coll'Epitome di Sifilino novamente volgarizzato e corredato di note dal sig. Conte Luigi Bossi, vol. 5.	32 57	57 01
POLIENO. Gli Stratagemmi. Traduz. di Lelio Carani, riveduta e corretta, e preceduta da breve dissertazione del sig. cav. Mustoxidi, vol. unico.	5 25	9 40
ERODIANO. Vite degli Imperatori dopo Marco. Traduz. del sig. Pietro Manzi.	3 99	6 55

L' intera Edizione è ornata di carte geografiche e di altre incisioni illustranti il testo. Oltre a ciò, ove non si oppose la mancanza di monumenti certi, i primi volumi delle Opere presentano il ritratto dell' Istoriografo ricavato da vetusti celebri esemplari, ed inciso da diligente bulino. Di essa edizione se ne tirano pure alcuni esemplari in carta di colla, e questi si vendono a norma del manifesto 25 Settembre 1820, e così anche le opere separate della medesima.

Molti sono i famigerati Grecisti italiani ed oltremonti che di già impegnarono la loro parola di contribuire colle produzioni del loro ingegno al glorioso proseguimento di tale intrapresa, fra i quali i chiarissimi Mustoxidi, Ciampi, Boucheron, Negri, Kohen e Fiocchi.

Giuliano. Opere scelte. Primo volgarizzamento italiano, del sig. conte Spiridione Petrettini Corcirese, in 8, lir. 5.

Quantunque le Opere di Giuliano a rigore di termini non abbian sede fra quelle che costituiscono la Collana degli antichi Storici Greci, tale n' è però fra di esse l'affinità che si giudicò convenientissimo di rendere comune ad entrambe il formato dell' edizione in 8.°, li caratteri e la carta; così potranno i sig. Associati alla Collana, qualora ne bramino l' acquisto, inserirle decorosamente sotto ogni rapporto nella loro raccolta, si ha altresì lusinga di poter dare il secondo tomo.

PER SEGUITO DELLA RACCOLTA VIAGGI 3.° BIENNIO.

Aragò. Viaggio intorno al mondo, eseguito negli anni 1817 al 1820. Primo italiano volgarizzamento, in 4 vol. con rami colorati. Il vol. primo.

Viaggj compiuti spettanti a questo biennio.

Principe Massimiliano di Wied Neuwied. Viaggio al Brasile. Prima traduz. dal Tedesco, 4 vol. con rami col. l. 12.

Viaggj fino ad ora pubblicati.

Cook. Navigazioni pel grand'Oceano ed intorno al Globo v. 7 con rami colorati, e ritratto dell' Autore, lir. 28.

I.° BIENNIO.

La-Pérouse. Viaggio intorno al mondo.
Le Vaillant. Nell' Africa.
Olivier. In Persia.
Pallas. In Russia.
Pouqueville. In Morea.
Billings. Nella Russia.
Mungo-Park. In Africa.
Swinton. In Norvegia ec.
Alì-Bey-El-Abbassi. In Africa ed in Asia.
Azara. Nell' America.
Buch. In Norvegia ec.
Mawe. Nel Brasile.
Turner. Ambasceria al Tibet ed al Butan.
Holmes. Nella China.
Le Vaillant. 2. In Africa

II.° BIENNIO.

Stedman. Al Surinam.
Wilson. Alle isole Pelew.
Krusenstern. Intorno al mondo.
Symes. Ambasciata al regno d' Ava.
Chantreau. In Inghilterra ec.
Amherst. Ambasciata ultima al'a China.
Weld. Al Canadà.
Pottinger. Al Beluchistan,
Hall. Nella Corea.
Barrow. Al Polo Artico.
Mirza-Abul-Taleb-Kan. In Asia, Africa ed Europa.
Porter. All'Isole Wasington
Morier. In Persia, ec.
Heude. Al Malabar.
Mollien. Nell' Africa.
Carr. In Olanda.
Chateaubriand. Itinerario a Gerusalemme ec.

Il prezzo dei viaggi suddetti ad opere separate è di lir. 4 italiane al vol., volendosi poi far l'acquisto d' un intero biennio si pagherà a prezzo d' associazione, cioè lire 3 al volume.

Ogni Biennio si compone di 48 vol. in 12.

PER SEGUITO DELL' ANACARSI, VIAGGIO IN GRECIA.

Si pubblicherà quanto prima il decimo volume colle rispettive Carte Geografiche. Traduzione dal francese riveduta, corretta ed arricchita di note. Faranno seguito immediatamente ad esso gli ultimi tre, a completazione dell' Opera.

La lettura di quest'Opera adattata ad ogni ceto di persone fu reputata mai sempre piacevolissima e di somma istruzione, le quali doti aumentansi in lei colla presente ristampa, in cui fu corretto il volgarizzamento nella Italiana favella, ed accresciuto d' una serie di note mediante la cura del sig. Belloni, e fregiato di rami colorati.

Accompagnano la pubblicazione di essi volumi due carte geografiche separate a solo fine di mettere a portata i sig. Associati, tosto che sia compita l' edizione, di formare un Atlante vantaggiosissimo (per non dir necessario) alla piena intelligenza del testo.

Per seguito degli autori di Giurisprudenza.

Locré. Spirito del Codice di commercio. Traduzione dal francese. Il volume decimo ed ultimo coll' Indice generale ragionato di tutta l'Opera, e con le disposizioni parziali che vennero emanate dall' attuale Governo riguardo alla procedura in materia di Cambiali avanti alli Tribunali Mercantili, ed il Regolamento Austriaco vigente negli antichi Stati di S. M. I. R. A. in proposito delle lettere di Cambio.

Quest' opera prosegue a far parte dell' attuale legislazione, nè mai perderà del suo intrinsico merito per qualunqne innovazione possa farsi in tale materia nei tempi avvenire.

Per ristampa.

LE BELLEZZE della Storia, o quadro delle virtù e de'vizj opera destinata alla gioventù ed alle case di educazione, terza edizione con aggiunta di molti fatti storici, e di alcune massime tolte dà La-Bruyere, vol. unico.

Novella impresa delli tipografi suddetti.

BREVIARIUM ROMANUM ex Decreto S. Concilii Tridentini restitutum S. Pii V. Pontificis Maximi jussu editum Clementis VIII. et Urbani VIII. auctoritate recognitum, cum officiis Sanctorum novissime per summos Pontifices usque ad hanc diem concessis, in quatuor anni tempora divisum, lir. 20 ital.

Si darà principio a quest' opera colla Parte Invernale la quale verrà alla luce nell' ottobre del corrente anno.

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA.

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA

DEL BARONE

ALESSANDRO DI THEIS

[*Opera che fa seguito al Viaggio di Anacarsi in Grecia*]

TRADUZIONE DAL FRANCESE CORREDATA DI NOTE

per cura di

DAVIDE BERTOLOTTI

tomo primo

MILANO

COI TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO

1824.

PREFAZIONE.

Un popolo, sopra tutti i popoli della terra, si è levato a dimostrare di quanta grandezza sia suscettiva una società di uomini, mediante la sapienza delle istituzioni civili e guerriere. Nata di picciol seme, la pianta di Quirino ha disteso i rami su tutto il mondo allor conosciuto. Abbietta fu la culla di Roma, ma tutte le virtù circondarono la sua giovinezza; e se tutti i vizj, a dire il vero, disonorarono la sua vecchiezza, egli fu perchè la tirannide avea allor soggiogato colei che, libera, avea trionfato dell'Universo.

Non contenta di stendere il gran braccio dall' adusta Getulia alla Chersoneso de' Cimbri, Roma volle ancora le domate genti far meno barbare di opere e di favella. Quindi la civiltà penetrò fino in fondo alle foreste abitate dai Druidi, e gli abitatori della Lusitania impararono le arti romane.

Il Genio Latino mirava in ogni cosa alla eternità; i suoi monumenti, vincitori de' secoli, fanno fede del magnanimo intendimento di chi gli eresse. Le gole delle somme Alpi e le deserte sabbie della Cirenaica serbano ancora gli avanzi della romana grandezza, e dalle rovine de' templi, delle terme, degli anfiteatri ond' è piena ogni contrada prorompe una voce che grida: « Venerate, » o genti, la memoria di una città destinata a vivere eterna. »

Tutto, veramente, nelle vicende di Roma è sublime, è sacro, è fatale. Stormi di popoli, usciti fino dai deserti che hanno a confine la China, rovesciano il trono di Augusto, ed empiono di caligine il mondo.

Una legislazione di sangue dà in preda ai potenti la vita dei deboli; i diritti della proprietà scompajono dinanzi ai diritti prepotenti del brando. Tutto è confusione, ignoranza, superstizione, delitto: gli uomini, impotenti a scernere il retto dal falso, instituiscono i giudizj detti di Dio, che commettono al caso l' assoluzione del reo, e la punizione dell' innocente. Ma un codice che contiene le leggi di Roma vien trovato in Amalfi, ed ecco la ragion civile cangiar subitamente di aspetto, e Temide ripigliare le sue giuste bilance. Così il buon gusto, la filosofia, la coltura delle scienze giacciono in un bujo profondo: ritorna in onore lo studio de'grandi maestri del Lazio, ed ecco sorgere il secolo de' Medici, ecco l' Europa farsi ingentilita e sapiente.

Qual più grande spettacolo che quello di un popolo il quale ha signoreggiato più di duecento milioni d' individui, è durato più di ventidue secoli, e non è caduto che per l' apparizione di novelle schiatte di uomini?

qual più degno soggetto di meditazioni che un popolo le cui istituzioni hanno governato l'Universo, e lo governan tuttora?

Eppure avviene dell'istoria di Roma, lo stesso che della sua lingua. Tutti la imparano, pochi la sanno, il maggior numero è dolente di non averne che superficiale contezza. Convien però dirlo, questo studio è lungo e difficile.

Nel lungo periodo che abbraccia l'antichità, il medio evo, e che viene a spirare a'tempi moderni, i nomi, le date, i fatti innumerevoli opprimono la mente del leggitore. Se egli vuole attignere alle fonti, dee consacrare interi anni a questo lavoro; se sta contento alle dotte compilazioni che per tutto gli si appresentano, le minori particolarità gli sfuggono in mezzo alle battaglie, e più intento a rammentare che a comprendere, egli non ha perduto il suo tempo, quando è giunto a clasificare nella sua memoria, con accurato ordine, quella moltitudine di grand'uomini e di grandi avvenimenti.

La cognizione delle istituzioni, de' costumi, degli usi di un popolo, è strettamente necessaria a chi vuol seguirlo ne' suoi procedimenti, e con equità giudicarlo. Ma questi lumi tanto essenziali, di cui è sempre bramoso il lettore, stanno dispersi nelle opere degli storici, ove sempre appariscono scarsi. Chi vuole unirli insieme, è costretto a fare uno studio lungo e penoso.

Alcuni eruditi laboriosi hanno preso per unico loro argomento ciò che dagli storici era stato negletto. Pitisco, Gessner, Montfaucon, molti altri di cui troppo lungo sarebbe l'elenco, e recentemente il Rettore Adams che tutti gli ha uniti, hanno pubblicato dizionarj e repertorj che ci fanno conoscere con minutezza tutto ciò che appartiene a'Romani. Siffato genere d'opere che può riguardarsi come un supplimento all'istoria, è di un' utilità generalmente riconosciuta. Nulladimeno, si dee confessarlo, quelle dissertazioni isolate e troppo spesso aride, quella moltitudine di articoli tutti indipendenti un

dall'altro, e quindi tutti fuori del luogo loro, formano, nel loro complesso, una lettura che si sostien con fatica come quella ch'è senza legami, nè si può considerar tali opere altramente che come archivj da consultare all'uopo. Per dare una giusta idea di una macchina vasta e complicata, non è sufficiente lo spiegarne a pezzo a pezzo tutte le parti: conviene altresì metterla in moto e farne veder l' andamento.

Non si troverà in quest'opera che un piccolo numero di citazioni; l' autore avrebbe potuto metterne ad ogni linea. L' esempio dell'illustre suo predecessore parea fargliene un dovere; ma questi attigneva a fonti non molto conosciute che conveniva indicare, mentre il sig. di *Theis*, lavorando principalmente sopra gli autori classici, ha potuto far senza quella moltitudine di note che intralciano la lettura, e fanno spesso uscir di vista il soggetto che dee primeggiare. Egli non ha indicato le sue autorità, che per le cose straordinarie o per quelle che sono in contrasto colle idee

generalmente regnanti. Questa specie di giustificazione, necessaria in tal caso, era superflua pel rimanente. Egli non avrebbe fatto altro che rifare ciò ch' è stato fatto da tutti quelli che hanno trattato delle antichità Romane. Ora ogni ripetizione è inutile, e quindi nasce che l' autore ha fatto scelta di un Ateniese per protagonista. Oltre l' interesse che emerge dall' opposizione tra i costumi Greci e Romani, un Greco si trova dispensato dal dare spiegazioni intorno agli usi analoghi a quelli del suo paese; e basta ch'egli allora accenni una tale rassomiglianza che rimanda naturalmente il lettore a ciò che il *Barthelemy* ha descritto con tanta evidenza.

Considerazioni di questa fatta aveano mosso il ridetto immortale autore a comporre il suo *Viaggio di Anacarsi in Grecia.*

Lo stesso ora ha fatto per l' Istoria di Roma il *Barone di Theis*, che in nulla cede al suo grande antecessore. Egli ha descritto la milizia, le leggi, il reggimento interno, l' esterna politica, la religione,

le feste, i riti, i costumi pubblici, gli usi privati di Roma; e la drammatica composizione del suo quadro scampa dalla noja ogni leggitore anche meno fornito di preliminari nozioni. Il sig. *Barone di Theis* ci fa assistere di presenza ai comizj, ove tumultua la plebe, c'introduce nelle splendide sale dei patrizj, ci trae a' bagni, al circo, a' templi, ai sepolcri, ci tiene presenti a' conviti ove parlano i consoli, i trionfatori, e gli arcani ci disvela di una religione tutta piena di numi, di riti e di forme.

Egli scrive per le donne gentili del pari che pei dotti profondi, attalchè del suo libro può dirsi che impara chi ignora, ama di ricordarsi chi sa.

Il viaggio di Policleto a Roma è il frutto di un lungo lavoro. L'Autore ha trattate rapidamente ciascuno de' suoi soggetti. Di questo numero havvene a mala pena alcuno che non sia stato l' argomento di erudite dissertazioni, ed anche di vive discussioni fra i dotti. Nel dubbio l'Autore ha adottato l'opinio-

ne che gli parve la più giudiziosa. Di tal guisa per la composizione della Legione egli si è attenuto a Polibio che scriveva ne' buoni tempi della Repubblica, anzi che a Vegezio il quale viveva nella decadenza dell' Impero. Con indefesso studio egli si è applicato a dare alle sue descrizioni tutta l'esattezza che può sperarsi dopo l'intervallo di venti secoli.

Quest' opera forma pertanto, se non il seguito del *Viaggio di Anacarsi*, certo il suo compimento per l' Istoria antica, nè può più di questo andar disgiunta da ogni corso di buona educazione. L' eccellenza dell' opera, e la qualità d' istruzione ch'essa porge, istruzione necessaria agli individui di ogni contrada, ma principalmente a noi, discendenti da quel popolo maraviglioso, ci hanno indotto a pubblicarla voltata in italiano.

INTRODUZIONE.

Finalmente, la Grecia era vendicata, e l' imperio di Dario era distrutto; gli innumerabili eserciti, raccolti per difenderlo, non aveano servito che ad accelerarne la ruina, disvelando all' Asia costernata il segreto della sua debolezza. Questo trono, da gran tempo sottominato dalla mollezza, crollò subitamente ai primi colpi di cui lo percosse la forza, e gli stessi vincitori restavano presi di maraviglia all' aspetto della rapidità delle loro vittorie. La Grecia, incerta ancora esitava tra l'ammirazione inspiratale dal giovine Eroe che riconosciuto ella avea per

suo capo, e tra il timore che l' agitava di vedere il suo vendicatore portare una violenta mano sulla sua libertà. Il distruggitore di Persepoli le ricordava quello di Tebe; dieci anni di vittorie, e di vera grandezza non avevano potuto spargere di dimenticanza un solo giorno di tirannia.

Atene sempre imprudente e leggiera, manifestò con soverchia libertà, sentimenti che un principe, inebriato dall' incenso orientale, già principiava a risguardare come un delitto; l' impulso ch' ella adopravasi a dare alla Grecia, aggravava ancora il suo fallo; essa avvicinavasi già al momento della sua rovina, quando un inaspettato avvenimento la liberò da un nemico più formidabil di Serse. Alessandro calò nella tomba. Gli Dei lo mostrarono all' universo sbigottito, come una di quelle abbaglianti meteore che spargono l' ammirazione ad un tempo e il terrore, e la cui subita scomparsa getta i popoli nello sgomento, per l' aspettazione delle calamità che pajono pronosticare.

L' Asia, prosternata, aspettava fremendo il Signore che ai Macedoni piacesse d' imporle, e già la Grecia pensava al modo di

sottrarsi alla sua potenza. Disciolta ch' ella fu dal timore, l' amor patrio vi ricomparì d' ogni parte con novella energia. I grandi Stati, agitati subitamente da quella stessa ambizione così giustamente rimproverata alla Macedonia, si lusingarono di un chimerico ingrandimento; quelli di forze minori, videro in questa gran congiuntura, la securtà di un' indipendenza assoluta. Tutti attesero diligentemente a pratiche e ad armamenti che dovevano preparare od assicurare i prosperi loro successi.

Frattanto, i generali Macedoni, radunatisi in Babilonia, per onorare la funebre pompa del loro monarca, si spartirono in segreto i suoi immensi dominj; un'ombra di potere rimase appena alla famiglia di Alessandro, e mercè di questo portentoso evento, si videro subitamente uomini nati per invecchiare negli oscuri impieghi della lor patria, innalzarsi sopra que' troni divelti con tanti sforzi dalle mani degli antichi lor possessori. Paventando soldati, che un momento prima erano loro eguali, essi ebbero riguardo da principio di ostentare le insegne regali, e

limitandosi ad assicurarsi della potestà, lasciarono passare alcuni anni prima di prenderne il simbolo. Ma un solo trono non ha mai bastato all' uomo che non avrebbe mai dovuto salirvi. Bentosto gli stessi individui, che un' inaudita fortuna aveva sollevati al grado supremo, si armarono scambievolmente a lor danno. Quelle belle contrade che in pace avriano potuto governare, con fúrore se le contrastarono. Le provincie, passando con rapida successione dalla parte del vincitore, divenivano esauste per sostenerlo. L' oro della Persia ne vendicava i popoli; esso alla distruzione de'suoi tiranni serviva.

Non istessamente avveniva della Grecia: come un tronco mutilato dai secoli, che sembra vicino a soggiacere alla impetuosità della tempesta, mostra ancora col vigore dei suoi rampolli la profondità delle sue radici, nella stessa guisa l' antico genio della libertà, ravvivandosi sul suo tramonto, ricordava ai Greci le giornate di Maratona, e di Platea quando pure più non avevano nè Milziadi, nè Aristidi. Se le forze loro si fossero collegate insieme, senza alcun dubbio le picche macedoni si sarebbero infrante contro

gli steccati che difendevan la Grecia; ma le antiche inimicizie, le nuove rivalità soffocarono lo spirito nazionale, il quale balenò con calore ed a grado a grado si spense. Non si trovò alcun concerto tra gli sforzi di tanti popoli diversi: Atene correva alle armi quando Tebe le deponeva. Tutte le città paventavano le scambievoli loro vittorie, più che non quelle del comune inimico; e la Grecia, in preda a tutte le fazioni, parea non aver conservato dell' antico suo spirito d' indipendenza, altro che l' impossibilità di viver sommessa. In un breve giro d'anni, rotti furono i trattati, ed insorsero le perfidie, le uccisioni e tutti i delitti che l' ambizione, la vendetta, il furore e la disperazione traggono dietro di se. L' immaginazione sbigottita trova appena in que' tempi di calamità, di che riposarsi sopra alcuno di que' tratti di grandezza e di eroismo sì frequenti altre volte tra que' popoli istessi.

In mezzo a tante spaventevoli convulsioni, l' intera famiglia di Alessandro fu annichilata; colui che annoverava tanti re fra i suoi antenati, che conquistò tanti regni, che operò tanti prodigj, non lasciò nemmeno il

suo proprio paese a' suoi discendenti. Che dissi! Egli non lasciò nemmen discendenti. La sua madre, le sue mogli, i suoi figli, il suo fratello, tutti perirono di ferro, o di veleno. Gli avidi suoi successori si servirono, in sulle prime, di quei riveriti nomi per ricoprire i loro disegni, sintantochè camminando allo scoperto, più non temerono di sagrificare quelle vittime illustri. Di tal modo il vincitor dell'Oriente non sudò che pei nemici del suo sangue; egli stesso scavò il sepolcro, in cui tutta la sua stirpe cadde inghiottita.

Dopo lunghi disordini, un raggio di gloria sorse a rischiarare l' orizzonte della Grecia di nuovo. Un eroe le restituì una parte del suo antico splendore. Arato di Sicione, poscia ch'ebbe tornato la sua patria in libertà, formò il generoso divisamento di estendere sopra la Grecia questo benefizio. La piccola repubblica degli Achei sussisteva da gran tempo senza turbolenze, e senza lustro. Arato ne fece il centro di una colleganza più vasta. Mercè delle sue cure, questo stato si accrebbe ogni giorno di nuovi confederati: Megara, Trezene, Epidauro, la stessa cele-

bre Corinto non esitarono a vincolarsi con un popolo rinomato per le sue virtù, e regolato da un illustre condottiero. Già le schiere di questi generosi alleati resistevano con fortuna all'impeto della Macedonia: già la lega Achea contrappesava la potenza macedone; superata essa l' avrebbe fors' anco; e se la gelosia destata dal degno suo fondatore non ne avesse rattenuto i progressi, i Greci avrebbero veduto a rinascere i bei giorni dei loro fasti. Ma nelle istorie di tutti i popoli vi sono certe epoche fatali, in cui il coraggio più non basta, il genio vacilla, la stessa virtù si smentisce. Il generoso Arato soggiacque egli stesso a quest'ascendente funesto. Attaccato dalle passioni che egli dovea temere, una rivalità indegna del suo grande carattere lo gettò nelle braccia del re Antigono che egli non avrebbe mai dovuto ristarsi dal combattere; e perì vittima di una colpevole alleanza con Filippo, successore di questo Principe.

Lo stato di cui Arato era sostegno fermossi immantinente nel suo incremento; ma la resistenza, che l' Acaja non cessò di opporre ai nemici della Grecia, ben mostrò ciò

che avrebbe potuto fare per la pubblica salute, se i disegni del suo capo fossero stati recati a compimento.

Differente assai dallo spirito di despotismo che mai non si riposa, lo spirito di libertà non agisce che a slanci. A malgrado degl'inciampi, il primo si avanza verso la sua meta con la dirittura e la perseveranza che sono inspirate da determinazioni profondamente combinate: l'altro se ne discosta del continuo; la stessa vittoria le riesce fatale, e si spegne nelle calamità. La Macedonia raddoppiò gli sforzi per divider popoli che l'unione avrebbe fatto invincibili: pareva che adottato ella avesse la politica di que're della Persia de' quali rovesciato aveva il trono: detto sarebbesi che disperando di soggiogare i suoi nemici colla forza delle armi, essa non cercasse che di porgli in contrasto un coll'altro, e d'indebolirli con arte, per sottometterli senza fatica.

Ad onta di tutte le vicissitudini che la Grecia aveva provate, conservava essa gli antichi suoi limiti sempre; il suo popolo, benchè scaduto dalla virtù sua prisca, numeroso era ed addestrato alla guerra, e l'antica sua ri-

putazione cresceva ancora le reali sue forze. Ma, se la stessa ella compariva al di fuori, ben interamente cangiata era la situazione sua interna. Atene avea più splendore che non verace potenza; Sparta languiva sotto un tirannico governamento; Tebe, dopo di aver avuto i suoi giorni di gloria, più non aspirava che ad una tranquilla esistenza conforme all' indole de'suoi abitatori. I piccoli stati si sforzavano di conservare un' indipendenza sempre minacciata coll' aderire a quelli che potevano difenderli, e cangiavano di alleati tosto che i loro protettori mettevano mano alla lor libertà. Le sole nazioni che veramente sopra gli interessi della Grecia influissero allora, erano quegli stessi Achei sollevati rapidamente ad una prospera sorte; e gli Etoli, popolo inquieto, attivo, audace, e dotato di tutte quelle pericolose qualità che conferiscono il potere ne'tempi di turbolenze, e di sangue.

Nazioni così divise, tutte una dell' altra gelose, tutte non occupate in segreto che dei mezzi di nuocersi reciprocamente, cedevano agevolmente agli artifizj della Macedonia, e perdevano nelle intestine guerre quelle forze

che, unite, avrebbero potuto opprimerla. Ma se interamente non poterono sottrarsi al suo dominio, esse non le furono però mai sottoposte. I re di Macedonia esercitarono un ascendente sopra di loro, ma non le governarono. Ogni città era piena de'loro aderenti, od emissarj; alcune volte vi tenevano anche presidio, senza mai poter rimanerne padroni di alcuna.

Un intero secolo era trascorso in questa lotta ognor rinascente con ondeggianti vittorie, allorchè una nuova potenza sorse ad empiere del suo nome quelle stesse contrade in cui appena conosciuta ella era. Da gran tempo Roma allargava il suo dominio senza che i Greci ne prendessero timore. Una lunga abituazione avea rivolti sull'oriente i lor occhi: l'Italia era estranea ai Greci, e gli eventi di cui questa era il teatro, appena destavano il loro interesse. In quel torno, il mondo incivilito pareva separato dal mare Adriatico in due parti distinte: da un lato la Grecia e le nazioni Asiatiche; dall'altro Roma, Cartagine, ed i paesi sulla spiaggia del mare, sino alle colonne di Ercole. La Sicilia era il punto di contatto fra' popoli che non

erano necessarj uno all'altro, e che non cercavano di conoscersi. La spedizione di Pirro non suscitò alcuna inimicizia fra loro: benchè la gloria ne rimanesse tutta ai Romani, la Grecia trovò che legittima ell' era, e vide con segreta compiacenza l' umiliazione d' un Principe di cui temeva l'ambizione irrequieta. Nella stessa guisa ella non venne in alcun timore per le vittorie de'Romani nella prima guerra Punica, ed una circostanza che seguì da vicino questa memorabil epoca, dispose i Greci a benevolenza verso di un popolo che non si mostrava ancora ai loro sguardi che sotto onorevole aspetto.

I Romani avevano dichiarata la guerra alla regina Teuta, sovrana dell'Illiria, che colpevole erasi fatta verso di loro di un'abbominevole azione. Crudel regina di un barbaro popolo, trucidare ell' avea fatti gli ambasciadori che la Repubblica le mandava per chiedere soddisfazione degli oltraggi commessi contro i Romani dai pirati illirici. Pronta ne fu la vendetta: in una sola campagna Teuta vide distrutti i suoi eserciti, invasi i suoi stati, ridotta al niente la sua marina, e si reputò fortunata di firmare un trattato non meno

glorioso pei Romani, che vantaggioso ai Greci, de' quali quest' ambiziosa regina perturbava il commercio colle numerose sue navi.

Roma colse quest'opportunità per farsi conoscere dai popoli della Grecia in una solenne maniera. Essa mandò ambascerie agli Achei, agli Etoli, ed agli Ateniesi a partecipar loro il trattato che conchiuso aveva cogli Illirici. Mossa da gratitudine per sì gran benefizio, Corinto decretò che i Romani sarebbero ammessi ai giuochi dell'Istmo al pari dei Greci di origine, ed Atene concedè loro il diritto di cittadinanza. Di tal modo si stabilirono tra i due popoli legami di amicizia che doveano ben presto trasmutar di natura.

Frattanto Cartagine, più umiliata che indebolita, cercava di vendicare la sua vergogna, ed accingevasi a trafiggere il nemico nel seno stesso della sua potenza. Un illustre condottiero, immensi mezzi di offesa, una volontà ferma e ben conosciuta sembravano assicurare il successo di questa vasta impresa. Per ingrossare ancor più le sue forze, Annibale avea stipulato con Filippo, re di Macedonia, un segreto accordo in virtù del quale il monarca dovea congiungersi ai

Cartaginesi, subito che questi si fossero internati in Italia. Nel momento appunto dei maggiori loro disastri i Romani ebbero contezza di quest' alleanza che ad essi poteva riuscire cotanto funesta; l'energia loro crebbe insieme col loro infortunio, nè paventaron d'intimar guerra a Filippo immediatamente dopo la battaglia di Canne. Non essendo in grado di trasportare un grand' esercito fuor dell' Italia, essi collegaronsi cogli Etoli, ed appena aveano ripreso Capua, che già il Pretore Valerio Levino assaltava i Macedoni che avanzati s' erano fin nell' Epiro. Filippo fu disfatto ad Appollonia; egli perdè il fiore delle sue truppe, i suoi vascelli, le sue provvigioni di ogni genere; egli stesso non salvossi che a stento, ed il Pretore potè abbandonare la Grecia, lasciando i Macedoni troppo occupati della guerra che accesa egli aveva tra loro ed i Greci, perchè potessero per gran tempo nulla tentare contro della Repubblica.

I Romani continuando nelle vittorie contro i Cartaginesi, trassero splendidamente a fine questa guerra, della quale sì tristi erano ad essi riusciti i principj. Cartagine si sottopose

alle condizioni che piacque al vincitore d'imporle, e per colmo di umiliazione, non potè far comprendere nell'accordo il re del quale era alleata. Non cessò la guerra tra i Romani e la Macedonia, solo paese ch'essi temer potessero ancora dopo l'abbassamento di Cartagine. Meglio versati negli interessi della Grecia, essi entrarono con arte in quelle discordie che di una sola nazione cento popoli diversi facevano; tutti essi gli eccitavano contro il comune nemico; frammettendo la scaltrezza alla forza, essi conseguivano il loro intento, nel tempo stesso che si serbavano de' pretesti per venire a rottura con quelli che non accettavano l' alleanza loro; e la leggerezza de' Greci, trascinandoli del continuo dall' una all' altra parte, faceva sì che tutti divenissero colpevoli, tutti incorressero ne' castighi che non erano che differiti.

Nel corso di questa guerra, spesso estinta, e spesso riaccesa, i Greci alternamente alleati, e nemici dei Romani, riconobbero in questi i loro maestri. Avvezzi per l'uso delle vittorie ad avere in dispregio la tattica di tutti i popoli, con terrore videro i Greci una nazione, ch' essi appellavano barbara, più sa-

piente di loro stessi nell'arte della guerra. La disciplina delle legioni, il feroce coraggio dei soldati, il loro metodo di combattere a corpo a corpo, gli occuparono di spavento, e l'ascendente esercitato da' Greci su tutti i popoli si dileguò senza più fare ritorno.

Molte provincie, atterrite dalle prime vittorie de'Romani, si legarono colla Macedonia per allontanare sì formidabili stranieri dai loro stati comuni. Altre provincie abbagliate dalla grandezza Romana, ovvero sedotte dai vantaggi che ne promettea l'alleanza, si deliberarono di ricercarla, e bentosto Roma ebbe nella Grecia un partito, il quale superbo del suo sostegno, operò con più ardire, e spinse i Macedoni a determinazioni sempre più ingiuste. Quelli che Roma difendeva, ebbero ogni giorno maggior bisogno de' suoi soccorsi; essa gli diede, ma con circospezione, applicandosi senza posa a rendersi necessaria, dopo di essere stata solamente utile, ed a mostrarsi proteggitrice, mentre non aspirava che a comandare. False paci, oscuri trattati, equivoci patti le fornirono i mezzi di rompere le sue alleanze, per formarne altre nuove che doveano tornarle di più van-

loro, governandosi colle sole sue consuetudini, diveniva indipendente dagli altri tutti.

Questo inaspettato annunzio avvolse la moltitudine in un delirio di gioja di cui mai non si vide l'esempio. Indarno alcuni vecchj dicevano non esservi altra vera libertà se non quella che uno procaccia a sè stesso, e che un popolo, potente abbastanza per donarla agli altri, può ad essi ritorla quando più gli talenta; indarno ripetevano che coll' isolare le città della Grecia, si recidevano le forze di tutto lo stato; e che l'atto di proclamare la libertà di una nazione indipendente era il primo colpo che la infrangeva: i popoli, allettati dal veder cessare i loro mali, non sentirono che questo vantaggio, ed il bene del momento chiuse i lor occhi sopra dell' avvenire.

Da quel punto, la Grecia, più tranquilla, e men libera, perdè insensibilmente quella guerriera indole che prendeva alimento dalle discordie. Roma a grado a grado provar le fece tutto il peso del suo dominio. Essa componeva le dissensioni che insorgevano tra i popoli Greci, si rendeva l'arbitra di tutti i loro litigj, e sovranamente proferiva sentenze. Se

importante era l'affare, essa mandava i suoi legati sul sito per ascoltare le ragioni delle due parti, e chi ricusava di sottoporsi alle decisioni loro era obbligato a comparire in persona dinanzi al Senato per sostener la sua causa. Nel tempo stesso ch' ella procedeva con tanta alterigia verso di una nazione più alleata che soggetta, coll' ajuto de' medesimi Greci cui traeva alla perdita loro, essa recava ad effetto la distruzione della Macedonia.

Perseo, figlio di Filippo, troppo orgoglioso per vivere sotto il giogo di Roma, troppo codardo per liberarsene con magnanime geste, si adoperò a limare in segreto quelle catene che non ardiva di rompere allo scoperto. Inique azioni contaminarono una legittima causa, e il disprezzo del suo popolo, primo segnale della caduta dei re, facea pronosticare il suo fato. Paolo Emilio mosse il campo contro di lui. Immensi apparecchi pareano presagire una resistenza ostinata; la viltà di Perseo ne determinò la sorte. Distrutto è il suo esercito; egli cade prigioniero colla sua famiglia, e co' suoi tesori. Miseramente egli

lor nemici il tor loro, l'impero delle scienze, e delle lettere. Roma trionfante ricevè lezioni dalla suddita Atene; quella divenne il santuario della ambizione, e della potenza, questa rimase il tempio della filosofia e del buon gusto.

In tal maniera la Grecia, decaduta dalla militare sua gloria, più non aspirava che ai più miti trionfi, e Roma, in cima alla grandezza, parea non avere ormai altre cure fuorchè di governare pacificamente tante nazioni soggette, allorquando gli Dei lanciarono sopra la terra uno di quegli uomini che essi producono nell'ira loro, e che sembrano destinare alla punizione del genere umano. Fu Mitridate costui. Terribile nella vittoria, formidabile sin ne' disastri, barbaro in tutti gli istanti, collegando con orribil mescuglio la più profonda politica alla ferocità di un selvaggio, egli mostrossi ad un tempo stesso il flagello dei Romani, de' suoi confederati, e de' suoi popoli. Trasportato da un implacabil odio contro di Roma, esso le dichiara la guerra col far trucidare senza pietà tutti i Romani stanziati nelle provincie dell'Asia. Spargendo a piene mani l'oro, le promesse e le minac-

cie, per ogni dove egli crea nemici a Roma, egli chiama i Greci alla libertà; questo grido rimbomba sino al fondo dell' angustiata lor anima, e ben presto Atene diviene il centro delle pratiche, e delle forze di colui che s'intitola il vincitore loro.

Frattanto Silla attraversa la Grecia, capitano di un poderoso esercito; tutte le città situate sopra i suoi passi, si affrettano ad aprire le porte ai Romani, sforzandosi di far dimenticare con una pronta obbedienza la passeggiera lor diserzione. Ma non così accade di Atene: abbagliata dalle forze del suo nuovo confederato, traviata da uno de' suoi cittadini che s'impossessò dell'autorità in quei momenti di turbolenza, essa gettasi nel partito di Mitridate, e di tutti i suoi furori si accende. La città ed il Pireo vengono stretti di assedio: tutto ciò che di più terribile inventò l'arte guerriera, adoperato vedesi nell'attacco e nella difesa. Gli assalti, le sortite si succedono senza riposo. La carestia ed i suoi orrendi effetti poco tardano a desolare la sventurata Atene; il suo popolo non perde l'animo ancora, egli più infiammasi nelle sue

sciagure, e dalla stessa disperazione ritrae un vigore novello.

Ben presto l' esercito de' Romani soggiace agli stessi disastri. Consumati sono i tesori destinati a questa grande spedizione; ed allora Silla spoglia senza verecondia i templi della Grecia, e l' oro consacrato dalla pietà de'suoi popoli, serve a fabbricare le loro catene.

L'ardore de'Romani si raccese, mercè di questi indegni soccorsi; quello degli Ateniesi non era ancor rallentato. Ma la continuità del pericolo li fece men vigilanti. Informati da' suoi emissarj che una parte delle mura è negletta, Silla negli orrori di una buja notte dà la scalata col fiore delle sue truppe. Il disordine, la confusione, lo spavento penetrano dentro la città insieme coll'inimico: essa cade in balìa de'Romani, e l'opera di un momento diviene ciò che tanti sforzi non aveano potuto mandare ad effetto.

Inebriato dalla sua vittoria, incollerito da una lunga resistenza, Silla diede la città in preda al saccheggio. Una sfrenata soldatesca, avida di morti e di tesori, empie Atene di lutto e di scempj. Tutti i capi d' opera di cui era abbellita, cadono nelle mani del vinci-

tore, ed i Romani, satolli di strage e carichi di ricchezze, affettano di mostrarsi clementi col non distruggere una ribelle città.

Silla si volse immantinente ad inseguire Archelao generale di Mitridate: e non volendo affievolire il proprio esercito col lasciarne una parte in Atene, si contentò che gli fosse dato un pegno di sommissione. A tal uopo ricevette in ostaggio il giovine Policleto, figliuolo di Crantore, Arconte Eponimo, che in quella breve guerra si era acquistata voce di prode, e l'inviò a Roma con una parte della sua armata. Il viaggio e le avventure di costui formano il soggetto di questo libro.

LETTERA PRIMA

POLICLETO A CRANTORE

Viaggio da Atene in Italia. — Marineria. — Oggetti diversi.

La mia sventura è compiuta. Io fuggo da mio padre e dalla mia patria, e mi allontano rapidamente da tutto ciò che mi fa cara la vita. O Atene, o sacri altari, o luoghi a me sì diletti, dove i miei più verdi anni discorsero nella calma e nella felicità, non vi rivedrò io più mai? I neri presentimenti che m' agitano, sono essi una conseguenza delle dolorose sensazioni che mi travagliano, o debbo invece riguardarli siccome l' annunzio di un funesto avvenire? Chè veramente mi pare le sciagure nelle quali ci troviamo involti debbano trarne alcune altre dopo di sè, per modo che la

mia vista si perde e si confonde sopra questo mare di traversìe di cui non veggo alcun limite. E come potrei sperare che gli Dei si faccian pietosi della debolezza e della innocenza, quando considero che l' ingiustizia e la forza trionfano pienamente?

Indarno io chiamo in mio soccorso quella sublime filosofia di cui voi tante volte mi avete additati i precetti! Forse ch' essa vien meno all' uomo appunto allor quando più n' ha di mestieri? Forse ch' essa altro non è che il sogno e la fantasia di un essere felice, acconcia a difenderci unicamente da quelle sventure che stanno soltanto nella nostra immaginazione? No certo: ma essa che tutto può sullo spirito, è priva di qualsivoglia imperio sul cuore: la sua voce non vale a far tacere quella della natura: essa permette che un figlio rapito al proprio padre, un cittadino strappato dalla patria si abbandoni al dolore; contenta di vietargli la disperazione. Ed io saprò guardarmene; e mi armerò di quel coraggio di cui voi m' avete dato sì bell' esempio in mezzo alle nostre sciagure. Però non vogliate recare a debolezza le lagrime che tuttavia mi

piovon dagli occhi : ch' esse hanno una sorgente più pura, e tale da non dover essere condannata dall'autor de' miei giorni. Frattanto se io, occupato come sono della gravezza del mio infortunio, sentirò minore del bisogno il mio coraggio, verrò cercando novella forza nelle vostre lettere. Le mie poi saranno consacrate a darvi contezza dei varj casi ai quali vo incontro in questo paese straniero. Ogni mio pensiero sarà volto unicamente a voi : i miei sogni mi presenteranno la vostra immagine nel silenzio della notte; e l'illusione, tenendo luogo della realtà, sminuirà in parte il dolore della nostra lontananza.

I satelliti di Silla, poichè m'ebbero strappato dalle vostre braccia, mi condussero al Pireo, dove mi si parò dinanzi allo sguardo tale spettacolo, che certamente me ne ricorderò per tutta la mia vita. La spiaggia era coperta di mucchj d'oro, di ricche stoffe, di que' lavori delle arti che davano tanto lustro ai nostri portici; tutto quivi ammonticchiato era e confuso, colle armi e colle macchine di guerra. Qual vista! qual disordine! All' aspetto di tante ricchezze

raunate sul lido del mare, avreste detto che questo avesse colà respinti dal suo seno in un solo momento tutti i tesori, che nel volger di tanti secoli furono in lui sepolti. Frattanto Silla, circondato da' suoi maggiori ufficiali, attendeva al pieno imbarco delle sue truppe. Io pure gli fui guidato dinanzi, ed egli accennando a' suoi senza far parola, mi fece condurre sopra una delle navi, dove io mi trovai in mezzo ad un gran numero di soldati, i quali, occupati com' erano nelle cose a loro appartenenti, non si accorsero punto dello straniero a loro soprarrivato. Vedi, diceva io meco medesimo, singolare contraddizione del cuore umano! Io temo ora di costoro che poc' anzi affrontai ai piedi delle nostre mura. Quando essi minacciavano i miei giorni, io non n' ebbi temenza: ed ora, mentre non mi son più nemici, non posso levar lo sguardo ai lor volti senza terrore. Gli è che il coraggio nel pericolo opera ogni gran cosa, ma si dilegua nella sventura.

Così assiso ai piedi dell'albero della nave io stava immobilmente guardando que' cari

luoghi che tra breve mi era forza di abbandonare probabilmente per sempre, nè mi accorgeva punto di quello che accadeva d'intorno a me, quando fu dato improvvisamente il segnale della partenza. Il piloto, con un abito suo proprio, occupò allora il posto a lui riservato sulla poppa e nella parte più elevata del vascello. Di quivi ordinò di spiegare le vele: i rematori al suo cenno corsero ai loro posti sui banchi, e tutte le navi, mosse in un medesimo istante, si posero con ottima ordinanza in viaggio, passando tutte dinanzi a quel superbo leone di marmo che pare difenda l' ingresso del Pireo (1). Tutta la flotta gridava altamente per gioja, contenta di abbandonar quella terra da cui io mi dilungava con tanto dolore. Oh quanto, diceva io, la costoro sorte è diversa dalla mia. Essi rivedranno i loro paesi, le loro famiglie; celebreranno la loro vittoria, mentre io recherò in Roma l' umiliazione della mia patria, e

(1) Egli restò in quel medesimo luogo fino al secolo xvii, in cui i Veneziani lo trasportarono poi nella loro città. Di qui durò a quel luogo fino ai dì nostri il nome di *Porto del Leone*.

sarò ornamento al trionfo dell' abborrito Silla !

Solo, sebbene in mezzo a sì gran numero d' uomini, e nojato dalla tumultuante lor gioja, io volgeva intorno irrequieto lo sguardo, desideroso di pur trovare un qualche luogo dove mi potesse esser dato di abbandonarmi senza impedimento veruno alle sensazioni che mi agitavano; quando m'accorsi che il piloto mi rimirava con amorevolezza. Il perchè, sospinto da quel bisogno che negli sventurati è sempre maggiore, di pur trovar qualcheduno a cui aprir la nostr' anima, mi appressai a lui esitando: ed egli mi porse la mano e mi fece sedere al suo fianco. Dov' è, mi disse quindi, dov' è il coraggio della vostra nazione, e di cui voi medesimo avete fatta mostra? Siete voi forse più infelice di tutti gli altri Ateniesi vinti in questa guerra? Io mi pensava che la patria di Socrate, di Focione e di tanti altri eroi perseguitati, non producesse se non se uomini di carattere elevato. A queste parole pronunciate con quel tuono di voce che suole avere la pietà quando incoraggia altrui: Gran Dio, scla-

mai, per qual prodigio fate voi ch' io trovi in mezzo ad uno stuolo nemico queste consolazioni sì necessarie e sì inaspettate? — Io sono greco, rispose, e mi nomo *Nausicrate*. Servii lunga pezza la repubblica di Atene, i cui figli mi saran cari per in fino ch' io viva. Ma alcuni avversi casi mi divisero dalla patria. Allora, seguendo il mio fato, esercitai una penosa professione alla quale non era punto inclinato il mio animo, ma onorai sempre gl' Iddii, servii fedelmente ai padroni ch' essi mi diedero, e conobbi che in tutte le circostanze della vita, l' uomo giusto e fermo ne' suoi proponimenti è sempre arbitro del suo destino. Qualche volta m'è occorso di vedere alcuni schiavi carichi di ferri, i quali ciò non pertanto potevano dirsi liberi; e per l' opposito molti signori, servi delle proprie passioni, languire in una vera schiavitù. Però mi sforzai di seguitare l' esempio dei primi, mentre fuggii sempre, a mio potere, la sorte degli altri. O mio figlio! le vostre sventure sono pur gravi: ma abbiate di certo che ve n' ha di più gravi ancora. La gioventù si avvisa sempre di aver toccato

l' estremo confine dell' infortunio o della felicità, e la sola sperienza, insegna all'uomo, come non è ragionevole nè l' affliggersi oltre misura, nè l' allegrarsi senza moderazione.

Queste parole temperarono in parte la mia tristezza, e dissiparono, per così dire, quel nembo nel quale io era avvolto. Quindi fissai più attentamente lo sguardo in questo venerabile vecchio e vidi nella sua fronte tutti gl' indizj più manifesti della bontà e della virtù. Frattanto egli riprese a dirmi: Io conosco la cagione delle vostre afflizioni: nulla m' è ignoto. Ma non vogliate credere di trovar da per tutto cuori indurati e chiusi alla pietà. In ogni luogo troverete invece anime sensibili: in ogni luogo la debolezza incontra qualche soccorso, e qualche rifugio. Questa medesima poppa sovra la quale voi siete al presente con me, è presso i Romani un asilo inviolabile. Così nei campi, nelle città, sui mari, da per tutto insomma, una sacra barriera pon freno alla forza. Il flagello della sventura che affligge il genere umano fa che l' universale degli uomini sia inchinevole alla

compassione di quei mali che a ciascuno possono quando che sia sopravvenire; e lo sventurato esercita sopra i suoi simili una tale influenza che fa maraviglia a lui stesso. Questi soldati sì feroci, che voi non potete rimirare senza sentirvi tocco dallo spavento, questi soldati medesimi, ogni qual volta ne venisse l' occasione, vi darebbero prove di umanità. L' abitudine della guerra rende terribile il loro sguardo e minacciosa la loro voce; ma l' inimico abbattuto non desta in loro alcun sentimento che non sia di compassione. Voi medesimo sareste maravigliato ai soccorsi ch' e' vi darebbero se potessero aver notizia dei vostri mali: e quand' anche le loro consolazioni rozze e grossolane non fossero convenienti alla condizione dell'animo vostro, varrebbero però almeno a farvi palese il lor cuore.

Allora, vincendo quell' involontario terrore che m' aveva in sino a quel punto trattenuto dal levare lo sguardo, esaminai più attentamente questi uomini, nei quali in sulle prime io non avea ravvisato che nemici. Vero è che non essendo a me nota la loro lingua, non potei giudicare i discorsi

ch' essi facevano, ma potei non per tanto conoscere, che una gioja schietta e vivace animava il lor conversare. Pareami che alcuno di essi raccontasse le proprie geste; e i suoi movimenti vivi e rapidi esprimevano chiaramente i suoi pericoli e i suoi successi. Un altro sforzavasi d' imitare il linguaggio dei Greci, e con ciò moveva altamente al riso i suoi compagni, che tutti parevan felici. Frattanto alcuni vasi pieni di vino giravano dall' uno all' altro di essi: nè guari andò che, vinti dalla dolce influenza di Bacco, obbliarono Roma, Atene e l' Universo.

Frattanto noi veleggiavamo rapidamente. Pareva che il monte Imeto fuggisse di dietro a noi, e Nausicrate per minuire la mia noja mi additava tutte le parti di quel gran quadro che si offeriva per la prima volta a' miei occhi. Noi passammo dinanzi all' isola di Salamina, che lasciammo a destra, ed io non potei trattenermi dal sospirare dolorosamente. Oh quanto la rimembranza della gloria è grave nel tempo dell' umiliazione!

Tosto come disparvero dalla nostra vista

le sommità della Diacria, ci si pararono innanzi le coste del Peloponneso. Ecco, mi disse Nausicrate, il territorio di Argo. Là regnava Agamennone, di cui non v' ha nazione che ignori la gloria e le disavventure. La generosa sua ombra pensando che i Greci sono ora vinti ed umiliati dai discendenti dei Trojani, dimenticherà al certo i proprj danni per dolersi e sdegnarsi di quelli che affliggono i suoi nepoti. In quello stesso paese, dopo molti secoli, Pirro, quel valoroso re dell'Epiro, finì i suoi giorni dopo d'essersi acquistata più presto gran nominanza, che verace fama di virtuoso. Egli tolse a combattere la potenza dei Romani: ma costretto poi da loro ad abbandonare l' Italia, assalì la Grecia, desideroso di ritornare nello splendore di prima le sue armi e il suo nome, e in quella vece ricevette la morte da ignota mano, mentre agitava una guerra ingiusta.

Sopra quella medesima costa è situata la città di Epidauro, soggiorno diletto ad Esculapio, e centro del suo culto. Il suo tempio innalzasi maestoso in quella celebre terra: i suoi ministri sono iniziati nei mi-

steri della loro divinità: essi accrescono alcuni momenti a questa vita fuggevole che il destino concesse all' uomo con mano sì avara; e l' amore della vita, il primo sentimento di tutti gli esseri, attira a quel luogo i voti e le offerte dei popoli più lontani.

In poco d' ora oltrepassammo così quella terra che di gran tratto si spinge infra il mare, e vedemmo i ciglioni del monte Taigete coperti d'antiche foreste. Voi, mi disse il mio compagno, potete di qui veder la Laconia: sull' altro lito di quelle montagne sta Sparta, che fu lungo tempo felice rivale di Atene, ed ora è con esso lei ad un medesimo giogo soggetta. Ella trionfò di tutta intiera la Grecia, infino a tanto che la vittoria, la quale si piace di errare incessantemente d'uno in altro paese, fuggì dal Peloponneso come ora abbandona anche l' Attica. Ogni cosa quaggiù nasce, cresce e finisce. La Grecia ebbe i tempi della sua gloria, ed ora prova quelli della sventura. In questa guisa, dicono i saggi, anche i flutti del mare non si elevano se non se per abbassarsi tantosto.

In questa vedemmo da lungi il capo Malé, sì famoso per tanti naufragi. Tutta la flotta se ne tenne lungi a forza di remi, e poco dopo ci si fecero alla veduta gli scoscesi lidi dell'isola di Citera, dove primamente ci riposammo nel nostro viaggio. Ma perchè non potemmo toccare la sponda prima della notte, e lo approdare nell'oscurità non fu mai disgiunto da pericoli, deliberarono i capi di gettar l'ancora in poca distanza dalla terra, e così godemmo una tranquilla notte dopo una faticosa giornata.

Ma tosto che i raggi del sole indorarono le sommità delle montagne, i nostri rematori, ai quali il riposo notturno aveva accresciuto il vigore, spinser oltre le navi con singolare celerità. Mentre noi ce ne andavamo a dilungo da quell'isola tanto famosa, volsi lo sguardo sopra i suoi lidi tutti coperti di rocce e di spini, a me fino allora celati dall'oscurità, e dissi: Questa dunque, o Nausicrate, è quell'isola di Citera che fu detta il paese della voluttà, il soggiorno del riso e dei giuochi? Come voi ben vedete, mi rispose egli allora sorridendo, l'immaginazione dei poeti è più

varia e più ricca della natura. Questi luoghi aridi e tristi pajono abitati soltanto dall' indigenza e dal dolore: e qui nondimeno furono collocati i piaceri. Ma quest' isola è debitrice della fama in cui è salita, alla condizione delle sue coste, le quali erano inaccessibili in que' primi tempi quando l' arte del navigare era tuttora bambina. Dessa è situata fra il Tanaro ed il Capo Malé, nè per gran tempo si trovò chi a lei potesse approdare: e perchè l' uomo ripone mai sempre le sue felicità in quelle cose ch' egli non può conseguire, trasformò que' minacciosi scogli in incantati palagi, le mute caverne in grotte misteriose, e gli abitatori poveri ed agresti in ministri di Venere. Egli pare che questo luogo di cui si fece il regno dell' Amore, partecipi agli ingannevoli errori di questa passione. In sulle prime piace, alletta, rapisce: ma quando arriviamo a conoscerla meglio, non ci offre più se non patimenti.

I nostri maggiori non istettero poi contenti a queste ridenti finzioni. Ponete mente a questa lunga catena di rocce che si distende nel mare, e che mette capo a quel

monte elevato: quello è il Tanaro. I naviganti fremono a questo nome terribile. I flutti di un mare sempre in tempesta si frangono con gran suono contro quel promontorio, e la schiuma ne va fino al suo ciglione. Coloro che primi veleggiarono questo mare, spaventati da sì terribile vista, s' immaginarono che le anime de' malvagi sostengano in quei baratri i celesti castighi: e il mugghiare del mar tempestoso fu da loro interpretato come i gridi della disperazione a cui le furie inducono quelle anime desolate. Gli uomini poi, liberandosi col volger del tempo da quella prima ignoranza, abbandonarono queste favole ch' erano frutto di una rozza pietà. Quindi cominciarono a rendere alla divinità un omaggio più puro, fabbricando un tempio a Nettuno in sulla estremità di quel Capo, il quale divenne poi un sacro asilo per tutti i naufraghi a cui venga fatto di approdarvi. E nel vero, dovrebbero gli uomini pretendere di conservare qualche diritto sopra quegl' infelici che la collera degli Dei ha risparmiati?

A tramontana di questo luogo sì temuto si allargano le terre della fertile Messenia: ricco

paese che fece grandissima la potenza de'Lacedemoni poichè fu da lor soggiogato. Epaminonda poi lo sottrasse alla loro dominazione, e dopo quel momento Sparta vide continuamente venir meno le sue forze.

Drizzate l'occhio, continuò a dirmi, a quegli ampj golfi dai quali par che la costa del Peloponneso sia frastagliata: sono essi che indussero i nostri geografi a paragonare questo paese ad una foglia di platano. E in ciò si accostano al vero ben più dei Romani, che l' Italia dicono simile ad una foglia di quercia (1). Orora noi entreremo nel mar di Sicilia: volgete, mentre ne siete in tempo, per l' ultima volta lo sguardo alla Grecia.

A queste parole mi sentii compreso da un vivo dolore; e sebbene già fossi troppo lontano da Atene, parevami di abbandonarla allora una seconda volta. E per verità, non ci offeriscono forse l' immagine della nostra patria tutte le contrade della Grecia? La religione, i costumi, le lingue hanno stabilita fra questi popoli una tale unione, la quale appena può dirsi che sia stata offesa e alte-

(1) Plinio lib. III, cap. 5.

rata da passaggiere discordie: a somiglianza quasi di tanti fratelli che da opposti interessi possono essere per qualche momento disgiunti, ma che il sangue poi riunisce subitamente. Dio della Grecia, quindi sclamai, io non vi chieggo nè vani onori, nè ricchezze spregevoli! Permettete che un qualche giorno io rivegga questo suolo diletto, ch' io v'offerisca degni sagrifizj in que' medesimi luoghi nei quali appresi a servirvi, ch'io abbracci un'altra volta le ginocchia di colui che mi diede la vita! A me non lice attualmente abbruciar profumi sui vostri altari: ma il cuore dell'infelice che vi priega, s'egli è puro, diventa un tempio che voi non disdegnate giammai.

Frattanto noi eravamo venuti sì fattamente nell' alto del mare, che niun'altra cosa vedevamo fuorchè cielo ed acqua. Laonde non essendo più il mio animo distratto dai paesi che a sè lo traevano in sulle sponde, mi diedi a considerare più attentamente l'immensa fila delle navi che procedevano in bella ordinanza. Nel mezzo stava il vascello detto comandante, che dagli altri distinguevasi per una specie di tenda rossa collocata in sul-

l' estremità della poppa: mentre gli altri vascelli l'avevano di diversi colori. Sulla prora poi si leggeva il nome del vascello che v' era a grandi caratteri notato, e di cui Nausicrate mi aperse il significato o le allusioni. Quello sopra il quale io mi trovava avea il nome del dio *Palemone*: v' erano poi il *Nettuno*, il *Tritone*, il *Centauro* ec. E questi nomi distintivi sì necessarii per ben dirigere all' uopo le evoluzioni di una flotta numerosa, dai Romani si dicono *insignes*, ciò che risponde al vocabolo *parasemon* dei Greci.

Nella prima fronte stavan le navi di guerra: tutte munite la prora da uno sperone di cuojo in forma di tridente: dopo queste apparivano le navi destinate a portar le cose bisognevoli ad un'armata, le quali per indicare l'ufficio a cui sono consacrate hanno una cesta sospesa alla cima dell'albero. Sì le une poi che le altre erano seguite da una barca leggiera. Ogni vascello ha la sua divinità tutelare, la cui immagine è collocata sulla poppa, presso al timone; e il luogo dov'essa propriamente è posta dicesi *Tutela*, da una parola latina che dinota protezione. Quivi si fanno

le preghiere e i sagrifizj agli Dei, e quivi pure si conchiudono i trattati.

Dopo di avermi spiegato tutto ciò che risguardava la flotta, considerata così in generale, Nausicrate volle farmi conoscere le parti principali dei vascelli. La loro costruzione è all' intutto somiglievole a quella dei nostri, ed io vidi qui tutto ciò che avea già tante volte veduto nel Pireo. La differenza consiste solo nei nomi dati ai diversi oggetti; nè io vi nojerò, ripetendovi, senza alcun interesse, questa nomenclatura di una lingua straniera.

La notte non interruppe il nostro navigare. L' aria era tranquilla; le stelle che risplendevano sopra il seno del mare pareva addoppiassero la loro luce; le canzoni dei naviganti facevan tenore al suono ordinato dei remi; si udivan da lungi gli alcioni sì cari a Teti, mentre la romorosa tromba, di tempo in tempo suonando, portava alle estremità della flotta l'ordine e la direzione del cammino. Questo magnifico spettacolo doveva naturalmente commuovere un animo già disposto alla tenerezza: ah! diss' io al Piloto stringendogli la mano, quanto la contempla-

zione della natura è sublime; e qual dolce speranza ci fa porre in colui che ne regge i movimenti! Potrei io dubitare che questo essere di cui ogni cosa attesta la grandezza non voglia estendere anche sopra di me la sua bontà! Frattanto il sonno s'impadronì de' miei sensi, affaticato come io era da tante impressioni. Alcune immagini consolatrici recarono allora alla mia anima una nuova forza, d'onde poi mi svegliai pieno di coraggio, a tale da risguardar senza spavento il destino che mi attendeva.

Finalmente la terra si offerse ai nostri sguardi, e da tutti i vascelli in un punto solo si udirono infinite grida di gioja. Ecco la Sicilia, mi disse Nausicrate; quest'isola, i cui abitanti parlan tre lingue è la più ampia che si conosca nei mari. Nella forma rende sembianza di un triangolo e di qui i nostri maggiori le diedero il nome di Trinacria, o tre sommità. Quivi Cerere ha il suo regno, perocchè in queste fertili campagne la diva fa pompa de'suoi più ricchi tesori, nè mai escono a vuoto le fatiche e le speranze dell'agricoltore. I bei prati d'Enna sono sempre coperti di fiori, i quali par che rinascano

sotto la mano medesima che li raccoglie; ed eterne ghirlande s'intrecciano innanzi all'attonito viaggiatore.

Ma questi beni tornaron funesti alla Sicilia, la quale collocata fra l'Europa e l'Africa, e desiderata sempre, e con gran furore contesa da queste due parti del mondo, ebbe a sostenere più d'ogni altra terra il peso di un giogo straniero. Alcune colonie greche avevano anticamente unito questo paese al nostro; le nostre leggi, le nostre usanze, la nostra lingua vi furono lunga pezza in onore, e la Sicilia fa conoscere tuttavia questa mischianza di origine.

Il monte Etna, di cui voi vedete assai facilmente il ciglione sebbene un ampio spazio da lui ci divida, maggioreggia maestosamente sopra quest'isola immensa, e non di rado ne scuote le fondamenta. Una tradizione insegna che nelle caverne di questo monte si fabbricano le saette di Giove; alcuni altri lo risguardano come una delle fauci del Tartaro, e tutti s'accordano in ciò, che lo dicono un monumento terribile della collera degli Dei, presti sempre a castigare i mortali. Vuolsi però confessare che l'aspetto minac-

cioso di questo monte non ha fatti più pii i Siciliani; e il malvagio Dionigi ebbe fra loro più imitatori che non ne vanta il saggio Gelone. Eglino sono tenuti per dissimulatori, fallaci, e dediti ai vani piaceri; e tutti somigliano a Damocle il quale in questi medesimi luoghi s'abbandonava alla voluttà contuttochè gli pendesse già sopra il capo la morte.

Or ora noi seguiremo questo canale che parte la Sicilia dall' Italia, e passeremo fra Cariddi e Scilla, già tempo sì paventate dai naviganti. Ma, o sia che alcuni grandi commovimenti della natura (più che altrove frequenti in questi paesi) abbian reso minore il pericolo, o sia che i naviganti siano divenuti più sperimentati, questi due scogli non inspirano più lo stesso terrore di prima. Mirate frattanto questa doviziosa contrada che si distende alla vostra destra ed è una parte della Magna Grecia. Su quella spiaggia s'incontrano Locri, Sibari, Megaponto, Taranto, nomi tutti che danno indizio della loro origine. Alla vostra sinistra è collocata la celebre Messina fondata già dai Messeni, i quali fuggendo il giogo di Sparta vennero a fab-

bricare su questo lido ospitale una superba città il cui porto immenso accoglie i vascelli di tutte le nazioni. Sulla riva opposta, e nell'estremità dell'Italia s'innalza la città di Reggio. Alcuni tengon per fermo che in antico un istmo unisse la Sicilia al Continente, e che un violento terremoto separasse questi due paesi. Il nome di *Regium* che è derivato da una parola greca significante *separazione*, conforta mirabilmente questa opinione.

Dopo di ciò Nausicrate si tacque, e attese al governar la nave con tanta diligenza e maestrìa che ci trovammo nel mare d'Italia senza aver sofferto nessuna di quelle traversìe che in que'passaggi sono pur tanto frequenti. Quelle isole che l'Occidente vi mostra, disse il piloto, sono le isole Eoliche tanto celebri appo i poeti. Là regna Eolo, divinità della quale assai temono i naviganti; nè poteva scegliersi alcun luogo più acconcio al trono del Dio delle tempeste. L'Euripo è men pericoloso del mare che cinge quelle triste rocce; i venti, i fuochi sotterranei, e i flutti sempre in tempesta sembrano contendersi il possesso di quelle isole desolate, delle quali

non si conosce con sicurezza neppure il numero. Ai dì nostri ne emerse una improvvisamente dal fondo dell' Oceano.

Tutto frattanto annunziava che noi ci appressavamo a Roma. Il mare era coperto da vascelli che portavano in quella città i tributi di tutte le nazioni: gli uni erano carichi delle messi siciliane; gli altri portavano le ricche produzioni dell' Iberia o dell' Africa; alcuni altri, carichi di soldati, andavano a sottomettere nuovi popoli, o ritornavano gravi delle spoglie dei vinti. Io riguardava attentamente questo spettacolo sì vario, che faceva nascere in me tanti diversi pensieri, quando Nausicrate mi disse: volgete lo sguardo all' Oriente, e contemplate quella superba città: essa è la ridente Partenope, il cui soggiorno a molti Romani è più caro che quello di Roma stessa. È fama ch' essa porti il nome di una Sirena la quale, poichè vide che le sue grazie non avevano alcun effetto sull'animo di Ulisse, disperata morì in que' luoghi tra i flutti. Essa è però più conosciuta sotto il nome di Napoli, o città nuova, che le diedero i Greci quando ne posero i fondamenti. Dietro a questa ricca città s' innalza il monte Vesu-

vio, il quale è fama che in altri tempi recasse a queste belle contrade la desolazione e la morte. Oggidì egli è tutto coperto da ridenti abitazioni i cui tranquilli possessori avranno forse un qualche giorno a pentirsi del loro folle ardimento.

Quell'altr'isola, cinta all'intorno da elevati scogli, situata in sull'ingresso del golfo di Napoli è l'isola di Caprea sì famosa per la dolcezza de'suoi inverni. Questo paese che noi di presente costeggiamo è la fertile Campania; e ben presto voi arriverete al termine del vostro viaggio. Preparatevi a raggiungerlo con animo tranquillo; date ai Romani lo spettacolo del coraggio che lotta coll'infortunio, e pensate agli Dei.

Con queste parole noi arrivammo al porto d'Ostia situato presso alla foce del Tebro. Un fremito mi corse per l'ossa toccando quella terra che vinse la mia patria. O Roma! non basta adunque alla tua gloria l'aver soggiogato un popolo generoso, se i vinti non vengono ad umiliarsi sotto la mano che li ha abbattuti?

Nel momento ch'io abbandonai il vascello Nausicrate mi porse la mano, ed io gliela ba-

ciai rispettosamente. O figlio, diss'egli, fate animo e sperate bene dell'avvenire. Voi avete trovato in questo breve tragitto un soccorso di cui non avevate speranza: così avverrà che anche in Roma troviate molte consolazioni le quali il vostro animo non si promette. La giovinezza è tal cosa che si raccomanda da sè medesima, ed è sempre sicura di eccitare in altrui la compassione ogniqualvolta ne abbia d'uopo. Addio, mio figlio! Non obbliate giammai che come non sono favorevoli tutti i venti, così qualche volta può avvenire eziandio che la tempesta ci guidi nel porto.

LETTERA SECONDA

POLICLETO A CRANTORE

Strada da Ostia a Roma. — Primo aspetto. — Arrivo alla casa del Console Gneo Ottavio.

Dopo d'aver passata la notte nel porto d'Ostia, i soldati montarono un'altra volta sopra i vascelli per camminar lentamente a ritroso del fiume, mentre che il tribuno militare da cui erano comandati s'apprestava a salire sopra una barca leggiera che lo doveva condurre più rapidamente a Roma. Egli mi ordinò di seguirlo. Una profonda ferita ricevuta nell'assedio d'Atene consentivagli appena di reggersi in piedi; il perchè, appoggiato a due schiavi, camminava a lento passo verso la spiaggia, ed io gli veniva al fianco tacendo, perocchè non presumeva di poter esser inteso da un Romano, e ignorava che un lungo sog-

giorno nella Grecia avesse a costui resa famigliare la nostra lingua al par della sua. Ma guari non andò ch'egli mi trasse d'errore. La sua ferita costringevalo di tempo in tempo a mandar gridi di dolore, ed io non potei trattenermi dal dimostrargli la mia compassione. Egli ne fu commosso, e obbligato a soffermarsi un momento: giovinetto, mi disse, i miei patimenti eccitano la vostra pietà; questo sentimento virtuoso procede senza dubbio da un generoso animo, e voi ne sarete ricompensato. Arrivati quindi alla riva del Tebro nell'atto di mettere il piede sopra la barca gridò: *O re dei fiumi accogli il tuo soldato colle sue armi!* e rivolgendosi a me soggiunse: Voi conoscerete al certo la Storia di Roma, nè vi sarà ignoto in quale circostanza un valoroso guerriero mandò questa invocazione al Tebro il cui nome basta ad avvivare l'entusiasmo di un Romano. Dopo di ciò prese una coppa d'oro e fattala empire di purissimo vino ne fe' libagione in mezzo ai flutti: Divinità, che presiedete a questo fiume, diss' egli ad alta voce, ricevete queste lievi primizie in fino a tanto che io, giunto nel luogo più maestoso del suo corso, vi offerisca sagrifizj più degni.

Noi navigavamo frattanto con somma celerità, ed io rimirava con maraviglia il ricco e vario spettacolo che le due sponde ci offerivano. Il Tribuno allegravasi in suo segreto della mia sorpresa, e mi disse: O giovin greco, non val egli il Tebro ben più del vostro Cefiso? Egli è più maestoso senza dubbio, risposi, ma le sue onde sono agitate, laddove il Cefiso invece è tranquillo. Tal dovrebb'essere, replicò il Tribuno, ma voi obbliate le tempeste, che tante volte ne sollevarono i flutti. Atene ha i suoi disordini al pari di Roma: e questi aggiungono nuove forze alle nazioni potenti, e traggono in ruina le deboli. Frattanto concedete che il piacere di rimirar la bella Ausonia imponga per qualche tempo silenzio ai vostri affanni. Io ho veduto il Peloponneso, e l'Arcadia tanto celebrata dai vostri poeti, ho discorso la Tessaglia, ho ammirate le superbe vedute del monte Imeto, ma possono forse que' paesi raffrontarsi alla felice Italia? Pare che Cerere, Bacco, e Minerva si contendano l'imperio di questa terra, la quale fu senza dubbio creata in un momento in cui la natura era nel maggior grado di perfezione e di esaltamento. Voi

vedrete in ogni parte ridenti spiagge, feconde valli, campi carichi di abbondanti messi, e pascoli coperti da pingui mandre. Questo paese favoreggiato dal cielo è circondato da flessuosi lidi che offrono ad ogni passo porti comodi e sicuri. Potrebbe dirsi che gli Dei collocaron l' Italia in mezzo del vasto Oceano siccome un immenso faro che a sè invita i naviganti dei più lontani paesi. Infine, all'aspetto di tante bellezze i vostri Greci medesimi, che pur sono sì teneri della loro patria, imposero a questa contrada il nome di Magna Grecia, per esprimere d' un sol tratto la sua superiorità a tutto il resto del mondo(1). A queste maraviglie della natura aggiungete ancor quelle che alcune mani possenti ed industriose hanno accumulate in questo medesimo luogo nel corso di più secoli avventurosi, e da questi dintorni fate ragione di Roma, ed abbiate per certo che se questa città è pei Romani una divinità, sarà per voi un soggetto di eterna ammirazione.

Oh, diss' io commosso a queste parole, è dunque lo splendore della paterna casa,

(1) Plinio lib. III, cap. 5.

che a lei ci rende affezionati? Uno dei più piccioli borghi dell'Attica, il picciolo ruscello che lo irriga, i campi che stanno sopra i suoi margini, l'aspetto dell'umil luogo dov'io son nato, avrebbero senza dubbio più influenza, e maggiore imperio sulla contristata mia anima che non questi sontuosi palagi che abbellan le rive del Tebro. Ma se l'amore del mio paese nativo impedisce in me quell'entusiasmo che voi avete diritto di aspettarvi, non avrà però possanza di rendermi ingiusto. Io vedrò questa Roma che non avrei dovuto conoscer giammai, ammirerò le sue bellezze senza esserne sedotto, e pagando un giusto tributo a' suoi figli non obblierò quello che Atene si promette dai proprj. E che? diss' egli allora, potrei io biasimare un sentimento, che io medesimo provo con tutta la sua forza? Amate la vostra patria come io amo la mia, che se l'esser romano è argomento di gloria, è pur somma ventura l'esser nato greco.

E già il Sole era giunto a mezzo il suo cammino, e a misura che noi progredivamo nel nostro viaggio incontro al fiume, il suo corso diventava più rapido, e facea lenta e

faticosa la navigazione. Laonde, raccomandata con una fune la barca al tronco di un salice antico che ci copriva coll' ombra, i rematori presero vitto e riposo, e il Tribuno volle divider con me alcuni cibi che aveva seco recati dal suo vascello. Il vin greco mitigò anche in parte i dolori dai quali era afflitto, e quindi mi disse: io sento che ho mestieri di quiete e di sonno: se voi volete frattanto vedere tutta insieme e la strada che abbiam già percorsa e quella che ci rimane da fare, prendete con voi qualcuno di questi schiavi che vi sia scorta nel cammino, e salite su quella collina che vedete poco lontana da noi. Da quelle sommità voi potrete rimirare una parte della campagna di Roma, e giudicarne assai meglio che non fareste sentendola descrivere da chi che sia.

Non tralasciai di approfittare di questa licenza ch'io segretamente desiderava, e fui di ritorno appunto in quel momento in cui il mio compagno di viaggio svegliavasi. Figlio d' Atene, mi diss' egli sorridendo, diciamo noi forse a torto che il Tebro vede sopra le sue sponde più monumenti, più palagi, più fabbriche sontuose, di quanto vantar

possano tutti gli altri fiumi insieme? (1) Per verità, risposi, la magnificenza de' vostri campi è superiore a quella delle città più famose: ma al parer mio sono privi delle grazie della campagna. Io non veggo in essi nè poderi, nè colti, nè mandre: da per tutto signoreggia evidentemente il fasto, ma non vi appare giammai la natura. Or dove potrebbonsi collocare i poderi de' quali parlate? L' intiera Italia costituisce per così dire i giardini di Roma: i lavoratori vivono nella Sicilia e nell' Africa: e in avvenire i nostri cittadini avranno a intraprender ben lunghi viaggi s' e' vorranno visitare il suolo che li nutrisce. Però non vogliate cercar qui le bellezze semplici e forse anche commoventi, che i paesi più incolti e ignorati potrebbero somministrarvi; ma risguardate invece all' effetto della potenza dell' uomo che in questi luoghi si vede nel suo più grande splendore. In questo riguardo, soggiunsi, notai una circostanza poco importante, a dir vero, in sè stessa, ma che nondimeno ha sopra di me un non lieve effetto. In Grecia le

(1) Plinio lib. III, c. 5.

pietre con cui si costruiscono le case, il marmo del quale si adornano, tutto suol essere bianco, per modo che l'occhio ne resta abbagliato piuttosto che dilettato; mentre al contrario in questi vostri paesi questa medesima pietra ha un cotal colore giallo e animato, che conferisce ai vostri monumenti ed anche alle vostre più semplici fabbriche un aspetto vivo e ben conveniente alle più dolci modificazioni che la natura ci rappresenta. Le opere dei Greci e quelle dei Romani, replicò il Tribuno, corrispondono ai materiali che la natura loro somministra. Voi possedete gran copia di marmi, e fate di molte statue: noi all' opposito non abbiamo che semplici pietre, e quindi ci accontentiamo di costruir muraglie (1).

Con queste parole ci avanzavamo insensibilmente, per modo che dato volta ad una collina che si spingeva fin sulla riva del fiume, parve che Roma si affacciasse improvvisamente a noi. Quale grandezza! quale immensità! qual prodigio! Sopra una linea che occupava tutta una metà dell'orizzonte pa-

(1) Ai tempi de' quali si parla qui non erano ancor noti i marmi d'Italia. Veggasi anche la lettera XXXII.

reva si elevassero fino al cielo alti portici, lunghi colonnati, ed una gran moltitudine di templi. In parte poi più eminente stava il Campidoglio, e dominava sopra il resto dei fabbricati, in quella guisa che Giove maggioreggia su tutti gli Dei. Alle due estremità di questa scena vedevansi da lungi superbi edificj, i quali sebbene fosser tra loro disgiunti da un ampio spazio, erano però tutti dentro le mura di Roma. All' aspetto di tante maraviglie è forza che l' osservatore confondasi: l'anima erra incerta fra il sentimento della sua nullità paragonata a quelle opere prodigiose, e l' idea consolante ch' e' sono pur finalmente lavoro dell' uomo.

Io rivolsi lo sguardo al mio compagno, e mi accorsi dell' agitazione del suo spirito dal respirar frequente interrotto, dalla sua voce tremante, e dall'avidità con cui il suo sguardo volgevasi a quello spettacolo che noi avevamo dinanzi. Il sorriso della contentezza dava a' lineamenti del suo volto un' espressione che mal potrebbesi definire; e finalmente cedendo alla piena de' suoi affetti, con voce tremante e commossa gridò: o regina del mondo, città eternamente famosa, ac-

cogli nelle tue mura un debile stromento della tua gloria: egli ha vissuto unicamente per farla maggiore, ed ora si riconduce a te per morir nel tuo seno. Il perchè io intenerito da queste immagini alle quali la mia trista condizione rendevami più sensibile, se voi, gli dissi, doveste anche morir daddovero in questa Roma che tanto amate, e che siete sì degno di rivedere, la vostra sorte sarebbe ciò non pertanto assai miglior della mia. Ottimo giovine, rispose, voi comprendete la forza de' miei sentimenti: ed io conosco le vostre pene. La mia felicità sarà di breve durata, ma anche le vostre sventure potrebbero finire quando che sia. Frattanto sottomettiamoci amendue al decreto del Destino. Ponete mente soltanto che infinito è il numero dei casi possibili ad accadere, e che non di rado noi portiamo invidia a colui che è più infelice di noi. Allora io mi dolsi di aver turbata colle mie parole la felicità di un moribondo, e procacciai di scemarne l'impressione con alcune idee più dolci. Ma egli quasi sdegnato di quell' ufficio, cessate, mi disse tranquillamente, cessate: un vecchio soldato non ha mestieri di chi lo consoli.

Poco lungi dalla città in sulla riva sinistra del Tebro passammo navigando oltre un porto assai ampio nel quale vidi un gran numero di vascelli. Dagli uni traevansi metalli preziosi, avorio ed altre cose di lusso, mentre che gli altri si venivano empiendo d'armi e d'armati. Ecco, dissi allora fra me, ecco il commercio che Roma esercita colle nazioni straniere! Essa riceve da tutti tesori e mercatanzie d'ogni maniera, in contraccambio di soldati e di armi.

Sebbene a questo luogo, mi disse il Tribuno, sogliano approdare tutti coloro che navigano il Tebro, noi non ci fermeremo in esso. Voglio che ci innoltriamo fino ai piedi delle mura, e fino alla prima porta, acciocchè mi resti uno spazio minore da percorrere per condurmi al luogo in cui mi è forza di andare. Io duro troppo gran fatica nel mutare i passi, e mi è d'uopo cercar ogni modo di abbreviare la strada. Ma, lo interruppi, non potreste voi procacciarvi qualche comoda vettura che vi risparmiasse questa pena del camminare? La trista condizione in cui mi trovo me ne darebbe a dir vero il diritto, rispose: ma in altri tempi non mi sarebbe stato ciò

lecito per qualsivoglia motivo. In un incendio del tempio di Vesta il capo della religione si gittò a traverso alle fiamme onde salvare *le cose sacre*; e perchè in quell'azione coraggiosa e magnanima perdette la vista, bisognò che si emanasse un decreto speciale con cui gli fosse data licenza di condursi in lettiga alle assemblee del Senato.

In sul finire di questo discorso incominciarono a farsi manifeste al nostro sguardo le mura, le quali si distendono sì a destra che a sinistra del fiume per uno spazio considerevole di terreno; e l'occhio le discerne assai di leggieri perchè sono di gran tratto divise da ogni altro edifizio sì pubblico che privato. Al piede di questo muro noi approdammo sulla riva sinistra del Tebro. Seguitammo quindi col nostro cammino per alquanto di via codeste mura al di fuori della città, nella quale poi entrammo per una porta detta *Trigemina*, perchè si racconta che da questa usciron già tempo tre gemelli nominati Orazj a combattere in pro della loro patria in un' occasione singolarissima e di somma importanza per Roma.

Prima di mettere il piede nella città il Tri-

buno baciò riverentemente le porte, mentre io mi lasciava da tergo quel terribile recinto. Ma non ebbi appena fatti pochi passi che volgendomi addietro, rimirai con un cotal senso di spavento quelle alte torri, quelle mura veramente prodigiose, e quelle porte di bronzo, le quali parevami che dovessero porre un' eterna barriera fra me e la mia patria. Il mio compagno si accorse del mio pensiero e del motivo che in me lo aveva destato, e mi disse: Fate animo: Roma non è punto una prigione, ma sì veramente è un tempio in cui la debolezza trova un conforto, e la sventura un ricovero.

Così c' innoltravamo noi nella città, e il Tribuno militare incontrava ad ogni passo persone che lo conoscevano. Ciascuno gli si accostava con somme dimostrazioni di gioja, e il numero di costoro s'accrebbe in pochi momenti a tale, che se ne compose una specie di corteggio. Poco dopo udendo ripetere da tutte parti i nomi di Atene e di Silla, che bel giorno per Roma, dissi al Tribuno! Qual entusiasmo proverà questo popolo tosto come gli sarà data contezza del suo trionfo. No certamente, rispose; ben lungi dall' al-

legrarci per questa vittoria che a voi pare di sì gran momento, noi Romani non ne saremo neppur commossi. Costoro che ci son presso hanno già saputo da me l'esito della guerra : ne godono , ma non fanno perciò nè maraviglia nè festa. Jeri appresero la disfatta dei Lusitani , domani sarà loro arrecato qualche altro simile annunzio , e così è già gran tempo che la consuetudine delle vittorie li ha disavvezzati dal provarne entusiasmo. E sia pure, soggiunsi, ma la conquista di Atene è sì gran fatto, che i vostri concittadini avranno da tenersene gloriosi per sempre. Il Tribuno mi riguardò sorridendo , nè mi fece altra risposta.

Mentre che noi camminavamo in tal guisa, io rimirava con maraviglia la gran moltitudine del popolo che succedevasi a stuolo a stuolo, siccome i flutti del mare. E in sulle prime pensai che una qualche straordinaria circostanza congregasse tante persone in quel luogo appunto dov'io mi ritrovava; ma come poi ebbi percorsa una gran parte della città , e vidi in ogni luogo un medesimo discorrimento di popolo , mi persuasi che quella somma frequenza d'uomini dappertutto ugua-

le procedeva dall' immensa popolazione di Roma.

Finalmente arrivammo alla casa del Console Gneo Ottavio. Lo trovammo circondato dai maggiori ufficiali dell' armata, ai quali compartiva suoi ordini per una nuova spedizione che la repubblica era in procinto di imprendere. Egli era seduto sopra un seggio d'avorio elevato assai dal pavimento, e si sarebbe potuto crederlo di leggieri un re collocato sul trono, se il contegno rispettoso ad un tempo e libero di coloro che gli erano intorno, non avesse dimostrato ch'e'onoravano in lui un capo, ma non però un padrone. Il Tribuno gli presentò i suoi dispacci, e mentre il Console veniva leggendoli con somma attenzione, io rimirava accuratamente colui che sarebbe fra poco arbitro del mio destino, cui mi sforzava d'indovinare ne'movimenti del suo volto. Tutto quello ch'io in lui ravvisai mi colmò di terrore: il suo contegno era grave: il suo aspetto austero: la sua voce parevami dura: lo sguardo altiero, nè da alcuno degli esterni lineamenti potevansi indovinare le sensazioni delle quali fosse capace. Com'ebbe finito di leggere do-

mandò più cose al Tribuno senza volger mai neppure uno sguardo sopra di me; e il Tribuno dopo d'aver soddisfatto a tutte quelle interrogazioni mi prese per mano e volle che m' avanzassi. Il Console allora mi riguardò fissamente, e come se a lui fosse venuta pietà della mia giovinezza, la sua fisionomia di severa si fece dolce e ridente, e mi disse in greco queste parole: Da Silla ricevo contezza di voi e del motivo pel quale voi foste a Roma trasferito: disponetevi a sostenere con forte animo la vostra sorte, ed abbiate di certo ch' essa non sarà punto sì dura come voi forse v' immaginate. Voi avete inspirato un sentimento di benevolenza in questo uffiziale che vi accompagna, per modo che già si è fatto sollecito di raccomandarvi a me: ed io vi prometto che le sue parole non andranno senza effetto. Ho deliberato che voi restiate nella mia casa in compagnia dei miei figliuoli. Desidero che appariate la nostra lingua, che studiate le nostre leggi, le nostre usanze, e che sopra tutto impariate a conoscere le nostre forze, affinchè un qualche giorno, ritornando alla vostra patria, possiate dire a tutta la Grecia

quanto sia folle e pericolosa la resistenza dei popoli alla possanza di Roma. Frattanto voi potrete liberamente aggirarvi fra le nostre mura, e visitare le nostre campagne: chè le leggi della guerra non offenderanno mai quelle dell' ospitalità; ma rammentate soltanto che questi diritti sono reciprochi. Così disse, e senza aspettare ch'io gli rispondessi, immantinente si volse agli astanti per seguitare con esso loro il discorso che aveva interrotto al nostro arrivo. Il perchè io meravigliato e confuso da quell' accoglienza sì fuori da ogni mia aspettazione, mentre avrei voluto dimostrare a quel generoso la mia riconoscenza, me ne trovai precluso l'adito da quella severità che non lo aveva abbandonato neppure nella maggior espressione di bontà. Però volsi lo sguardo al Tribuno che si mostrava contento di quel suo fatto, e gli dissi con voce sommessa: O uomo virtuoso, come mai ho io potuto in sì poco tempo inspirarvi questa benevolenza, della quale raccolgo già sì dolci frutti? Colla vostra sventura, rispose. Frattanto il Console disceso dal suo seggio s' accostò all'uffiziale, lo prese per mano e gli disse con tuono di

affetto. Mio caro Calpurnio! Fate di ristorarvi con quel riposo di cui avete sì gran bisogno, e piaccia agli Dei di ritornarvi in salute. Il Tribuno uscì, e poco dopo si accommiatarono anche gli altri uffiziali. Di lì a pochi momenti vidi entrare un uomo carico d' anni che mi parve un servitore di casa. Egli aveva la capigliatura lunga e la barba assai folta. Il suo abito consisteva in una tonaca tutta chiusa, di color bruno, alla quale era unito un cappuccio che gli pendeva sugli omeri: aveva inoltre i sandali ai piedi. Il Console gli disse alcune parole in loro linguaggio, dopo di che il servitore mi prese per la mano, e mi condusse al luogo a me destinato.

Ecco, mi disse come vi fummo arrivati, il vostro alloggiamento. Qui troverete tutto ciò che può esservi necessario o piacevole, e uno schiavo sempre ai vostri comandi apparecchiato. Io medesimo avrò cura di sceglierlo diligentemente fra il numeroso stuolo de' servitori di questa casa, e farò sì che abbiate presso di voi un soggetto del quale possiate ben contentarvi. — E voi, gli dissi allora, chi siete? Qual è il vostro ufficio presso il Con-

sole? — Io sono pure uno schiavo anch'io; ma i lunghi servigi e una sincera affezione, ed un'educazione superiore alla mia fortuna mi acquistarono la confidenza del mio padrone. Egli mi ha commessa l'educazione d'un suo figliuolo ch'è a lui carissimo, e che dà indizio di non comuni virtù. Però io reggo la condotta di questo giovine, e gl'insegno tutto quello ch'e' non potrebbe apprendere da'nostri romani. Ora il Console vuole ch'io parta le mie cure fra voi ed il giovine Lucio: d'onde sarò vostro interprete infino a tanto che voi non abbiate imparata la lingua romana: vi accompagnerò dovunque vi sarà in grado di andare: vi spiegherò tutto quello che desidererete conoscere, e mi terrò felice se voi per ricompensa del mio zelo vi degnerete di risovvenirvi talvolta che noi sortimmo una medesima patria.

Queste generose sollecitudini commossero vivamente il mio cuore, il quale ne fu tocco vie maggiormente com'ebbi meglio conosciuto quell'uomo. Costui, nato in condizione bastevolmente agiata, e fatto schiavo per diritto di guerra, come gli Ateniesi a Siracusa, aveva addolcita la sua sorte comunicando a' suoi

padroni quella dottrina ch' egli aveva per sè medesimo appresa. Seppi da lui che egli aveva avuto comandamento di provvedere a tutti i miei bisogni, e che accomunato colla famiglia del Console, sederei ogni giorno alla sua mensa.

Qual bontà! Quale grandezza! Or, potrebbero forse gli uomini essere in un medesimo tratto ingiusti e magnanimi? Potrebbero essere a un tempo stesso dominati da una insaziabile avarizia e da una generosità senza limiti? No certo: e mi piace di credere invece che la natura, la quale talvolta fa sì che le piante salutari germoglino in vicinanza de'più pericolosi veleni, fece nascere un modello di virtù in mezzo a tanti esseri barbari. Questa idea è cara al mio cuore, siccome quella che mi permette di essere, quanto mi è debito, riconoscente a Gneo Ottavio, e di odiar non di meno tutti gli altri romani.

Così io sono in questa famosa città, indipendente e prigioniero; costretto a rimanere in essa, ma libero nel suo ricinto. Ed io seguirò il consiglio, o forse dirò meglio, il comando che mi venne fatto di conoscere questa superba Roma la quale spacciasi destinata

ad imperare tutte le altre nazioni. Studierò i suoi annali, le fonti della sua grandezza, i suoi costumi, lo spirito pubblico de'suoi cittadini; e vi darò notizia delle mie osservazioni. Voi poi, versato come siete già da gran tempo nell'arte di governare gli uomini, trarrete dalle mie riflessioni quelle conseguenze che vi parranno più giuste, e deciderete se noi avremo ad inchinarci mai sempre dinanzi ai nostri vincitori, o se possiamo invece nutrire speranze di riacquistare quando che sia la nostra antica indipendenza. Così almeno la Grecia potrà o venirsi apparecchiando acconciamente a romper le proprie catene, od adagiarsi invece col suo destino, e non abbandonarsi ad inutili sforzi.

Non crediate però, ve ne priego, che io per indegne vie mi procacci queste cognizioni al di cui acquisto mi vo preparando. Ben so che voi ributtereste con generoso sdegno quelle notizie che fossero la conseguenza di una vergognosa condotta: ed io medesimo arrossirei di avvilirmi a tal segno. Io ho acquistato il funesto diritto di odiare i Romani, dei quali sono e debbo esser nemico. Ma la loro condotta verso di me non mi consente se non se

una nobile vendetta. Cercherò di scoprire la loro debolezza in questo apparato di forze delle quali si compiacciono di far mostra. A tal fine userò della licenza a me accordata di vedere e di conoscere ogni cosa, ma mi adoprerò a trarne una conclusione ben diversa da quella che a me venne additata.

Con tutto ciò io non ignoro i pericoli che vanno uniti a questo mio divisamento. Innanzi tutto è mestieri che io non m'illuda. La confidenza dei Romani non procede tanto dalla loro generosità, quanto dall'intimo sentimento ch'essi hanno della propria potenza, al quale non si potrebbe impunemente recare offesa. Io non so per quali vie mi sarà dato di farvi pervenire le mie osservazioni, poichè da ogni parte ho mille sguardi rivolti sopra di me. Voi poi non affiderete le vostre lettere, se non solamente a quelle persone che vi recheranno le mie: e così risparmieremo almeno una metà di que' dubbj e di quelle inquietudini che la mia condizione trae naturalmente con sè. E sarò felice se anche a rischio della mia salvezza potrò contribuire alla felicità della mia patria.

LETTERA TERZA

POLICLETO A CRANTORE

Ordine interno di una famiglia. — Liberti. — Schiavi. — Littori. — Prime notizie intorno al Popolo Romano.

Jersera io non seppi indurmi a dormire senza avervi almeno per sommi capi descritte le circostanze che accompagnarono i miei primi passi in Roma: e di presente alla medesima ora di jeri, mentre in questa casa tutto è tranquillità, mi accingo a continuarvi la mia narrazione. Essa per verità sarà semplice: nè io procaccerò d' abbellirla con vani ornamenti. Così la grandezza e la dignità del soggetto valessero a farvi obbliare l' insufficienza dello scrittore!

Ma prima di farmi a descrivere i luoghi nei quali io vivo, debbo parlarvi dell' uomo

generoso che non disdegna considerar come ospite colui ch' egli avrebbe diritto di trattare da prigioniero. Gneo Ottavio uscì di una delle più nobili famiglie romane. I suoi maggiori occuparono alcune delle cariche più importanti dello stato, e il suo bisavo con cui egli ha comune il nome, ottenne, son ora cinquant' anni, gli onori del trionfo per aver riportata una vittoria di gran momento sopra la flotta di Perseo. Egli tocca oramai il sessantesimo anno di sua vita: occupò successivamente e per gradi tutte le cariche della repubblica, e le cicatrici che gli si veggon sul volto, attestano che il posto eminente in cui trovasi di presente gli fu procacciato da' suoi servigi. Da molti anni la morte gli ha rapita la moglie; e fra tutta la numerosa prole che egli ebbe da lei, gli è rimasto soltanto un figlio, alla cui educazione consacra tutti i momenti della sua vita, con una fanciulla che splende già di tutte le virtù del suo sesso. Egli solo è maestro a suo figlio dei doveri verso la patria; accende la giovine sua anima della gloria de' suoi maggiori; lo prepara all' esercizio di quelle alte virtù delle quali egli medesimo a un tempo stesso gli mostra

l' esempio e il precetto; e come Teti immergeva Achille ancora bambino nelle acque dello Stige perchè ne riuscisse invulnerabile, così il vecchio Romano colle sue sagge lezioni indura il figliuolo alle debolezze degli uomini. A queste parti soltanto si estendono le cure di Ottavio, che affida poi ad altri maestri l'incarico di coltivarne lo spirito.

Questa mattina Siro, il greco schiavo di cui vi ho già parlato, mi condusse dal suo giovine padrone cui trovammo intento a tradurre un paragrafo d' Isocrate. Tosto come egli seppe chi io mi fossi, si levò vivacemente, e mi disse in lingua greca: o Policleto quanto debbo io saper grado agl' Iddii che a me guidarono un abitante d' Atene, di quella celebre città che fu madre a tanti uomini illustri. Così la dolce amicizia, che io mi fo sollecito d' offerirvi, valga a mitigare in voi il dolore di vedervi allontanato da una patria felice, e a me sia dato per la vostra compagnia di ammaestrarmi nelle scienze per le quali sono tanto lodati i Greci! Questo virtuoso desiderio toccò sì vivamente il mio spirito che io abbracciando con tenerezza il giovanetto: sì, gli risposi, io sarò vostro ami-

co: noi studieremo insieme, ed io mi reputerò felice di poter contribuire ai vostri progressi per quanto almeno ciò consenta quel poco di erudizione che io posseggo. Allora egli mi pregò di scrivere alcune parole greche, onde mostrargli, com'egli diceva, i nostri caratteri in tutta la loro eleganza: ed io per compiacere alla sua domanda, scrissi questi versi di Sofocle sopra le tavolette ch' egli mi pose dinanzi.

« Ohimè dove son io sventurato? dove va-
» do? in qual luogo andrò io a perdere le mie
» querele, ed a strascinare le mie sventure!
» O giorni felici dove fuggiste! (1) »

Pensate alla mia sorpresa quando vidi il giovanetto dar di piglio immantinente allo stilo, e scrivere questo luogo di Eschilo al di sopra dei versi da me notati.

« Marte medesimo appresta a coloro che
» scampano dai combattimenti un asilo ri-
» spettato dagli Dei. Tutto il nostro cuore
» è dovuto a Giove: sebbene la sua luce ri-
» splenda in tutti i luoghi, perfino dentro
» le tenebre, gli avvenimenti della vita non
» lasciano perciò di essere impenetrabili al

(1) Sofocle. Edip. At. V.

» nostro sguardo; ma per quanto siano oscure
» le vie di Giove, tutto ciò ch' egli ha deter-
» minato s'adempie ad un solo suo cenno.(1)»

Commosso da sì gradevole allusione, insegnatemi, gli dissi, come mai in un'età cotanto tenera voi avete acquistata sì piena cognizione di una lingua straniera da citarne sì precisamente i migliori autori. — Eccovi il mio maestro, rispose, additandomi Siro. Egli sarà anche il vostro, e vi farà conoscere i Romani, come a me fece conoscere i Greci. Quante volte egli ha eccitato il mio entusiasmo colla descrizione di quelle feste nelle quali tanti popoli congregati si contendono il premio delle belle arti! Mio padre ne fu testimonio, quando ne' suoi primi anni portò le armi contro la Grecia; e sebbene amasse quant' altri mai la sua patria, conobbe la superiorità della vostra, e volle che suo figlio un qualche giorno non fosse straniero a quei gloriosi lavori. Forse verrà tempo che a me sarà data facoltà di trasferirmi in Atene per compiervi la mia educazione. Piacesse agli Dei che io dovessi trovarvi Policleto felice nel seno della sua famiglia, e ch' egli nella

(1) Eschilo Suppl. At. 1.

prosperità serbasse memoria di coloro che gli furono amici nell'avversa fortuna!

Mentre il giovanetto profferiva queste parole vedemmo entrare il Console il quale ogni mattina viene a passare un' ora con suo figlio prima di consacrarsi ai pubblici affari. Egli volle essere informato dei nostri discorsi, e mostrò di approvarne il soggetto. Noi lo abbandonammo quindi per un sentimento di rispetto, e attraversando il vestibolo vedemmo un gran numero di persone che attendevan l' arrivo di lui: volete voi, mi disse allora Siro, conoscere in parte almeno che cosa sia il popolo di Roma? Ponetevi presso di me sopra questo banco qui in disparte; da quinci noi potremo veder tutto senza essere osservati, ed io vi spiegherò le diverse parti della scena che voi avete sott' occhio.

Que' dodici uomini carichi di fasci, disposti in una sola linea, e che potrebbon esser creduti assai di leggieri soldati sotto le armi, sono *littori*. Essi vengono ogni mattina per tempo alla casa del Console, e gli stanno costantemente d' appresso in tutti i pubblici luoghi. Siffatto onore non si accorda

se non ai grandi magistrati ; e il numero dei littori è proporzionato mai sempre alla importanza della lor dignità. I Consoli ne hanno dodici, col qual numero si è fatta allusione ai dodici popoli del Lazio. Romolo derivò quest'usanza dagli Etruschi per infonder timore al popolo ; e questo emblema della potenza sovrana è poi sopravvissuto ai re. L'ufficio dei littori consiste nel far che la moltitudine dia luogo lungo le vie ai capi della Repubblica ; nel far ch' e' siano rispettati siccome è debito , e nel punire i delinquenti contro ai quali i magistrati abbiano pronunciata sentenza. Dopo d' averli legati colle coreggie dei fasci li battono con verghe, oppure nei casi più gravi taglian loro la testa colla scure che è situata nel mezzo dei fasci medesimi. Questo ufficio s' adempie ordinariamente da uomini appartenenti all' ultima classe del popolo , ma vuolsi non pertanto che sian nati liberi.

Quella moltitudine d' uomini che voi vedete entrare , ed uscire da questa casa con abito uguale al mio, si compone tutta di miei compagni di sventura; perocchè, sebbene la mia sorte sia diversa dalla loro , noi abbiamo

però gli stessi diritti, ed io sono schiavo al pari di essi. Gneo Ottavio ne possiede più di mille. I Romani si recano a gloria l'essere circondati da un gran numero di servi, di maniera che alcuni tra questi padroni del mondo hanno più schiavi che non ebbero sudditi i re di Omero. Questi infelici dividonsi in tre classi: nella prima si annoverano coloro che furon presi in guerra, e si vendono all'incanto dopo averli collocati sotto una picca, emblema del diritto di guerra: nella seconda si pongono i comperati dai mercatanti, e questi sono tratti nei luoghi pubblici con una corona di fiori sul capo ogni qual volta il padrone garantisca le qualità che a questi schiavi si attribuiscono in una scritta ch'essi portan sopra di se: alcuni altri però in luogo della corona hanno un semplice cappello, quando chi li possiede non si fa mallevadore dei talenti dei quali si vantan dotati: finalmente la terza classe comprende coloro che son nati nella casa dei loro padroni. La sorte di questi ultimi è più dolce: perocchè una lunga abitudine ha distrutta in essi l' impressione della servitù; vivono più vicini al loro padrone, e fanno

parte in qualche maniera della sua famiglia.

Le leggi concedono ai padroni un potere assoluto sopra i loro schiavi. Quindi li castigano, li maltrattano, li fan morire senza essere obbligati a render conto della loro condotta. Quante volte si sono veduti in Roma alcuni schiavi moribondi strascinarsi per le contrade senza soccorso, senza rimedj, senza asilo, accusando in vano nella loro disperazione l'avarizia di colui che li abbandona, e pregando i passeggieri di por fine ai loro tormenti! Ma se costoro poi ricuperano la loro salute, il padrone non ha perduto sopra di essi quel diritto, al quale parrebbe che, abbandonandoli, avesse rinunciato; e questi infelici sono costretti di sottomettersi un'altra volta al suo giogo.

Gli schiavi che posseggono qualche dottrina o talento, sono occupati nel servizio personale del loro padrone, e ricevono il nome dall' officio a cui vengono adoperati. Il *cubiculare* prende cura del suo letto; il *capsario* della guardaroba; l'*analecto* custodisce le stanze; e nelle case più ricche avvi perfino un servo il cui unico officio consi-

ste nel richiamare alla memoria dei loro padroni il nome degli altri schiavi; d'onde chiamasi *nomenclatore*.

Generalmente dopochè uno schiavo ha compiuto l'incarico a lui commesso, gli si dà licenza di spendere il resto del tempo in proprio vantaggio. Egli unisce a questo benefizio quel tanto che gli vien fatto di risparmiare da'quattro staj di biada e dai cinque danari ch'egli riceve ogni mese pel proprio mantenimento; e da tutto ciò forma il suo *peculio*. Di questo egli è legittimo possessore; e quando n'abbia il permesso dal suo padrone, può disporne anche in tempo di sua vita; ma gli acquisti ch'ei potesse mai fare entrano, per legge, nel patrimonio del padrone medesimo.

L'immensa quantità degli schiavi che vivono nella città di Roma ha persuasi gli abitatori di essa a molte rigorose provvisioni contro di loro. Essi non possono portare nessun'arma, e in una pericolosa occasione in cui la Repubblica fu obbligata ad assoldarli, fu loro data la libertà dopo la vittoria. Non possono per nessuna ragione congregarsi fra loro, e se accade che un pa-

drone sia ucciso da qualcheduno de' suoi schiavi, tutti vengono condannati a morire, non escluso neppur quello che il padrone avesse dichiarato libero col suo testamento. – Qual barbara legge, gridai io allora. E che? Questi Romani, ai quali è sì cara la libertà, non dovrebber essi tenere abbastanza infelici questi enti che ne son privi, senza opprimerli sotto un giogo di ferro? – Egli è appunto questo medesimo amore della libertà, replicò Siro, che produce sì crudeli effetti. In questo paese coloro che l'hanno perduta non si tengono più in conto di uomini. In Roma l'uomo libero è più libero che in qualunque altro luogo del mondo, ma vi è del pari più schiavo lo schiavo. Io ho veduto sottoporre alla tortura tutti gli schiavi di una casa, onde strappare dal loro labbro la testimonianza di un delitto di cui era accusato il padrone. Che più? Nei processi criminali è avvenuto non di rado, che l'accusatore domandasse di mettere alla tortura lo schiavo di un altro cittadino, straniero a questo medesimo affare. In questi casi domandasi il consenso del padrone, il quale d'ordinario lo accorda con questa sola con-

dizione, che se lo schiavo soccombe a quella prova, gliene sia pagato il valore. Forse vi parrà che io mi trattenga troppo a lungo sopra questa classe di uomini tanto disgraziati; ma chi è mai colui, che non ami parlare della propria condizione, soprattutto quand'egli è infelice? Non è difficile il tacere nella prosperità, ma nella sventura si è quasi sempre eloquenti. — Oh, diss' io, e come non potrei compatire a questi mali che io medesimo avrei dovuto provare, se a me fosse toccato soltanto un grado di rigore più di quello che io provai?

Ora ditemi, soggiunsi, chi sono quegli altri uomini vestiti di una semplice tonaca, senza barba e senza capelli, come gli altri cittadini che stanno con essi e che portano una specie di berretto; sono essi padroni, o servi? Mentre io faceva questa interrogazione, uno di costoro dava non so qual ordine ad uno schiavo; il quale nell'atto medesimo che movevasi ad ubbidirlo mostrava di parlargli non senza famigliarità. — Non sono ancora quindici giorni, mi disse allora Siro, che essi erano uguali, di che amendue si risovvengono ancora: ma l'uno fu affrancato, e

divenne cittadino romano, mentre l'altro continua tuttavia ad essere schiavo.

Vuolsi però confessare che se la condizione dello schiavo è più trista in Roma che in Grecia, qui è nondimeno più consolante il pensiero dell'avvenire. Nei nostri paesi dove le sostanze sono sempre mediocri, il servo è una importante proprietà, di cui il padrone non si spoglia di leggieri; mentre che in Roma per lo contrario egli riceve sovente la libertà in ricompensa de' suoi servigi. Il gran numero degli affrancati che voi vedete ne è una prova. Non crediate però che costoro siano pareggiati ai veri Romani; poichè sebbene godano dei più importanti fra i loro diritti, l'opinione però li colloca molto al di sotto degli infimi cittadini; non possono conseguire se non se le cariche minori, non sono ricevuti nelle legioni dalle quali si escludono perfino i loro figliuoli, e possono servire soltanto nelle milizie di mare. Appartengono alle tribù meno stimate, e unicamente in queste posson dare il lor voto nelle assemblee del popolo. Tutte le leggi che li risguardano richiamano alla memoria il loro antico avvilimento. Per sino la libertà è precaria per lo-

ro: un affrancato è soggetto ad un perpetuo rispetto verso l' antico padrone: se costui cade nella miseria, egli è obbligato a spogliarsi di ogni suo bene per ajutarlo. Vero è che la sola riconoscenza potrebbe obbligarlo a tal cosa, ma le leggi esigendo questo tratto da lui, ne tolgono tutto quello che v' ha in esso di più delicato. Se alcuno di costoro poi manca ai proprj doveri, vien sottoposto di nuovo alla schiavitù o mandato ai lavori delle miniere. Finalmente nessun affrancato può mai sposare la figlia di un romano nativo, e questa sola eccezione basterebbe a separarlo per sempre dagli antichi cittadini.

A mal grado però di questa inferiorità, gli affrancati godono in Roma di molti vantaggi. V' ha un sentimento naturale che ci affeziona altrui, sì pel bene che noi facciamo, quanto per quello di cui siamo oggetto noi stessi. In conseguenza appunto di questo sentimento, un padrone vede con piacere l' importanza delle sue creature, cerca di aumentarla, perchè in essa considera una parte ed una emanazione della sua propria, e tutto quello che altri fa in loro favore è per lui un omaggio indiretto al quale è sempre sensibile. Che

più? Qualche volta correrebbesi maggior pericolo offendendo un liberto, che non il padrone medesimo.

Dopo tutto ciò che spetta all' interno di questa casa, proseguì dicendo Siro, debbo al presente farvi conoscere coloro che ne sono stranieri. Ma non potrei al certo in poche parole ed in breve spazio di tempo spiegarvi la differenza dei gradi, degli ufficj o dell' importanza che gli uni dagli altri distingue. Io intendo soltanto di farvi conoscere alcun poco questi oggetti che attirano a sè il vostro sguardo e la vostra curiosità. Fra i molti uomini che voi vedete qui ragunati, molti hanno un abito loro proprio del quale conviene ch' io vi favelli. Quell' abito che vedete addosso alla maggior parte di loro serve a distinguer dagli altri i cittadini Romani, e si nomina *toga*. Essa è composta di lana più o meno fina, ma la sua forma è perfettamente uguale in tutti: rotonda, chiusa nella parte inferiore, aperta al di sopra, per modo che il braccio destro ne possa uscire e moversi liberamente, mentre che il sinistro ne innalza una parte sopra questa medesima spalla o sulla testa, per difenderla dal freddo

e dal sole. La *toga* vuol esser bianca, e quell'uomo poco lontano da noi l'ha nera perchè gli è morto il padre. Con questo colore consacrato al lutto rammenta egli la perdita che ha fatta. Quest'altro che ha la toga tutta a brani, e par quasi che porti la divisa della miseria, è un ricco cittadino il cui fratello è accusato di concussione: la sua causa sarà fra pochi giorni recata dinanzi al popolo, e costui con questo segnale di tristezza si studia d'inspirare pietà in pro dell'accusato.

Sotto la toga si porta per lo più una *tonaca:* abito corto, senza maniche, e chiuso da una cintura. I cittadini di una classe inferiore, tutti quelli che si danno ad un mestiere, qual ch'egli sia, stanno contenti alla semplice tonaca, perchè la toga pei primi sarebbe troppo dispendiosa, agli altri sarebbe d'impaccio. Quest'abito per la sua ampiezza, per la forma, e per quella cura ch'è necessaria a volerlo conservare apparente e pulito, è più presto adattato a coloro che vivono nell'oziosa opulenza, che non all'operosa mediocrità. Nondimeno tutti i cittadini, ed anche gli affrancati, hanno diritto di farne uso, e tutti si studiano d'approfittare di un

tal diritto, appunto perchè è indizio di cittadinanza. Da ciò poi viene il nome di *gens togata* col quale suolsi dinotare tutto il popolo romano preso collettivamente: e tal cittadino che qui forse vedrete vestito di semplice tonaca, perchè sa di certo essere abbastanza conosciuto, non andrebbe per niuna cosa del mondo in una provincia senza la toga, la quale di per sè sola annunzia un titolo, a cui va unito sì gran numero di privilegi.

Mentre Siro così diceva comparvero due personaggi con un abito orlato di porpora, con in capo un cotal berretto di forma conica e suvvi una ciocca di lana rossa. Il loro portamento era grave e misurato, ed ogni loro atto offeriva una tal mescolanza di dignità e di modestia, che inspirava rispetto. Quando costoro entrarono, tutti d'intorno si tacquero: coloro ch'eran seduti levaronsi, e quelli che si teneano coperto il capo con quella parte della toga di cui poc'anzi si è parlato, s'affrettarono a discoprirlo con un movimento spedito non meno che grazioso. Costoro, dissi quindi a Siro, voglion essere senza dubbio due personaggi d'altissimo affare. S'io non m'inganno, il loro abito

è uguale a quello del Console: il loro aspetto annunzia una tranquilla superiorità, e sembrano avvezzi agli omaggi di cui sono attualmente l' oggetto. Alle quali parole Siro sorrise e soggiunse: Que' due uomini appartengono ad un ceto che ha, per dir vero, anguste attribuzioni, e che nondimeno esercita un potere molto esteso. Essi non hanno alcuna autorità nel governo, ma possono dettar leggi: pare che la natura del loro ufficio li rimova dai pubblici affari, e nonpertanto s' ingeriscono in tutte le cose e in tutte le cariche. Sono eglino ministri dell'altare, dei quali più classi ve n' ha in Roma. Questi che ora vedete si dicono *Pontefici*, i più reputati nell' ordine de' sacerdoti, e il capo dei quali va tra i più gran dignitarj dello Stato. E perchè deggionsi fare tra breve alcune solenni preghiere per le recenti vittorie della repubblica sopra la Grecia, costoro vengono a far loro accordi col Console. Quell' abito orlato di porpora che voi avete osservato, nomasi *pretesta*; la quale appartiene ai grandi magistrati, ai sacerdoti addetti a certi collegi; e può esser concessa eziandio ai loro figliuoli. Perocchè in Roma corre questa usanza, che

i figli partecipino in qualche maniera alle dignità del padre: e montan quindi con lui sul carro trionfale, e possono in alcune occasioni seguitarlo nel Senato: come se la repubblica permettesse a costoro il porsi a parte di una gloria che loro non appartiene affinchè presto comincino a desiderare di farsi illustri per proprj pregi.

Quell' altro individuo che porta una tonaca guarnita sottilmente di porpora è un cavalier romano. Questo titolo si dà ad una classe di cittadini che stanno fra i Grandi ed il Popolo, ma che non battono tutti una medesima carriera. Alcuni s' acquistano fama colle armi, altri nei tribunali, e tutti possono ugualmente aspirare alle cariche od agli onori. V' ha ancora fra essi chi, anteponendo lo splendor dell' oro, a quel della porpora, si fa gabelliere dello Stato, e fra costoro è appunto costui ch' io vi mostro. S' egli nasceva un secolo prima, gli è certo che l'anello d'oro ch'ei porta in dito non sarebbe stato da Annibale spedito a Cartagine. Sebbene le sue ricchezze siano immense, egli ad altro non pensa che al moltiplicarle. E sapete voi per qual motivo si

porta egli attualmente dal Console? Egli ebbe notizia che la repubblica ha fatte nuove conquiste, e desideroso di farle servire al suo particolare vantaggio, viene a conoscer vie più la cosa, e già volge in mente di trovarsi compagnie, malleverie, e procacciare che a lui si commetta la riscossione dei pubblici danari nelle provincie conquistate. Ponete mente allo sguardo pien di dispregio, ed all'orgoglioso contegno di costui: frutto mai sempre di subita fortuna. Pare ch' e' non si degni di conversare con coloro che a lui stanno d' intorno, ancorchè a nessuno per avventura tocchi desiderio d'intrattenersi con lui. Si direbbe ch'egli si studia di prevenire col suo dispregio il dispregio di cui conosce essere oggetto.

Mentre egli così diceva ci venne veduto il Console che entrava. Tutti allora si tacquero, ed egli diede a tutti udienza successivamente secondo il grado e la condizione di ciascheduno. Anche il pubblicano, quando venne la sua volta, si avanzò con tal cambiamento di contegno ch' io non potei trattenermi dal riderne. Ma intanto che egli esponeva rispettosamente il motivo della sua vi-

sita avanzossi un vecchio che mal si reggeva, appoggiató ad un bastone. Al quale, tosto come si accorse di lui, il Console si fece incontro, lasciando colui che parlava. Quel vecchio, mi disse allora Siro sotto voce, è un *Senatore*. Voi conoscerete più tardi l'importanza di questo titolo, ma per ora vi basti sapere che il Corpo a cui egli appartiene rappresenta di per sè solo la maestà del popolo romano. Quella tonaca orlata da una larga banda di porpora nella parte anteriore, e tempestata di segni rossi somiglianti alla testa di un chiodo nomasi *laticlave* per opposizione all' *angusticlave* usata dai Cavalieri. Essa è il segnale esterno della sua dignità. Questo vecchio romano ha un figliuolo nell' esercito di Silla, ed è desideroso di sapere se il generale ne fa menzione ne' suoi dispacci: e il Console gli vien dicendo che suo figlio è vivo, che negli ultimi combattimenti ha fatto manifesto il suo valore; in premio del quale gli fu decretata un' aurea corona. Però potete vedere qual pura gioja rallegri il volto di questo degno cittadino. Chi mai non prende parte alla felicità di un padre? -

Perchè dunque, risposi allora sospirando, ve n'ha sì gran numero di sventurati!

Dopo di ciò il Console uscì di casa alla volta del Senato. I suoi dodici littori si posero in bella ordinanza davanti a lui, e tutti coloro ch' eran presenti si mossero a gara per seguitarlo, e fargli onore. Laonde poichè ci trovammo soli io e Siro: tutto ciò che voi avete veduto finora, mi disse, è sufficiente a farvi almeno in parte conoscere questo popolo in mezzo al quale vuole il destino che viviate. Ogni giorno avrete opportunità di acquistar nuove cognizioni, perocchè il grado di Gneo Ottavio, e il posto ch' egli occupa fanno sì ch' egli sia in perpetua relazione coi cittadini di ogni classe. Laonde voi potrete, volendo, instruirvi in poco tempo assai più che non fareste vivendo lungamente in un' altra casa il cui capo menasse una vita privata. E sappiate che quanto più si veggono i Romani, tanto più cresce il desiderio di conoscerli; ma che a ciò non perviene se non se chi vive in mezzo di loro. Voi frattanto studiate attentamente questo popolo straordinario ed oggetto di profonde meditazioni. Seguendo con diligenza gli an-

nali della sua storia voi lo vedrete innalzarsi a grado a grado dall' oscurità alla maggiore grandezza. Egli in diversi tempi si resse ad ogni maniera di governo, di ciascheduna delle quali conservò poi quello che più giovava al suo scopo. A questo pure furono sempre dirette le leggi ch' egli s' impose, e mentre di ogni cosa aveva difetto, si provvide di ogni cosa. Per fino la religione, che suole ordinariamente raffrenare l' ambizione degli uomini, valse presso di lui per lo contrario a infiammarla. Egli spese più secoli combattendo con grande sforzo nazioni che a lui erano uguali in potenza: le soggiogò, e valendosi delle loro stesse forze, a tutte le più grandi imprese si accinse, ed in tutte riuscì a buon fine. Ma di qual coraggio, di qual grandezza, di qual eroismo non fece egli mostra in tante circostanze ora felici ed ora avverse? S' egli fu degno di maraviglia nelle vittorie, fu poi anche sublime nelle sventure. Forse al giudizio di un severo moralista egli è decaduto da quell' alto grado in cui l' avea collocato il suo nobile carattere: ma egli gode attualmente il frutto delle sue passate virtù: la sua possanza che innondò, per così

dire , l'universo, è più che mai formidabile : ed egli offre all' osservatore attonito lo spettacolo di una nazione dannevole nella sua origine , rispettabile nella sua mediocrità , e terribile ne' suoi progressi.

LETTERA QUARTA

POLICLETO A CRANTORE

Della lingua. — Suoi vantaggi e suoi difetti.

Gia' son passati più mesi senza ch'io vi scriva, tutti occupati in uno studio penoso non meno che assiduo. Voglioso, com'io sono, di conoscere le leggi, i costumi, le usanze di questo popolo da cui mi trovo circondato, non potrei giudicarne, se non assai leggiermente, quando non mi ponessi in grado d'intenderne il linguaggio. Quale studio per un Ateniese, per un uomo abituato sin dall' infanzia a riguardare la lingua del suo paese come la sola ch' egli dovrebbe conoscere! I nostri scrittori, ricchi di tesori proprj, non attinsero mai a queste fonti straniere. Ma di presente, poichè la forza ha cambiata ogni cosa, dobbiamo accomodarci

alla necessità, e cercare di farci intendere dai nostri padroni. Lo schiavo a cui fu dato l'incarico d'instruirmi pone in ciò sommo zelo e non minore pazienza. L' interesse che gl'inspira uno sventurato che a lui par meritevole di migliore fortuna, alcune felici disposizioni che gli sembra di trovare in me, fanno sì ch'egli non senta la noja di questa incombenza. Ed io da mia parte secondo le sue sollecitudini con incessante attenzione, la quale non è del tutto infruttuosa. Già ho cominciato a leggere con facilità gli autori latini, tra i quali mi piacciono principalmente gli storici, siccome quelli che in un medesimo tempo e mi ammaestrano nella lingua, e mi somministrano tali notizie che tengon luogo di alcune domande probabilmente nojose che sarei costretto di fare. Ma sebbene io sappia oramai interpretar gli scrittori, duro però gran fatica ad intendere un discorso familiare. La lingua parlata è sempre diversa da quella che si scrive: perocchè questa, regolare ne' suoi progressi, è sempre esatta e metodica: l'altra è leggiera, rapida, ineguale come il pensiero.

Forse vi parrà intempestivo questo mio

parlarvi di un idioma che non conosco ancora profondamente. Ed io medesimo fui più volte trattenuto da questa considerazione: ma pensandovi poi più maturamente, mi parve che nel calore appunto di questo studio avrei potuto venirvi indicando assai meglio che in qualsiasi altra occasione le difficoltà ch'egli presenta, riconoscerne le cagioni, e stabilire i caratteri che distinguono una lingua tuttavia recente, ed in uso presso un popolo poco letterato, da questa nostra feconda al par che sublime, e già usata da tanti celebri scrittori. Inoltre io oserei quasi dire, che l'uomo il quale si trova trasportato improvvisamente in un nuovo mondo, deve cercare di far conoscere sollecitamente altrui le prime impressioni che vi riceve: perocchè queste svaniscono con somma celerità, mentre la pieghevolezza de' nostri organi è cagione che noi ci avvezziamo in breve a quegli oggetti che poco prima ci colpivano fortemente; onde chi non si fa sollecito a descriver subito le prime sensazioni, perderà ne' suoi racconti tutto quello che potrebbe offerire un'immagine viva e toccante dei luoghi e degli oggetti ch' e' vuol dipingere. Egli è per questo ch' io deliberai

di venirvi manifestando le osservazioni da me fatte sinora intorno alla lingua romana, raffrontandole sempre alla nostra. Il delfino, dicono i Greci, non è forte se non solamente sulla propria spiaggia.

Innanzi tutto vi dirò, com'io era sempre stato nell'avviso che bastasse il saper parlare puramente la propria lingua; ma ora m'avveggo essere sommamente importante il conoscerla per principj. Quante volte, nojato da una fatica che mi sembra importuna, non ho io mormorato contro questi grammatici che hanno recata l'analisi nelle varie parti delle quali si compone un discorso? Ma oggidì mi trovo in grado di fare un'utile applicazione dei loro precetti; e quello che m'era grave già tempo, m'è occasione di sollievo al presente. Siccome la nostra lingua è sopra tutte le altre delicata e gentile, perciò chi ne possiede compiutamente le bellezze non ha, dirò così, che a discendere per mettersi al livello delle altre. Il gran numero di retori e di celebri scrittori che la Grecia in ogni tempo ha prodotti, servì di modello a tutte le nazioni, le quali tolsero dai Greci

ad imprestito perfino i vocaboli tecnici dell' eloquenza.

Egli è facile ravvisar nella lingua latina molte cose che alla nostra appartengono. Le parti orientali d' Italia, che noi chiamiamo *Esperia* per la loro situazione, erano già da gran tempo abitate da colonie greche, e per quell' influenza che debbe avere un popolo incivilito sopra un altro ancor rozzo, le nostre usanze si sono a poco a poco distese in tutta quell' ampia contrada. Alcune altre colonie greche, stabilite nell'isole Jonie in secoli da noi molto lontani, diffusero il loro idioma (sotto le forme di quel dialetto che loro è proprio) in tutta la moltitudine delle piccole nazioni che abitavan le rive d' Italia dove anche oggidì si ravvisano le tracce di questa origine. I primi caratteri di che fecero uso i Romani, erano in tutto simili ai nostri; e nel tempio di Diana fabbricato da Servio Tullio sopra il monte Aventino vedesi ancora il trattato di alleanza fra i Latini e i Romani, inciso in una colonna di rame, dal quale appare una perfetta identità di caratteri coi Greci; identità che si ravvisa anche nelle Dodici Tavole quantunque appartengano

ad un' epoca meno antica. Corre anche una comunissima tradizione, che il trattato di pace conchiuso fra i Romani ed i Gabj sotto Tarquinio il superbo fosse scritto in parole latine, ma con caratteri greci sopra uno scudo di legno coperto della pelle di un bue sacrificato in quella occasione (1). Finalmente un Greco, versato quant'altri mai nelle antichità romane, così si espresse: la lingua romana non è nè del tutto barbara, nè del tutto greca, ma sì un miscuglio dell' una e dell'altra; la maggior parte delle sue parole sono eoliche pronunciate corrottamente (2). Questa affinità, per quanto ne corre voce, era in altri tempi assai maggiore. A misura che la lingua latina si è perfezionata, è venuta anche purgandosi da questi elementi stranieri dei quali attualmente le restano appena leggieri tratti (3). Tutto ciò poi che i Romani hanno tolto ad imprestito dai Greci andò presso di loro soggetto a grandi alterazioni. Essi hanno sostituite alcune lettere particolari e delle quali ha difetto il nostro al-

(1) Dionigi d' Alic. *Ant. Rom.* l. IV, c. 58.

(2) Id. l. I. c. 82.

(3) Plutarco *Vita di Numa.*

fabeto a quelle modificazioni che risultano dalle aspirazioni che noi usiamo ; e questi cambiamenti distruggono assai spesso l' identità fra le parole greche , e le latine per modo che senza lunghe ricerche non si saprebbe più ravvisarle.

La lingua latina sul labbro di un oratore ha non poca dignità , forza ed energia ; essa è rapida, incalzante. Con poche parole essa esprime un gran numero d' idee , e per un effetto che è tutto suo proprio fa intendere ancor più di quello che non esprime. Ma non possiede la dolcezza, la grazia e l'armonia del nostro idioma. Le lettere dell' alfabeto , a pronunciar le quali è d'uopo di maggior fatica, sono quelle appunto che occorrono più di frequente nella composizione o nella terminazione delle parole , principalmente in quelle che servono a legare fra loro le parti del discorso, e che per conseguenza si riproducono ad ogni momento qualunque sia il soggetto che prendiamo a trattare. Queste parole sono quasi tutte di una durezza non ordinaria e vuolsi aver grand' arte per evitare il disaggradevole suono ch' esse producono ogni qualvolta ne concorrano molte in-

sieme. Egli è perciò, che senza una perpetua attenzione, nessun Romano arriva a congiungere la purità coll' eleganza. In questo proposito i loro scrittori hanno un vantaggio sicuro sopra gli oratori, perocchè collo studio, e colla diligenza pervengono a dare ai loro periodi tutte le grazie dell' *Eufonia*, mentrechè l' oratore, sospinto dall' angustia del tempo, può appena assicurarsi di seguitar sempre le regole severe della sintassi. Per dir breve, in greco basta essere esatto per essere armonioso, ma in latino è mestieri di uno sforzo continuo per raggiungere quest'ultima condizione.

I dittonghi, dei quali ha sì gran dovizia la nostra lingua, sono forse la principal cagione della sua dolcezza, siccome quelli che ne rendon più molle, e più larga la pronuncia, la quale nella lingua latina è più breve, ferma, vigorosa, acconcia principalmente alle cose grandi, ed ardite, ma assai poco a tutto ciò che richiede grazia e leggerezza. Eppure, non ostanti i suoi difetti, non ostanti i pregi che il nostro linguaggio ha sopra di lei, non è da negare ch' essa produce sublimi cose ogni qualvolta sia maneggiata da un uomo di

grande ingegno. Chè senza dubbio la più povera di tutte le lingue diventa la più perfetta sotto la penna dell' uomo di genio ; nè v' ha alcun linguaggio il quale non vinca gli altri in alcune speciali circostanze.

Uno dei più grandi inconvenienti che a straniero possa incontrare nella lingua latina, consiste nella facoltà di sottointendere certe parole, le quali soltanto ai Romani possono parere non necessarie all' intelligenza del discorso. Di qui l' oscurità , l' amfibologia ed un gran numero di eterne controversie sopra argomenti assai semplici. Si accusa anzi i Romani d'aver più volte approfittato di questa oscurità della loro lingua per inserir nei trattati ch' essi conchiusero con altri popoli alcune clausole ambigue, le quali, come gli enigmi della Sfinge, divenner fatali a coloro che le avevano accettate. Così gli Etoli abbandonandosi con un solenne trattato alla fede del vincitore, appresero troppo tardi che cosa volesse dire questa parola *fede romana* (1). E codesto difetto di una significazione positiva, congiunto alle omissioni sempre frequenti, si trova nei discorsi famigliari non

(1) V. Polib. Amb. 13.

meno che alla tribuna. Ma il tuono dell'oratore, l'inflessione della voce, e perfino il gesto indicano quello che manca alla frase e che vi debb'esser supplito dalla sagacità dell'uditore.

Una differenza essenziale fra le due lingue consiste poi in ciò, che nella nostra un vocabolo può comporsi di molti altri fusi, per così dire, insieme, onde costituirne un tutto che sia facile a pronunciare, e più facile ancora a ritenersi, potendovisi ravvisare di leggieri gli elementi che lo compongono. Così, a cagione di esempio, la parola *ciclope* presenta subitamente all' immaginazione di un greco un essere che abbia l'occhio rotondo secondo il senso letterale; sebbene sia composta, non è perciò meno chiara e precisa. Ma nella lingua latina le parole non possono accozzarsi fra loro senza grande difficoltà; l' unirle è affatto impossibile. Ogni parola che non sia primitiva, ha una radice che si trova senza fatica, ma questa radice è sempre unica, ciò che distrugge la facoltà di esprimere un'idea completa con una sola parola.

Questa differenza si trova perfino nei segni che servono a rappresentare il linguaggio. I

caratteri dei quali componsi la scrittura greca sono leggieri, eleganti e rapidi: si uniscono fra di loro con facili collegamenti; ma i caratteri dei latini al contrario sono diritti, fermi e sempre isolati. Presso di noi la gran copia dei pensieri obbligò gli scrittori a rappresentarli con segni pronti, e rapidi, ma qui la maestà della dicitura non esige in chi scrive se non se aggiustatezza. Se dai segni vogliasi risalire alla cosa in sè stessa, io debbo dire che questa aggiustatezza la quale caratterizza eminentemente i Romani, li fa essere troppo riservati e difficili nell'uso di certe figure delle quali forse si abusa presso di noi. La loro eloquenza è nobile, qualche volta sublime, e sempre degna di osservazione per la sua estrema semplicità. Si valgono in un modo assai felice dell'Apostrofe, della Prosopopea e della Allegoria, ma sdegnano l'Iperbole, l'Antitesi, e la Perifrasi; nè in un serio discorso farebber mai uso della Antifrasi, di questa ardita figura per la quale noi diamo alle furie l'epiteto di benefiche, appunto perchè sono tutto il contrario di quel che suona questa parola. Ma se il buon senso ch'è naturale ai Romani li ha preservati da alcuni difetti giu-

stamente rimproverati alla maggior parte dei nostri scrittori, sono poi caduti in alcuni altri dei quali noi siamo esenti. Un perpetuo abuso della Ellissi rende estremamente penosa e difficile la lettura dei loro libri; di che daremmo colpa all' amore di una vana concisione, se i loro periodi non fossero invece ordinariamente lunghi fin troppo. Forse verrà tempo che il gusto, sì di rado compagno del genio, insegnerà loro a congiunger l'eleganza dello stile alla vivacità dei pensieri; ma infino al presente sono essi troppo lontani da ciò.

E i Romani avevano pure un gran vantaggio sopra di noi. In Grecia la differenza d'origine, la moltiplicità degli Stati, e le rivalità che ne sono la inevitabile conseguenza, introdussero alcune diversità nella lingua di quei popoli. Atene, Lacedemone, e Mileto hanno un dialetto particolare a ciascuna di loro. Indarno l'Attica vince gli altri co'suoi scrittori più celebri: perocchè la gelosia nazionale consacra perfino gli errori che ci distinguon gli uni dagli altri. E i nostri scrittori, fedeli seguaci di queste differenze, le consacrarono spesso nelle loro opere: e quando pongono

in iscena alcuni interlocutori di diversi paesi non tralasciano mai di porre sul labbro di ciascheduno quel linguaggio che gli appartiene. Si avviserebbero di offendere la verità se un Ionio si esprimesse come un cittadino d'Atene. Infine la lingua greca è l'emblema della sua situazione politica. Essa avrebbe date leggi all'Universo se tutta si fosse riunita in un sol corpo, ma perchè fu divisa, perdette ogni suo potere. Roma al contrario è come un centro a cui mette capo ogni cosa, e da cui nel tempo medesimo ogni cosa emana. Essa regna da sovrana sopra i popoli dell'Italia, o meglio direbbesi che questi popoli sono tutti romani. Essa è per loro una madre benefica, una divinità tutelare: potrebbon essi dispregiare il suo linguaggio? Roma poi lo diffonde co' suoi costumi non meno che colle sue conquiste. Il Senato non risponde ad alcun ambasciadore se non se in lingua latina, e gli obbliga tutti ad esprimersi in questa lingua col soccorso degli interpreti.

Sebbene la lingua romana sia men difficile della nostra, pochi però la parlano pienamente. Essa è concentrata per così dire tra i cittadini di una certa classe; gli altri non ne cono-

scon le regole, per modo che non di rado una semplice esclamazione pronunciata da un uomo del volgo racchiude un errore contro queste regole stesse (1). Codesto difetto deriva innanzi tutto dal carattere nazionale. Il popolo romano è avido di spettacoli, ma non ama se non se quelli che parlano agli occhi. Il nostro invece più delicato, esige che si accarezzi anche il suo udito, e che si commova la sua anima. Egli sa apprezzare le scene sublimi di Sofocle, le situazioni commoventi di Euripide, e gli scherzi arguti di Aristofane. Quindi nudrito delle bellezze teatrali, abituato alle grazie di un parlar puro ed elegante, acquista insensibilmente una sagacità che a lui solo appartiene. E i nostri migliori scrittori ricevettero più d' una volta lezioni da coloro medesimi che in altri paesi non sarebbero stati capaci neppure d'intenderli. In ogni parte del mondo poteva nascere un Teofrasto, ma il solo popolo Ateniese poteva censurarne lo stile.

Anche la mancanza di pubbliche scuole

(1) Lucio Apulejo nel suo *Asino d'oro* si è avvisato di non dover lasciare senza un qualche errore di lingua neppur due sole parole che mette in bocca di un soldato romano.

vuol essere annoverata fra le cause per le quali le ultime classi del popol romano ignoran la propria lingua. Mentre che nella Grecia in un numero prodigioso di scuole si insegna al popolo minutamente l'arte della parola, dagli elementi della grammatica fino alle sottigliezze scolastiche, in Roma il ricco cittadino fa instruire i suoi figliuoli nella propria casa, e il povero non può avere che una istruzione appena sufficiente ai primi bisogni della società in alcune pessime scuole. E anche queste s'introdussero in tempi a noi non molto lontani, perocchè Roma stette più di tre secoli senza aver case di educazioni. Gli annali romani, non ne fan menzione se non se verso l'anno trecentoquattro nel quale raccontano che Virginia veniva condotta alle scuole dalla propria nutrice, allorchè fu veduta la prima volta dal Decemviro Appio.

Il genio trionfò di questo ostacolo, nè contento di ciò rivolse a proprio vantaggio i difetti della lingua latina, e fino dai primi secoli della repubblica egli inspirò ad uomini privi di ogni istruzione alcune idee sublimi che furono espresse con uno stile assai nobi-

le (1). Più tardi alcuni storici, poeti ed autori drammatici fecer conoscere tutte le ricchezze del loro linguaggio. Roma vanta oggidì un gran numero di celebri oratori. Dovunque il popolo è potente, coloro che aspirano a governarlo si studiano di commoverlo, nè alcuna cosa può esser atta a sedurlo quanto l' arte della parola. Non vedemmo noi spesso in Atene i nostri pericolosi Demagoghi strascinare col potere dell' eloquenza il popolo alle decisioni più dannose ai suoi interessi, e determinarne il giudizio colla magia di un solo periodo? E il popolo è anche in Roma cieco ed entusiasta. Egli sarà precipitato nelle stesse sventure, più presto adulando le sue passioni, che dilettando il suo orecchio. Gli uomini ambiziosi lo recheranno ai loro voleri eccitando l'insaziabile sua avidità, parlandogli sempre de' suoi alti destini, inebbriandolo della sua potenza, e facendolo essere avverso a' suoi capi.

Può credersi che la lingua romana non

(1) Per verità nei tempi dei quali qui parlasi erano pochi gli scrittori latini. Può giustificarsi però quest'opinione colle numerose citazioni degli storici, non che colle concioni di T. Livio recandole a quegli antichi ai quali egli le attribuisce.

abbia ancora acquistato quel grado di perfezione, di ricchezza e di purità di cui è suscettiva. Pare che le parole abbiano una perpetua mobilità; e l'avranno probabilmente infino a che alcuni scrittori di primo grado loro imprimano quel carattere di stabilità in cui consiste la perfezione di un idioma. Se si considerino gli antichi scrittori ci reca maraviglia la differenza che un intervallo di pochi anni arreca nelle loro opere. Alcune formole di preci rispettate dalla tradizione sono intese a grande stento e solo dagli uomini eruditi. Romolo non capirebbe più il suo popolo in quella guisa che non riconoscerebbe più la sua città. La lingua dei Romani, mi sia lecito il dirlo, non acquisterà mai tutto ciò che a lei manca se non se quando essi conosceranno bene la nostra. I poeti, i filosofi, gli oratori Greci prepareranno il regno della poesia, della filosofia e della eloquenza presso ai Romani. Costoro avranno da noi regole ed esempj; senza essere imitatori accomoderanno ogni cosa al loro genio, e allora soltanto potranno tramandare alla posterità alcuni monumenti più durevoli del Campidoglio.

LETTERA QUINTA

POLICLETO A CRANTORE.

Case. — Addobbamenti. — Distribuzioni, ec.

Da che io sono in Roma nessun altro pensiero mi ha tanto occupato quanto quello di trovar modo per cui le mie lettere a voi pervengano con sicurezza, e le vostre a me. L' oggetto della nostra corrispondenza esigeva le più grandi precauzioni; io osava appena propor quistioni intorno alle relazioni che passano fra la Grecia e l' Italia, e le cognizioni ch' io n' acquistava mostravanmi sempre più il pericolo a cui mi esponeva. Finalmente il caso m' ha posto innanzi ciò che io cercava indarno, talchè posso oramai scrivervi senza essere trattenuto da quell' idea che infino ad ora non mi abbandonava giammai. E che? diceva io a me stesso, queste lettere non arriveranno forse giam-

mai a colui che le aspetta: esse periranno con me su questo suolo straniero, senza che una mano generosa si degni di portare quest' ultimo conforto al migliore dei padri! Ma ora ho trovata questa mano amica, e perchè nulla mancasse alla mia felicità, l'ho trovata in un compatriotto. Egli si noma Cleone, già da gran tempo venuto a Roma, dove fa gran commercio di statue, di vasi e d' altri oggetti dell' industria greca, di cui i Romani adornano assai volentieri le proprie case. Le persone a lui sottoposte percorrono continuamente le nostre città: a queste affiderà egli in proprio nome tuttociò che io voglio spedirvi, mentre io non avrò a fare che con lui solo. Io mi trovava col Console e con suo figlio quando egli entrò in questa casa seguìto da due schiavi che portavano molti oggetti preziosi; e mentre Ottavio esaminava una bellissima coppa d'agata, il mercadante mi s'appressò, e con voce bassa mi disse: potrei io giovarvi in qualche cosa? Queste parole ebbero un tale effetto sopra di me, ch'egli conobbe il mio desiderio senza ch'io aprissi pur bocca. Il mercadante trovò modo che ci parlassimo in segreto, ed io

sedotto dal proprio desiderio non meno che dalle reiterate sue istanze tutto mi sono in lui confidato, e gli consegnai le mie lettere. Vero è che io ho temuto assai presto di essermi troppo leggermente commesso alla discrezione d'un uomo che non conosco: confesso che il suo zelo medesimo ha fatto nascere in me alcuni indegni sospetti, i quali non posso negare che m'agitano ancora sebbene io cerchi di liberarmene col soccorso della ragione. E veramente qual interesse potrebbe indurre costui a tradirmi? S'egli è avido di danaro io gliene ho promessa gran copia in vostro nome, s'egli ha l'animo nobile, come pare, nulla più mi rimane da temere. Frattanto checchè ne sia io m'abbandono alle dolcezze di una corrispondenza che sola può consolarmi nel mio esiglio, e la di cui privazione mi sarebbe assai più penosa d'ogni altro male che mai mi possa arrivare.

La mia amicizia col giovine Ottavio diventa maggiore ogni giorno. Per l'effetto di una eccellente educazione, la quale dà alla giovinezza i pregi dell'età matura, e conserva alla vecchiaja le grazie della gioven-

tù , nessuno potrebbe accorgersi che io gli sia maggiore di alcuni anni. Egli mi parla continuo della Grecia, ed io lo vengo sempre interrogando di Roma. La nostra Storia, le nostre leggi, i nostri costumi sono un perpetuo argomento de' miei discorsi con lui, ed egli me ne ricambia cortesemente. In questa guisa noi cerchiamo di giovarci a vicenda nel tempo stesso che ci procacciamo diletto.

Mentre oggi il Console comperava da Cleone alcune belle statue , Lucio mi domandò se le case dei Greci possono essere paragonate a quelle dei Romani per la grandezza e per la magnificenza. Le nostre case, risposi, sono grandi a sufficienza per noi , ma non basterebbero ad uomini che voglion sempre essere come voi seguitati da una moltitudine di servi. La costruzione è nobile, ed elegante: perocchè coloro , che hanno inventate le regole dell' architettura , e le applicarono a tanti monumenti superbi, non ebbero a durar fatica per innalzare piacevoli e comode abitazioni. I Romani cercano di esser magnifici per supplire alla finezza del gusto che ancora non hanno , ma noi studiamo la bel-

lezza delle forme più presto che lo splendore della grandezza.

Il vecchio Siro allora soggiunse: io nacqui a Corinto, e vi abitai per lo spazio di ben trent' anni. Altrettanti ne ho vissuti oramai in Roma, di guisa che conosco i due popoli e posso per avventura dar giudizio della superiorità dell'uno o dell' altro intorno all'oggetto di cui si parla. Perchè la domanda, o Policleto, fu indirizzata a voi, a voi si appartiene di rispondere; ma prima di giudicare vuolsi conoscer le cose, e quello che voi qui vedete non vi presenta se non un' idea imperfetta della magnificenza Romana. L'abitazione del Console è vasta e nobile: tutto in essa corrisponde alla dignità del padrone; ma tutto vi è grave e severo al pari di lui. Essa infine è quale avrebbe voluto averla Camillo, s'egli vivesse ai dì nostri. E come egli era superiore a'suoi contemporanei, così Ottavio è forse il solo Romano del suo grado che abbia conservata una qualche moderazione in mezzo al fasto che ogni cosa inghiottisce e divora. Quante volte non udii ripetere a ragguardevoli personaggi, che un cittadino di mediocre condizione non po-

trebb' essere convenientemente alloggiato, se la sua casa non sorpassasse in estensione il patrimonio di Cincinnato? Indarno costoro hanno sotto gli occhi l'umile casa del loro fondatore, conservata religiosamente nella sua primitiva condizione. Ammirano la semplicità degli antichi costumi, e conservano i proprj. Romolo era un Dio, che si contentava d'una capanna; i Romani d'oggidì sono uomini che ambiscono templi.

Se voi volete conoscere a qual segno sia giunto attualmente il lusso nelle fabbriche, seguitemi nella via di Giano (1). Un ricco cittadino vi ha eretto in questi ultimi tempi una casa che dee certamente annoverarsi fra le più belle di Roma. La somma ch'egli vi ha spesa potrebbe bastare ad arricchire ben cinquanta famiglie. Essa è appena terminata, e il padrone mette già in campo alcuni cavilli per negare all'architetto l'onorario che gli compete. Quest'uomo, le cui ricchezze sono prodigiose, non fu mai Console, non è Senatore, nè Cavaliere; e potrebbe

(1) Vi stavano i banchieri e quell'altra classe di cittadini che i Romani chiamavan *mensarii*.

perfino essergli negato il titolo di cittadino. Egli è figliuolo a un liberto, che sotto l'ombra, per così dire, del suo padrone faceva un esteso commercio; il figlio vi aggiunse i guadagni dell' usura, e oggidì non si parla che della sua magnificenza. La sua mensa è sontuosa, e popolata sempre da gran numero di amici, di parassiti, e di quegli altri uomini avidi e lusinghieri che fanno ognora corteggio ai ricchi. Ma se desiderate trovarlo solo, affrettatevi a venir meco; egli si compiace delle visite ch'altri fa alla sua casa, come di quelle che fossero fatte a lui stesso, e attribuirà a sè medesimo gli elogi dei quali vi parran degni gli oggetti ch'egli sarà per mostrarvi.

Io non conosco ancora, ripresi a dire, abbastanza le vostre leggi, ma parmi d' avere inteso che v' abbiano in Roma alcuni magistrati, dei quali non mi ricorda il titolo, che hanno diritto di reprimere gli eccessi del lusso. Se ciò è vero, perchè mai sostengono essi che un uomo oscuro dia al popolo Romano un esempio tanto pericoloso! Ben dite, rispose Lucio: I due magistrati che noi chiamiamo *Censori*, hanno autorità di por freno

a questo abuso ; ma essi medesimi vi sono immersi ; di che mi ha convinto una circostanza ch' io notai essendo ancor giovanetto. Mio padre mi condusse alla villa di Lucio Crasso allora Censore, e lo trovammo nei suoi giardini in compagnia del suo collega Domizio Enobardo, il quale a lui rimproverava la troppa magnificenza dell' abitazione. Contuttociò, soggiunse, io la comprerei volentieri per mille grandi sesterzj (1). Ed io, riprese Crasso, ve la cedo di buona voglia a tal prezzo, a riserva però di questi sei alberi di loto dei quali non voglio privarmi. In tal caso, interruppe l'altro, io non vi darei più un danaro. Or via, riprese Crasso, chi di noi due fa pompa di maggior fasto ? Io che abito una casa paterna, o voi, che offerite un milione di sesterzj per sei alberi inutili (2)?

Frattanto arrivammo dinanzi alla casa che Siro voleva farci vedere. Prima di entrarvi, diss' egli, soffermiamoci alquanto a considerar questa porta che veramente n' è degna. I suoi lati, detti *antae*, sono di nobile architettura ; le sculture che li adornano chiamansi

(1) V. la lett. XXVIII.

(2) Plin. lib. XVII, c. I.

antepagmenta. Gli usci sono di legno di cedro, e nell' aprirli si muovono al di dentro della casa, laddove quelli dei Greci riescono al di fuori, e sono d'impaccio ai passeggieri: costume a dir vero singolare in un paese ove il popolo è sovrano. In Roma fu accordato siccome privilegio straordinario al virtuoso Publicola il diritto di aprir le porte all' usanza dei Greci, ma questo favore di cui godono anche oggidì i suoi discendenti non fu mai rinnovato.

Dopo di ciò oltrepassammo il limitare e ci accostammo al portinaro, detto *janitor* dalla parola *janua* che significa porta. Egli era seduto con una verghetta in mano, come per significare ch' egli tien lungi gl' importuni, e per simbolo esterno del suo ufficio. Appresso a lui ardevano alcuni legni odorosi in onore degli *Dei Lari.* Osservai ch' egli aveva una catena che lo cingeva nel mezzo della persona, con che si è voluto alludere senza dubbio a quel terribile guardiano che i Poeti ci rappresentano incatenato sul limitare del regno di Plutone. Egli chiamò uno schiavo che ci fece entrare nell' *atrio* detto anche *aula,* e che suol essere la parte più impor-

tante di ogni casa. Quivi si ricevon le visite più ragguardevoli: quivi si raccoglie la famiglia nelle circostanze più solenni, come a dire, i matrimonii ed i funerali, e quivi si deposita ciò che v'ha di più prezioso. L'atrio ha ordinariamente la forma di un lungo quadrato, di cui il fondo si chiama *tablinum*, i lati *ale*. Anticamente egli era soltanto un vasto luogo che serviva a tutti gli usi domestici: vi apparivano in bell' ordine tutti gli oggetti essenziali alla famigliare economia: la padrona di casa soleva starvi filando lana in mezzo alle sue donne, e chi vi arrivava potea di leggieri vederne a un tratto tutta l'estensione. Ma oggidì scorgesi in questo luogo tutto ciò che può essere acconcio a far conoscere la ricchezza del padrone, nulla che a lui possa riuscir vantaggioso. Molte cortine di porpora lo dividono in più parti. I semplici cittadini non possono passar oltre la prima: le persone di una condizione più elevata sono ammesse alla seconda, e soltanto gli amici e coloro ai quali si vuol dimostrare una speciale confidenza possono penetrare fin nella parte più riposta. Quivi noi fummo introdotti da uno schiavo detto *atrien-*

sis dall' essere proposto alla custodia dell'atrio e degli oggetti che in sè racchiude; con che acquista una specie di autorità sopra i suoi compagni.

Colà trovammo il padrone della casa sopra purpurei materassi, abbandonato a dolcissimo sonno, mentre un servitore che stavasi in piedi presso di lui, leggeva ad alta voce senza essere punto ascoltato. Al nostro arrivo il padrone levossi, e ci venne incontro con affettata dignità. Signor Fortunato, dissegli Siro, vi presento il giovine Ottavio: quest' altro giovine, soggiunse mostrandomi a lui, è uno straniero, amatore delle belle arti, che dimora presso il Console: amendue poi hanno udito parlar con ammirazione delle maraviglie che voi avete create in questa vostra abitazione. Ordinate, se non v' è grave, ad uno de' vostri schiavi di venir loro mostrando ciò che v'ha di più ragguardevole in questa casa, additata da tutti siccome il modello della magnificenza ed il santuario del gusto. A queste parole che adulavano tanto piacevolmente la sua vanità, sorrise modestamente, e soggiunse: In generale si magnificano troppo più che non meritano le

cose da me fatte. Vero è ch' io mi era proposto di fabbricare una casa che potesse mostrarsi altrui non senza speranza di lode: il disegno, gli operaj, tutto insomma era in pronto, nè per gravezza di spese mi sarei rimasto del mio divisamento: se non che, dove mai potrebbe trovarsi più in Roma alcun luogo acconcio ad un grande edificio? Io comperai molte case intorno a questa che voi vedete, onde ampliarne l' estensione, e supplire all'angustia dello spazio, di cui abbiamo in ogni parte difetto: ma i piccioli proprietarj si recano tanto difficilmente al vendere, ch' io non potei estendermi oltre a quanto vedete. Così pare che dappertutto la povertà si compiaccia di attraversarsi ai disegni dell' opulenza. Ma qual ch'ella sia questa mia casa, io mi reputerò ad onore di venirla mostrando io stesso al figlio del nostro illustre Console, ed al suo compagno.

Dopo d' avergli tutti insieme rese grazie della sua compiacenza, io gli dissi: Quanto io veggo ben manifesta che l' artefice n'è venuto di Grecia. Riconosco l' architettura del mio paese, e la forma e la distribuzione di tutta la casa. Ma questa abitazione è

immensa, e abbondevole de' più ricchi ornamenti, laddove le nostre soglion essere assai più picciole, nè degne di considerazione se non solamente per una certa eleganza che procede principalmente da un' esatta armonia di tutte le parti fra loro. Ell'è appunto questa eleganza, interruppe egli, che noi cerchiamo indarno di conseguire: e per supplirne il difetto ci abbandoniamo ad eccessive spese, ponendo le ricchezze in quelle parti nelle quali voi mettete soltanto la grazia. Ma ciascheduno fa pompa di ciò che possiede, e si consola così di quel che gli manca. Del resto voi vedrete per tutta Roma quell'esterna somiglianza che ravvisaste fra questa casa e quelle dei Greci. Dai templi fino alle più umili abitazioni, tutto fra noi è fatto ad imitazione delle cose vostre. Però non occorre ch'io vi faccia osservare questi portici, nè le alte colonne, nè le lunghe gallerie coperte che qui vedete: perocchè tutte codeste cose sono l'opera dell'architetto, il quale potrebbe farne di simili anche altrove. Vi additerò invece gli oggetti interiori che io medesimo ho scelti, ed alcuni dei quali sono anche di mia invenzione. E certamente ho posto in ciò

tutta la mia cura, per procacciarmi quanto vi ha di più bello e di più raro, in ogni genere di cose. Cominciando adunque da questo luogo medesimo in cui siamo: perchè questa è la parte più remota dell' *atrio* nella quale non è possibile ch'uomo pervenga senza esser veduto da colui che l' ha in custodia, perciò qui tengo riposte tutte le cose di maggior pregio ch' io m' abbia. Qui sono quindi i miei archivj ed i titoli de' miei possedimenti, di che è pieno tutto quel lato. Dall' altra parte stanno i miei libri, tra i quali ve n' ha di assai curiosi, secondo che afferma uno de' miei schiavi molto erudito: del resto gli è certo ch' io li comperai a carissimo prezzo all' asta pubblica di un Censore. Alle quali parole io non potei trattenermi dal dire a Lucio in greco: qui veggo in gran copia i titoli de' suoi possessi, ma pochissimi libri. Probabilmente, rispose, costui è ricco assai più che dotto. Il padrone frattanto continuava dicendo: il materasso di questo letto è pieno di lana color di porpora (1), e così parimenti tutti gli altri di

(1) Petron. test. di Trimale.

questa casa: della qual magnifica usanza posso vantarmi d' essere stato io medesimo primo inventore. Essa è veramente magnifica, disse Lucio; ed è solo a dolersi, che per apprezzarne il merito conviene che altri ce ne avverta. E per questo appunto, interruppe il padrone, ho gran cura di darne io stesso a tutti contezza; quindi continuò: ponete mente al mosaico sopra di cui camminate, con quanta abilità è lavorato. Il più delicato pennello mal potrebbe dar forma più esatta, o colori più ben assortiti a quegli uccelli, che sono pur composti di pietre accozzate fra loro. Considerate principalmente questa colomba che beve a un ruscello: essa è rappresentata sì al vero, che quasi direste che per l' ombra della sua testa l' acqua appare più scura (1). Questa elegante maniera di adornamenti si usò per la prima volta nel Càmpidoglio in sul principio della terza guerra punica: discese quindi dagli Dei fino a noi, appo i quali è attualmente la più pregiata fra tutte.

In questa entrò un servo ad avvertire il

(1) Plin. lib. XXXVI, c. 25.

padrone ch'egli era domandato altrove per un affare di sommo rilievo: onde egli uscendo con noi da quella parte interna dell' *atrio* ci ricondusse nella prima, dove ci si presentò allo sguardo un gran vecchio magro, mal in arnese, con un cesto che pareva assai pesante. Il quale rivoltosi al padrone della casa gli disse: Questa è la prima delle *calende*: però ho fatte nostre ragioni, e vi porto quello che v'appartiene per l'interesse d'un mese. E che, rispose l'altro quasi adontato, non potrò io dunque goder mai neppure un momento di tranquillità? Per Mercurio! lasciatemi quieto, e fate di ritornare più tardi. Laonde il vecchio partiva di nuovo col suo cesto, quando Fortunato, prendendolo ad un braccio, soggiunse: lasciate pure il danaro, ch'egli non mi dà impaccio di sorta. Noi ci riguardammo, ridendo di questo miscuglio di ostentazione e di avarizia, ma egli non se ne avvide, e continuò quindi la sua descrizione così: Nella maggior parte delle grandi case di Roma corre un'usanza di collocare dai lati dell' *atrio* certe immagini di cera destinate a rammentare alcune memorie preziose. E que-

sta usanza per verità è degna d'essere rispettata, nè io torrei punto a biasimarla. Ciò non pertanto m' è avviso che queste statue, le quali sono tutte de' più grandi maestri, producano un effetto assai migliore che non fanno que' simulacri di grossolano lavoro e di materia troppo comune. — Senza dubbio, interruppe Lucio, esse fanno qui miglior mostra che non farebbonvi le immagini de' vostri avi. — Al quale ironico tratto che Fortunato non si aspettava, s' accorse egli del suo errore e l'ammendò più destramente assai che io non avrei pensato: Se a me ne fosse data licenza, diss'egli, non vorrei già collocare in questo luogo l'immagine di mio padre, ma sì quella del suo benefattore.

Frattanto il sole che già s' era innalzato mandava i suoi raggi a traverso le finestre di tutto un fianco dell' atrio. Il padrone allora fece un cotal segno per cui uno schiavo s'affrettò di spiegare alcune tende di porpora ond'eran fregiate quelle finestre, mentre che un altro servo apriva quelle della parte opposta: in questa guisa si conservano fresche le camere senza nuocere alla necessaria chiarezza. Mi fu detto poi che l'inverno appli-

cano alle finestre alcune piastre di corno, o papiro, oppure tela di lino: e che nella bella stagione accontentansi di porvi in quella vece una rete, una tela leggiera, od un semplice velo perchè non v'entrin gl'insetti. Durante la notte poi chiudonsi tutte con imposte di legno. Così parimenti la porta che mette in sulla strada e quell'altra chiamata *posticum* e situata nella parte di dietro della casa, chiudonsi con gran cura ogni sera. Chè anzi si assicurano con grossi catenacci, con ferree sbarre, alle quali per colmo di precauzione si aggiunge anche una serratura movibile, che viene staccata tutte le mattine.

Ci mettemmo quindi per una lunga galleria formata da due file di colonne, e che ci fu come strada a molti appartamenti, i quali avevano tutti una particolare destinazione. Quivi ci furon mostrate alcune camere per dormirvi la notte, altre pel riposo che suolsi prender di giorno: e tutte avevano una anticamera dov'era un valletto che n'ha la custodia. In ciascheduna di queste camere vedemmo una specie di nicchie scavate nel muro, e destinate a contenere dei libri non che i minuti utensili essenziali a coloro che aves-

sero mai ad alloggiarvi. Soprattutto poi era degno di considerazione il *triclinium* per la sua magnificenza: sì era pieno d'oro e di porpora in ogni parte. Laonde, siccome stanco di quel fasto eccessivo, non potei trattenermi dall'esprimere co' miei sguardi i sentimenti dell'animo; e il nostro cortese condottiero, mal indovinando il mio pensiero, mi disse: Parmi che questa parte non corrisponda pienamente alla vostra aspettazione. Trovate voi forse in essa qualche difetto? Dubito, risposi, che non siano in lei ben serbate le regole della proporzione. In questo caso, soggiunse, dovete imputar l'errore al mio architetto: sarà questo un nuovo torto ch'egli ha verso di me, e del quale io a tempo e luogo farò quel conto che s' appartiene.

Ma oramai, continuò a dirmi, questo passare dall'una ad un'altra stanza debb'esservi venuto a noja, nè sarà cattivo consiglio s'io verrò mostrandovi alcune bellezze di altra condizione. Quindi ci fece salire insino alla parte più elevata di tutta la casa, dov'io fui maravigliato, veggendovi una picciola stanza ridente quant' altra mai ed addobbata con elegante semplicità. In ciascuno dei quattro

lati era una finestra dalla quale vedevasi la maggior parte della città. Del resto v' erano alcune sedie assai comode, alcuni vasi pieni di fiori, ed un letto da riposarvi. Questo luogo, riprese a dirci il padrone di casa, lo chiamiamo *solarium*, perchè suoliam venirvi il mattino a godere la vista del sole e la dolcezza dei primi suoi raggi. Da questa finestra vedrete il Campidoglio, e alquanto a sinistra il tempio di Giove Feretrio: al di là poi avvi il campo di Marte, e più da lungi il Tebro. Di dietro a voi siede il tempio di Nettuno; e quel leggier monumento poi che s' erge da lato nell' aria è l' obelisco del gran Circo.

Qui, diss' egli, soglio io ridurmi ogni qual volta sono stanco del tumulto del mondo. Ogni cosa vi è semplice e quieta, e posso abbandonarmi a' miei pensieri senza che alcun oggetto me ne distragga. — Con tutto ciò, disse Lucio, ecco un picciolo mobile che tradisce questa semplicità, e sembra annunciare che voi non istate qui sempre immerso nelle vostre riflessioni. E mi fece osservare uno scacchiere di terebinto su cui stavano alcuni dadi di cristallo, e dove le dame invece di esser bianche e nere secondo

il solito eran composte da grossi pezzi d'oro e d'argento. Allora il preteso filosofo si stette alcun poco sopra pensieri, poi disse: Ben sapete che l' uomo non può esser sempre solitario. Io di tempo in tempo raccolgo in questo luogo alcuni miei amici coi quali mi diletto di questi giuochi che sono pur molto interessanti. Li conoscete voi? — No, rispose Lucio — Si avanzan le dame, proseguì allora dicendo, in ragione dei punti che segnano i dadi gettati, e il talento consiste nell'approfittare della fortuna o nel coreggerla secondo i casi. Io consumai in questo giuoco ben metà della notte; per che poi arrivando mi trovaste addormentato. — Noi, disse quindi Lucio, vi sappiam grado di questa cortese e lunga dimostrazione, nè vogliamo disturbar da vantaggio il vostro sonno, di cui ci arrecate una causa tanto giusta. Accogliete i nostri ringraziamenti, e continuate a far sì giudizioso uso dei doni che la fortuna vi ha fatti. Forse che il vostro esempio sarà vantaggioso ai Romani.

Poichè fummo discesi attraversammo una spaziosa corte che sta nel mezzo della casa, e che dicesi *impluvium*, perchè riceve in sè le

acque di tutti gli edificj circonvicini; e dopo d' aver gettato un' altra volta lo sguardo sopra quel palagio che pur appartiene al figliuolo di uno schiavo, n' uscimmo dalla porta da tergo della casa, che più dirittamente guidavaci alla nostra abitazione.

Tosto come fummo al di fuori: sono questi dunque, esclamai, i discendenti dei virtuosi Romani? Dite piuttosto i lor successori, interruppe vivamente Lucio. E Siro soggiunse: Voi ben dite, mio caro Lucio, in quanto a quest' uomo, che soltanto di nome è Romano, e non ci presenta se non una copia ridicola di maggiori modelli. Ma però vivono questi modelli, e in gran numero, e presto cesseranno di parer singolari. Si noteranno invece quei vecchi Romani che in mezzo al nuovo splendore seppero conservare alcune tracce dell' antica semplicità. Simili a quei monumenti che trovansi qua e colà, ed attestano l' antichità di un paese, attesteranno ancora per qualche tempo quel che fossero i loro padri infino a tanto che l' età che tutto distrugge non ne lasci sussistere che poche e incerte memorie. Verrà tempo che si revocheranno in dubbio per fino le grandi azioni

della nostra storia, perchè i discendenti non sentiransi capaci d'imitarle: e la posterità che si diletta di negare quelle virtù che a lei mancano, contraddirà a quelle virtuose narrazioni per non arrossire della sua inerzia.

LETTERA SESTA

POLICLETO A FILOSTRATO

Figliuolo dell' Arconte Re.

Aspetto esteriore di Roma. — Montagne. — Porti. — Ponti. — Mura. — Monumenti. — Via Appia.

Ella è questa la prima volta, mio caro Filostrato, che mi fo ardito di scrivervi. E veramente mi fu grave il tacervi fino al presente que'mali che hanno oppresso il vostro amico: tanto mi avvezzai fin dall'infanzia a divider con voi i miei piaceri, le mie pene, e i miei più nascosti pensieri. Ma il mio silenzio doveva esservi argomento della mia sventura; e se ora finalmente egli si rompe debbo saperne grado agli Dei, che mi apersero inopinatamente una via, per la quale potrò far giungere infino a voi le querele di

un cuore lacerato dagli affanni. E già mi par di essere divenuto meno infelice, da che posso discorrer con voi delle mie infelicità. Perocchè sino a qui ebbi appena occasione di render conto a mio padre dei principali avvenimenti che mi arrivarono in questo paese in cui sono, e dove mi trasportarono strappandomi dalle sue braccia. Ben mi persuado ch' egli vi avrà comunicate quelle mie relazioni, scritte in mezzo al tumulto, e deboli frutti di una immaginazione abbattuta e di un' anima addolorata. Oh quanto è penoso questo dover vivere da solitarj in mezzo agli uomini! Chi è solo può darsi in preda a consolanti chimere: l'illusione ha possanza d'abbellire i luoghi più selvaggi e deserti: ma essa è morta per chi vive nel seno di una città straniera. Questa immensa tumultuosa moltitudine di popolo mi noja e mi affatica senza punto distrarmi: e mi richiama alla memoria la patria, mentre non mi presenta poi che nemici. E questa mia condizione è sì trista, che molte volte per liberarmene ho desiderato per fino di avervi compagno nella mia sventura: sentimento a dir vero odioso,

che il mio cuore disapprova tosto come l'ha concepito, e che io arrossisco di esprimere.

Non vogliate però farvi a credere che le mie pene procedano da coloro coi quali sono costretto di vivere. Sono infelice per quegli oggetti che ho perduti costì, non per quelli che ho trovati nel mio nuovo soggiorno, dove in luogo del rigore e dello sdegno a cui erami apparecchiato, trovai bontà, sollecita affezione, e delicatezza. Ma io desidero non per tanto la mia patria, la mia famiglia, il mio amico: oggetti cari e sacri che occupano tutta la mia anima, e fanno tacervi ben anco la riconoscenza. Fra breve poi novelli vincoli vi uniranno più strettamente a noi; poichè vi farete sposo a Rodope, sorella a me carissima, alla quale sì di frequente io scrivo di voi. A me non sarà dato l'udire i canti del vostro imeneo, nè il vederne risplender la face! Nè mai forse potrò abbracciarne i cari frutti! Indarno io mi sforzo di rimover dal mio animo questa dolorosa idea, che mi seguita in tutti i luoghi, e rinasce in me da tutti gli oggetti che mi circondano. Nè trovo altra via per liberarmene in parte, se non solamente narrandovi tutto quello che

mi accade, e descrivendovi questi luoghi che io imparo a conoscere a prezzo di sì grave dolore.

Nel breve spazio di tempo ch'io vivo in questa città, n'ho acquistata più ampia notizia che non avrei potuto procacciarmene con un soggiorno assai più lungo, s'io mi trovava abbandonato a me stesso. Di che so grado allo schiavo, o dirò meglio, al compagno col quale io vivo. E nel vero non siamo noi forse compagni di sventura? Non sono io privato della libertà al pari di lui? Forse che le sue catene si romperanno anzi prima della mia; poichè la sua sorte dipende da un uomo solo, e la mia da tutta intiera la nazione. Senza di lui io sarei come perduto in questa immensa città della quale mi sono ignoti i costumi. Quanto tempo non mi sarebbe d'uopo a comprendere tutti quegli oggetti che insieme con lui mi occorre appena di osservare? Costui che vive da sì gran tempo col suo padrone, e che gode della confidenza di lui, conosce molti segreti più o meno importanti, che uno straniero non potrebbe mai penetrare; di questi mi pone egli a parte; vi aggiunge le sue osservazioni,

e rivolgendoci sempre col pensiero alla nostra patria comune, cerchiamo di conoscer le cause di questa potenza che occupa l'universo.

Ma con tutta la confidenza che Siro ripone in me, e che a me inspira, io non ardisco parlargli di questa nostra corrispondenza. Forse dov' egli n' avesse contezza, saprebbe renderla più facile e più sicura, ma debbo io dunque, tentando la sua fedeltà, porlo a parte del pericolo che io corro? Egli si è tutto devoto a' suoi padroni, nè potrebbe accordar cosa alcuna alla pietà senza venir meno all'ubbidienza. E potrebbe anche avvenire ch' egli diminuisse la sua confidenza quando sapesse ch'io mi propongo di conservar la memoria di tutto ciò ch' egli mi dice: infine mi pare che a me convenga di essere tanto più circospetto quanto meno egli mostrasi riservato.

Poc' anzi abbiam visitato insieme una parte dei dintorni della città: e perchè potessi acquistarne più compiuta notizia volle ch' io la vedessi dapprima in tutta la sua estensione. A tal uopo uscimmo della porta *Suburrana*, ci mettemmo per la gran piazza, vol-

gendoci verso la riva del Tebro. Siro guidavami a bello studio per vie intralciate affinchè mi arrivasse più improvviso lo spettacolo che mi preparava. Però non mi concesse nemmeno il tempo che sarebbe stato d'uopo ad esaminare i monumenti che ad ogni passo s' incontrano sulla riva del Tebro. Attraversammo rapidamente il fiume, calcando un bellissimo ponte di pietra, e salimmo una collina in cima alla quale fu costruita una fortezza. Il suo nome che è *Gianiculo*, secondo alcuni significa *picciola porta*, e le fu dato a dinotare ch' essa è quasi la chiave di Roma : secondo altri invece richiama soltanto alla memoria che un giorno vi pose *Giano* la sua stanza. Questo saggio re aveva colà fondata una piccola città nominata *Gianiculo* : e di rimpetto a questa, ma sull' altra sponda del Tebro, e sul monte detto oggidì *Capitolino*, Saturno avea fabbricata un' altra città sotto il nome di *Saturnia*. Il Gianiculo poi ricevette anche il nome di *Antipoli* per significare appunto la situazione opposta di queste due città (1).

(1) Plinio lib. III, cap. 5.

Mentre che Siro mi dava queste varie spiegazioni ascendevamo a poco a poco verso la cima del colle; e perchè tutta la mia attenzione fosse occupata, nè badassi al luogo in cui mi trovava, raccontavami i diversi casi colà avvenuti. Ma come fummo alla cima del monte, il mio compagno rivolgendosi addietro in un subito: Contemplate Roma tutta intiera, mi disse; voi potete vederla sotto ai vostri piedi. Quanto è debole Atene innanzi a questa regina del mondo! E qual dolorosa impressione fa sull' animo di un Greco l'aspetto di questa città! E come mai non debbono i Romani confidare nelle proprie forze, quando coloro medesimi che le vorrebbero pur dispregiare, sono costretti a riconoscerle e confessarle?

Dopo alcuni momenti di silenzio Siro mi disse: io non potrei in verun modo farvi esattamente conoscere tutto quello che attualmente sta innanzi al vostro sguardo. Però mi propongo di venirvi mostrando soltanto quelli oggetti che meglio si posson vedere da lungi: domani avrete occasione di vederli più da vicino, ma per oggi vi basti di conoscerne la posizione. E innanzi tutto, a voler proce-

dere ordinatamente, bisogna ch' io vi faccia conoscere la topografia di questi luoghi. Noi siamo ora nella parte più occidentale di Roma. Il sole che ci nasce di fronte ci mostra l' oriente, a cui è rivolta la porta *Esquilina* che voi potete veder da lungi. A sinistra, l'obelisco del circo di Floro nota il settentrione; e la porta *Capena* che voi vedete alla destra, vicinissima all' Anio, vi mostra il mezzogiorno.

Di qui voi potete ravvisare distintamente i sette colli che Roma serra nel suo ricinto, e che ne costituiscono la più naturale divisione. Se voi immaginate una linea la quale partendo dal punto in cui noi siamo attraversi l' isola del Tebro, arriverete diritto al monte Capitolino la cui forma è quasi semicircolare. Egli riesce in due gioghi. Su l' uno è fabbricata una fortezza, celebre per la resistenza che oppose ai Galli; sull' altro si eleva il famoso tempio del Campidoglio, sacro ed augusto monumento, a cui vanno uniti i destini della Repubblica. Quel luogo comprende inoltre una moltitudine di templi inferiori dedicati a diverse Divinità: e po-

trebbe dirsi che sono raccolti i principali oggetti della venerazione del popolo romano.

Alla destra del monte Capitolino, risguardato da questo luogo in cui siamo, s'innalza il monte Palatino. Come diletta il veder la sorgente di un gran fiume, così piace parimente il conoscer l'infanzia di un eroe, ed il luogo donde usciva un gran popolo. Ponete mente a quel breve spazio che dalla china del monte si stende sino alla riva del fiume. Là un selvaggio, circondato da alcuni masnadieri osò meditare la conquista del mondo. Havvi ancora il *fico ruminale* (da *rumo* io allatto) sotto cui furon trovati i due illustri gemelli. Poco lungi si apre la caverna *Lupercale* in cui ricoveravasi la lupa nutrice. Ai piedi poi del monte Palatino Romolo pose le fondamenta della piccola sua città: la quale crebbe con tanta celerità che alla fine del suo regno accoglieva già in sè 47,000 uomini capaci di portare le armi.

Il nome del monte Palatino ha un' origine greca. Poco dopo la guerra di Troja una colonia uscita da Pallantion città dell' Arcadia venne in Italia sotto la condotta di Evandro,

il quale insieme co' suoi compagni pose la sua sede su questa montagna, a cui diedero un nome che richiamasse loro alla mente la patria che avevan lasciata (1).

Seguitando sempre la direzione del monte Palatino voi vedete più lungi il monte *Celio*, detto già tempo *Querquetulano* dalle querce che lo coprivano. Un Etrusco per nome *Cœles Vibenne*, avendo soccorso possentemente un re di Roma che ne aveva gran mestieri, n'ebbe in ricompensa la proprietà di questo luogo. Egli poi vi si stabilì co' suoi commilitoni, e il monte ricevette il suo nome. Vi si vede ancora la casa del re Ostilio.

Dietro al monte Capitolino elevasi il monte *Viminale* che trasse il suo nome dai salici, che anticamente vi erano in gran copia. Eravi pure un faggio antico consacrato a Giove. Ma fu distrutto dagli anni, e nel suo luogo fu eretto un tempio che si dedicò a *Giove Fagetale* per conservarne la ricordanza.

Tra il monte *Viminale* e i muri che s' innalzano a settentrione, elevasi il monte *Quirinale* su cui si vede il tempio di Romolo sot-

(1) Dion. d' Alic. lib. 1, c. 7.

to il nome di *Quirino*. Anticamente fu detto il monte *Agonale*, ma la nuova Divinità diede il proprio nome al luogo in cui è adorata.

Fra il Viminale ed il Celio avvi il monte *Esquilino* che vince tutti gli altri in estensione. Finalmente non lungi di qui sull' altra parte del Tebro sta il monte *Aventino* che ebbe il suo nome da Aventino Silvio re degli Albani, di cui si vede colà ancora la sepoltura. Là Remo ebbe avversi gli auspicj quando concorse con suo fratello per dare il nome alla città che nuovamente fondavano. I Romani considerarono come funesto il luogo di quell'avvenimento, e quindi restò lunga pezza disabitato, infino a tanto che il re Anco Marzio lo assegnò ai Latini da lui vinti: quivi possono distinguersi fra molti altri monumenti i tempj di Diana e della Vittoria.

Fra l' Aventino e il Capitolino v' ebbe in antico una profonda palude nominata il *Velabro* che solevasi attraversare per barca. Sotto Tarquinio Prisco, il cui regno si segnalò per utili lavori, questa palude fu asciugata; e nel luogo di lei veggonsi ora due belle vie sotto il nome di grande e piccolo Velabro,

abitate principalmente dai venditori d' olio.

Un gran muro munito da ampia fossa, e che riesce colle due estremità al Tebro, racchiude questi sette monti, ad eccezione del Capitolino di cui una sola parte vi è compresa, mentre le stesse mura della fortezza costituiscono da quel lato i limiti della città. Questo ricinto gira ben sei miglia romane corrispondenti a quarant'otto stadj greci, non comprendendo in questo conto il Gianicolo che può esser considerato come un appendice di Roma. Atene ha una estensione presso a poco uguale, ma essa è intieramente racchiusa nelle sue mura, mentre Roma non ha che limiti apparenti. Un religioso rispetto non le consente di cambiar luogo ai confini posti solennemente dai fondatori; e quindi lasciandoli dov'erano gli ha oltrepassati. A somiglianza di un liquore che fermenta, bolle, e trabocca dal vaso che non può contenerlo, il popolo romano oltrepassa tutti i limiti, e l' antica Roma altro non è che il il santuario della nuova.

Da qualunque parte rivolgiate lo sguardo vi si parano innanzi sontuose fabbriche, e magnifici giardini. La campagna di Roma è

tutta piena di ville di modo che tra breve sarà convertita in una città. L'amore che i Romani hanno generalmente per la vita campestre ha contribuito assaissimo a questa prodigiosa estensione. A malgrado della loro inclinazione al fasto fanno conoscere ancora in sè medesimi le prime occupazioni dei loro avi. Quando Romolo ebbe diviso il suo piccolo territorio in tre tribù, e prescritte le obbligazioni a ciascuna classe di cittadini riservò i travagli dell'agricoltura alle sole persone libere. In que' tempi ciascuno poteva coltivare il suo campo senza cessare di abitar Roma, e i lavoratori trovavansi uniti cogli artigiani. A misura poi che il suo territorio si ampliò, si venne aumentando anche il numero delle tribù. Servio Tullio ne fece quattro degli abitanti della città, e diciassette di coloro che vivevano alla campagna. Le primarie famiglie non obliando la loro antica destinazione, vollero far parte di queste tribù rustiche, dando loro in tal guisa una superiorità che non poterono ottenere le tribù urbane, tutte composte di artigiani e di liberti. Il numero delle tribù fu di nuovo accresciuto col volger del tem-

po, di qualità che si pervenne alle trentacinque. Accadde quello che si era veduto quando la prima volta si stabilirono le tribù rustiche, che tutti i dintorni della città si riempirono di nuovi cittadini, e i Romani più distinti andarono ad abitare le tribù lontane. Quivi si compiacquero di far pompa del fasto che sempre conseguita ai tesori di tutte le nazioni: quindi può dirsi, aver costoro cambiato di scopo ma non di principio. In questa guisa Roma lasciandosi addietro per così dire le proprie barriere, acquistò a poco a poco un' estensione della quale forse i posteri dubiteranno, e come la Repubblica soggiogò tutte le nazioni, la città inghiottì tutto quello che le era dappresso. Di cinquantatrè città, che in altri tempi trovavansi nella campagna di Roma non resta più neppure una pietra, ed appena se ne conservano i nomi (1).

Vuolsi confessare che la fortuna di per sè sola non opera tali prodigj. Un popolo che fin dal suo nascimento resistette a tutti gli altri, che tutti assalì o insieme, o separa-

(1) Plin. lib. III, c. 6.

tamente , e che infine li soggiogò tutti, dovette naturalmente avere instituzioni più vigorose, coraggio più eroico, e leggi più forti e più sagge degli altri , che lo recassero al trionfo.

Non è meno maravigliosa la costanza di cui fu d' uopo onde condur Roma e tutta Italia a quel grado di splendore in cui la vedete attualmente. Fu mestieri asciugare immense paludi , empire profondi laghi, ed appianar montagne; fu mestieri che si costruissero argini , e strade onde unire fra loro alcuni luoghi che la natura pareva aver disgiunti con eterne barriere. Questi illustri monumenti saranno di eterna gloria a Roma : e i posteri che ne godranno i benefizj sapran perdonarle la sua ambizione. Non son forse degni di comandare all' Universo coloro che sempre si adoprano alla sua felicità? Veramente gli Storici hanno lasciato in questa parte un gran vuoto, poichè ci stancano col racconto di tanti combattimenti e di tante vittorie , senza curarsi poi di notarne le nobili conseguenze. Roma desta la meraviglia pe' suoi lavori più ancora che per le sue conquiste, e faticò certamente assai più per vin-

cere la natura che non per sottomettere i popoli.

Ben m' accorgo, dissi allora a Siro, che i Romani non possono essere giudicati se non nel proprio paese. Da lungi tutto attesta la loro potenza; qui tutto parla della loro grandezza. Ma bisogna pur confessare che il genio creatore operando qui tanti prodigj si è esercitato in luoghi che non erano degni di tante cure. Ho vedute le ricche spiagge dell' Italia meridionale, non che la felice Campania. Là una feconda natura avrebbe assecondati gli sforzi degli uomini, ed essi avrebbero elevato il più bel monumento della loro potenza: ma qui al contrario tutto annunzia una natura ribelle. Fra i palagi traspare un suolo ingrato. Questo fiume volge le sue livide onde tra rive fattizie: e quando copre la campagna colle sue acque e quando la sua fonte esausta può appena bastare ai bisogni di una leggera navigazione. Che se spingo i miei sguardi al di là del fiume, quelle colline divise da malinconiche gole rendon sembianza di un covile piuttostochè di un luogo destinato all' abitazione degli uomini. La situazione di Roma, rispose Siro, dà indizio della

professione de' suoi fondatori. I primi Romani scelsero questo luogo siccome inaccessibile, e sicuro sopra ogni altro. Queste montagne difese da un largo fiume, e più ancora da boschi e da paludi che più non sussistono, offerivano un asilo sicuro ad uomini riuniti dal ladroneccio. Da questo antro essi irrumpevano a guisa di avoltoj onde spogliare i loro vicini: e in esso arrecavan la preda come in luogo di sicurezza. I loro successi fecervi accorrere tutti gli uomini più determinati appartenenti alle vicine popolazioni del Lazio. Col numero crebbe l' audacia, e si volsero ben presto a grandi imprese. Alla ferocia successe il coraggio, alle rapine le conquiste. Romolo poi col suo valore e colla sua astuzia seppe dirigere a propria voglia questi uomini sì terribili: impose loro il freno delle leggi, e seppe farglielo amare. I suoi successori seguitarono costantemente le sue tracce, e Roma che in sulle prime fu l'obbrobrio dell' Italia ne divenne finalmente la gloria. Il luogo in cui cominciossi questa grand'opera si fece in qualche maniera sacro nell' opinione del popolo Romano. Alcuni oracoli rispettati fecero sì che vi si affezionasse ognor

più : laonde sebbene al presente il suo dominio si estenda sopra luoghi più favoriti dalla natura, non potrebbe giammai risolversi a trasportare i suoi focolari fuori di questa città, oggetto del suo amore e della sua venerazione. Questo fatto parrebbe un sacrilegio ad esseri che aman la patria più fortemente ancora dei Greci. Roma è per essi una divinità adorata sotto questo nome : essa ha suoi templi, suoi sacerdoti, sue immagini: e questo culto è uno dei più cari ai figliuoli di lei.

Come nomasi, domandai io al mio compagno, questa immensa pianura che occupa tanto spazio fra il monte Capitolino ed il Tebro ! Veggo alcuni monumenti qua e là collocati, non che una gran moltitudine d'uomini, cui la lontananza appena mi lascia distinguere, in un grande commovimento. Forse che vi si celebra una qualche festa ? Questo è, soggiunse, il campo di Marte di cui potete indovinare la destinazione anche soltanto dal nome. Quivi la gioventù di Roma impara primieramente il mestiero della guerra, disponendo così i Romani i proprj figliuoli ad imitarli, e preparando sempre nuove schiatte di

eroi migliori dei padri. In questo luogo ogni cosa eccita l'amor della patria, e il sentimento dell' onore. Quei monumenti sono o tombe d' uomini illustri, o trofei elevati alla loro gloria: onore che la Repubblica non accorda se non solamente a' generali morti in battaglia. Dal fondo della tomba pare che i loro Mani chiamino la gioventù alla gloria mostrandone quella nobile ricompensa. Finalmente anche le grandi assemblee del popolo Romano, hanno luogo sul campo di Marte, e perchè voi sarete in breve testimonio di una di queste congreghe, sarebbe opera perduta il tentare di descrivervela innanzi.

Quell'isola che voi vedete in mezzo al Tebro fra il campo di Marte ed i muri del Gianicolo si chiama isola sacra, ed ebbe un'origine degna di esser conosciuta. Dopo che Tarquinio fu espulso da Roma, si distribuirono le sue terre ai più poveri cittadini, eccettuato il campo di Marte di cui egli erasi impadronito, e che fu restituito alla primiera destinazione. Questo ampio terreno era allora coperto di biada quasi matura, ma il popolo sdegnando un vantaggio di cui detestava la sorgente, la tagliò innanzi tempo, e legatala

in coroni gettolla nel Tebro allora per caso poverissimo d' acqua. Quel mucchio di covoni, gli uni a ridosso degli altri, resistette alla forza del fiume: in processo di tempo e concorrendovi altre materie acquistò consistenza, e solidità, e se ne compose un' isola abbastanza considerevole perchè fossevi fabbricato un tempio in onore di Esculapio.

Il ponte su cui passammo poc'anzi, e che non è molto da lungi di quell'isola nomasi ponte *Senatorio*, dal passarvi i senatori che in alcune occasioni si portano a consultare i libri Sibillini conservati una volta nel Gianicolo. Egli fu eretto essendo edile Scipione l'Affricano.

Noi ci ricondurremo poscia in Roma attraversando il ponte *Sublicio* che il Gianicolo unisce al monte Aventino, e dando volta a quest' ultimo vedrete tutti gli oggetti dei quali egli vi toglie attualmente l'aspetto.

Dopo essere discesi dall'altezza in cui eravamo passammo oltre il Tebro, e seguitando il suo corso per lo spazio di uno stadio uscimmo dalle mura di Roma. In quella parte dove esse toccano il fiume stanno i magazzini che forniscono alla città il sale sottoposto ad una

gabella che costituisce una parte delle rendite della Repubblica. Anco Marzio fu il primo a por quella tassa sopra un oggetto sì necessario: dopo l'espulsione dei re fu abolita, ma il censore Marco Livio la ristabilì, ed il popolo vendicossi ponendogli il soprannome di *Salinator* che gli è rimasto.

Da questo luogo noi ci movemmo, seguitando sempre il ricinto esteriore della città. Io riguardava con maraviglia quelle forti muraglie, e le alte torri onde sono munite, e il largo fosso che impedisce l'approssimarsi. Questi baluardi che voi ammirate, dissemi Siro, sono piuttosto imponenti che formidabili. I Galli li presero di leggieri, ed è probabile che Annibale avrebbe avuto un medesimo successo, se ciò avesse tentato. Considerate però che Sparta affatto aperta fu lungo tempo invincibile, e che i muri del Pireo non valsero alla salvezza di Atene. Una nazione veramente guerriera non ha solidi baluardi fuori de' suoi cittadini; ella sdegna questi ripari dentro ai quali i popoli deboli amano di assicurarsi; la fatica essenziale ad innalzarli è maggiore di quella che insegna a non averne bisogno. Il ricinto di Roma è

anzi un monumento dell' antica sua debolezza, che non una prova della sua forza: i Romani lo rispettano per tradizione presente, ma non si promettono la loro salute da esso.

Questa strada per la quale ora camminiamo dicesi via d'Ostia, ed è quella medesima, se vi sovviene, per la quale arrivaste a Roma. Ma noi vi entreremo per la Porta Capena, la seconda che incontreremo dopo questa. Io voglio condurvi fin là per mostrarvi un monumento veramente degno di Roma e ben più ragguardevole che non tutti questi vani ammassi di pietre. A siffatte parole, desideroso dello spettacolo che mi era promesso, io cominciai a gettar gli occhi su tutt' i templi, e i palagi che si presentavano al mio sguardo. Ma Siro rideva alle mie domande, e finalmente mi disse: ecco la *Via Appia.* Forse non vi parrà che una semplice strada corrisponda alle idee che io ve ne feci concepire: ma oltrechè l' utilità pubblica basterebbe di per sè sola a giustificare le mie parole, la Via Appia è tanto superiore alle altre opere di questo genere, che a caratterizzarla sarebbe d' uopo saper foggiar nuove parole.

Considerate, vi prego, la maniera con cui fu costrutta. Quivi furon condotti dalle montagne massi di marmo sì immensi che anche l' immaginazione potrebbe appena crederli movibili: poi bisognò lavorarli, adattarli a fondamenti eterni, unirli fra loro con un cemento a tal uopo preparato, assodarli con legami di cuojo, e sigillar tutte queste parti con piombo fuso onde ne riuscisse un tutto eternamente immutabile. Ora qual' opera umana può meritar più di questa il nome di edifizio? Qual' altra ebbe mai un fine più lodevole e più nobile? Questa via mena da Roma a Capua, da Capua a Brindisi (1). Nello spazio di 2,800 stadj s' incontrano alcune paludi che sembrano inaccessibili agli sforzi dell' uomo. Roma deve questo monumento, che può dirsi gigantesco, al censore Appio soprannomato il cieco. I secoli possono recargli danno, ma le rovine saranno eterne, e mostreranno alle genti future quello che fu-

(1) La Via Appia non ebbe da principio tale estensione, poichè sotto il censore Appio non passava oltre Capua allora frontiera dei Romani; ma certamente bisognò vincere maggiori difficoltà per condurla a traverso delle paludi Pontine, che non a spingerla fino all' estremità dell' Italia.

rono un tempo i Romani, come una pagina sola di Omero basterà a provare quello che furono i Greci.

Le tombe che voi vedete di luogo in luogo appartengono alle prime case di Roma, ciascuna delle quali ha una particolare sepoltura. Sarebbe anzi un sacrilegio il servirsi della tomba di un'altra famiglia, e chi ciò facesse incorrerebbe in una pena assai grave. Così pure è proibito di alienare le sepolture ereditarie. Coloro che le fondano impongon sempre agli eredi l' obbligo di conservarle nella loro integrità sotto pena di una ammenda ch'essi medesimi soglion prescrivere e che debb' esser versata nella cassa dei Pontefici.

Voi potete raccogliere di qui che cosa siano propriamente in Roma i monumenti; diversi dalle tombe in ciò che non racchiudono le ceneri di alcun morto. Sono però elevati alla memoria di lui, lui solo hanno per oggetto, e sono destinati a perpetuare la ricordanza del suo nome.

Ma ben m' accorgo che voi avete oramai bisogno di riposo; affrettiamoci di attraversare il Celio e di ricondurci nella Via *Suburrana.* Già s' avvicina la sera: procacciate

di rinfrescare le vostre forze con un salutare riposo, e durante la notte ritornate col pensiero ai nuovi oggetti che più v' hanno colpito. Colui che vede Roma ha ben d' onde meditare.

LETTERA SETTIMA

POLICLETO A FILOSTRATO

Figlio dell' Arconte Re.

Interno di Roma. — Monumenti. — Porte. — Templi. — Acquedotti. — Usi particolari. — Cose diverse.

Siro venne a togliermi al mio riposo quando io, coll'immaginazione occupata da tante nuove idee, aveva appena cominciato a goderne. Levatevi, mi disse, e discorriamo insieme i luoghi più riguardevoli di Roma. Quello che voi vedeste dall' alto del Gianicolo sarà ora posto sotto i vostri occhi: seguiremo una via opposta a quella che jeri abbiamo calcata, e camminando a caso visiteremo i diversi quartieri della città, fermandoci particolarmente agli oggetti degni di eccitare la vostra curio-

sità. Ciascuna delle parti onde questo gran quadro componsi è maravigliosa al pari dell' intiero. A questo aspetto l' uomo s' insuperbisce dell' opera de' suoi simili, e dimenticando s'egli è Greco o Romano, potente, o debole, libero, o schiavo, si dà lode segretamente degli sforzi dell' umana schiatta, e si associa alla gloria altrui. Qual altro luogo in tutto il mondo potrebbe offerire ai vostri sguardi tanti sublimi oggetti! Io vidi già Tebe, Lacedemone, Corinto; abitai la splendida Atene, ma in quelle città sì celebri niuna cosa porge idea della magnificenza di Roma: potrebbe dirsi che in questo paragone l'immensità è raffrontata ad un punto.

Il sole s'è appena levato, di sorta che noi potremo liberamente esaminare ogni cosa prima che i cittadini si riuniscano o nelle piazze pubbliche, o in que'luoghi nei quali non possono entrar gli stranieri. Questo giorno che incomincia è un di que'di mercato, ai quali i Romani danno il nome di *Nundinae* perchè ritornano ogni nove giorni. Voi vedrete il coltivatore, il ricco proprietario, e il fastoso patrizio accorrere in un medesimo tempo da tutte le parti del territorio di Roma, gli uni

per tesservi alcune brighe che avranno poi effetto nei primi comizj ; gli altri per isventarle ; tutti per occuparsi ne' proprj interessi sotto colore del pubblico bene.

Frattanto noi ci ponemmo in cammino, e un silenzio profondo regnava ancora in quei luoghi che un popolo immenso doveva riempir tra breve d' agitazione e di tumulto. In questa parte, mi disse il mio compagno, abitano le principali famiglie di Roma. Esse vi occupano vaste case, le une dalle altre disgiunte a guisa di *Isole*, sotto il qual nome appunto soglionsi indicare. Sono esse tanti magnifici palagi dentro ai quali alberga un popolo numeroso al pari di quello dei borghi della Grecia.

Questi portici, sostenuti da file di colonne di marmo ed adorni di banchi, servono di ricovero ai clienti che vi si portano in folla onde corteggiare continuamente i loro patroni. I più poveri non oltrepassano mai il limitare della porta, dove stanno attendendo una vile elemosina, giusto prezzo della loro viltà. La porta della casa è sacra : nè solamente essa ha le sue particolari divinità, ma ciascuna delle sue parti è sotto la protezione

di un Dio suo proprio. *Limentinus* presiede alla soglia, *Cardea* ai cardini, *Forculum* alla porta stessa.

Questa magnifica strada che tien dietro alla via suburrana per noi or ora lasciata, nomasi *Via Sacra*, perchè sempre frequentata dai Sacerdoti che si trasferiscono al Campidoglio. Al vostro lato sinistro avvi un quartiere detto *Carines*, perchè tutte le case onde è composto hanno il tetto a foggia di Carena, nome, come voi ben sapete, attribuito alla parte inferiore delle navi. Al di là poi avvi la porta *Carmentale* che guida al Campo di Marte, e che nominasi altresì porta *scelerata*, in memoria dei trecentosei Fabj che usciron di Roma per quella porta l'anno 274 a combattere i Volsci, e tutti perirono in quella guerra della quale essi soli sostenevano il peso, ajutati dai proprj clienti.

Questa piazza che ora ci si para dinanzi è il *Foro*, luogo tanto famoso negli annali di Roma. Questo titolo appartiene anche a tutte le altre piazze, ma questa dicesi propriamente Foro Romano, od anche *Foro* per antonomasia. Anticamente egli fu un vasto sito senza alcun particolare ornamento. Ma Tul-

lio Ostilio lo circondò di gallerie, e di botteghe occupate principalmente da' banchieri. In processo di tempo vi furon costrutti ampj palagi nei quali si rende la giustizia, e che si dicon *Basiliche*. Il popolo vi si raduna in alcune circostanze per trattarvi i pubblici affari. Potete inoltre osservare che v'hanno attualmente portici, templi, scuole pubbliche, e superbi edifizj. Fra la moltitudine delle statue che adornano questa gran piazza, quella ch'io vi mostro è più antica di Roma, ed è fama che il re Evandro la dedicasse ad Ercole. Essa è nominata l' *Ercole Trionfante* perchè si suole vestirla coll'abito dei trionfatori in quei giorni solenni nei quali Roma accorda a' suoi generali il premio della gloria (1).

Queste altre dodici statue dorate rappresentano i dodici grandi Iddii.

Ecco il tempio di Giano, divinità che molti altari ebbe in Roma; ma questo n'è il più antico, e lo fondò Romolo stesso. Numa poi vi pose la statua del Dio, con due faccie, e coi diti disposti per modo che indicano il numero di 355 giorni, dei quali si compo-

(1) Plin. lib. xxxvi, c. 7.

neva l'anno, di cui è fama che Giano desse per il primo notizia agli uomini (1).

Questo altro tempio più grande e più magnifico appartiene a Saturno. Quivi conservansi gli stendardi delle legioni, e si deposita ancora il pubblico tesoro, perchè mentre durò il regno di quel saggio Monarca, ch' ebbe nome di secol d' oro, la buona fede non fu mai violata. Contuttociò è opinione che questo Dio ami il sangue: i gladiatori ne fan libagioni sopra gli altari di lui, e dal carattere crudele che a questo Dio s'attribuisce, i Romani chiamano Saturnii i versi satirici.

Il Foro è il luogo più frequentato dai Romani. Là si tien mercato di tutte le cose importanti: vi si vede sempre una gran copia degli oggetti più preziosi: là si vende all'incanto il bottino degli inimici e si commettono agli intraprenditori le pubbliche rendite. Vi si fanno pure l' elezioni non che i giuochi che si offeriscono al popolo Romano: là finalmente si tien consiglio intorno agli interessi dello stato, e si determina la sorte dell' Universo.

Quel singolare monumento che voi vedete

(1) Plin. loc. cit.

nel mezzo del Foro componevasi da principio dagli speroni delle galere che i Romani tolsero agli abitanti di Anzio l' anno 416 di Roma. Essi li raccolsero in questo luogo come un trofeo della loro vittoria, e vi posero al di sopra una tribuna d'onde gli oratori parlamentavano al popolo. Ma il tempo distrusse questo edifizio, che fu costrutto di nuovo colla stessa forma di prima ed al medesimo fine. I Romani gli danno il nome di *rostri* dal vocabolo latino che serve ad esprimere il becco di una nave. Di qui come dal trono di Giove partì sovente il fulmine che spaventò le genti. Quella statua ch' è presso ai rostri presenta idee meno gravi: essa è l' immagine del satiro Marsia, e rappresenta ai litiganti i danni che suol recare una lite contuttochè sia favorevole. Alquanto distante e sul pendìo del monte Capitolino v'ha un edifizio chiamato *Hostilìa*, dove il Senato suol congregarsi in alcuni casi. Vi si ascende per alcuni gradini dai quali Tarquinio precipitò già Servio Tullio.

Dirimpetto al Foro eccovi il Campidoglio. Ma perchè l' ora non ci consente l' entrata siate contento di ammirarlo frattanto al di

fuori. Voi potrete vedere codesto luogo con più agio, e sarete anche testimonio della pompa con che in esso vengono celebrate le feste.

Di dietro al Campidoglio s'innalza la Rocca Tarpeja, d'onde secondo la legge delle Dodici Tavole precipitansi i rei di alto tradimento. Questo luogo sembra che fosse eletto per rammentare ai trionfatori che anche la gloria ha i suoi pericoli, e che un solo passo divide la ricompensa dalla punizione.

Quell'altro tempio di forma sì elegante fu dedicato a *Venere calva* per immortalar la memoria di un generoso sacrifizio delle Donne Romane. I Galli assediavano già il Campidoglio, e i Romani non avevan più corde pei loro archi, quando le donne offersero a tal uso i proprj capegli. Il Senato poi le ricompensò dedicando un tempio alla loro protettrice, e Venere spogliata del suo più bell'ornamento vide crescere in gran copia i suoi adoratori.

Mentre Siro queste cose ci veniva dicendo, vedemmo passar vicino a noi una mano d' uomini che all' abito ed al portamento parevano servi degli altari. Costoro traevan seco una vacca gravida, le cui corna dorate era-

no inghirlandate di fiori. Dietro ad essi veniva una donna vestita con un lungo abito di lutto ed avvolta in un velo che le cadeva fino ai piedi. Io rimirai con sorpresa quella lugubre comitiva e cercai inutilmente d'indovinarne la destinazione mentr'essi arrivarono alla porta del tempio di Giunone. E che? dissi a Siro, son queste forse le vittime che si offeriscono agli Dei di Roma? Questi sagrifizj offendono la natura, e sono odiosi perfino alle più selvagge nazioni. Questa istituzione, rispose, appartiene al saggio Numa, e ciò solo deve bastare a sospendere il vostro giudizio. L'usanza che voi biasimate è diretta a reprimere alcuni abusi che porterebbero il disordine e la confusione nelle famiglie. Fra noi non è permesso alle vedove il rimaritarsi se non dieci mesi dopo la perdita del primo marito. Quelle che per singolari cagioni non possono aspettare il termine prescritto, prima di contrarre il nuovo nodo debbon sacrificare una vacca pregnante sugli altari di Giunone. La scelta della vittima, odiosa per sè medesima, offre alcune allusioni le quali soglionsi notare con avidità, e quindi avviene di rado che una donna sostengane la vergogna. Ap-

punto per sottrarsi agli sguardi del pubblico, costei ha scelto questo momento ; e nondimeno teme di esser veduta, e i veli nei quali si avvolge non sono tanto l' emblema del pudore quanto una confessione dell' offesa che essa gli reca. Se il popolo la vedesse, l'atto di religione a cui s' incammina non basterebbe per sottrarla alle ingiurie; sarebbe perseguitata fino alla sua abitazione quasi per vendicare la decenza oltraggiandola vie più.

Lasciamo che questa donna compia tranquillamente il suo misterioso sacrifizio e continuiamo il nostro cammino. Salendo il monte Quirinale voi vedete dapprima il tempio della Concordia fondato l'anno 387 dal dittator Furio Camillo in occasione che i due Ordini si pacificarono fra di loro. Quivi in alcune circostanze raccogliesi il Senato : e potrebbe credersi che alcune idee di benevolenza avessero fatto scegliere questo luogo per sì augusta riunione , se non sapessimo ch' essa talvolta si fa anche nel tempio di Bellona.

Un po' più lungi avvi il tempio della *Fortuna virile* fabbricato dal re Servio in memoria dei beni di cui questa dea l'aveva colmato per tutta la sua vita. Essa favorì pari-

menti i suoi successori qual che si fosse la loro designazione. I Romani furon solleciti di onorare la più potente di tutte le divinità, e le dedicarono più templi sotto diversi titoli che ne rammentano i benefizj. Fuor delle mura s' invoca la *Fortuna femminile* in quel luogo medesimo dove la madre e la sposa di Coriolano vinsero il giusto suo sdegno: hanno pur templi la *Fortuna breve*, la *Fortuna primigenia*, la *Fortuna di buona speranza*, quella che rimuove le sventure ec. Questo popolo religioso conobbe fin dalla sua origine che una potenza superiore a quella degli uomini era la causa primitiva della sua prosperità, e rendendole omaggi legittimi ne ricevette continuamente nuovi favori.

Frattanto le vie si riempiono di cittadini, e voi potete vederli correre gli uni alle case degli altri per procacciarsi il fuoco che serve loro nei bisogni della giornata. Il ricusarlo è un delitto, il prender quello degli altari è un delitto più grave ancora. Coloro che vedete da questa banda sono clienti solleciti di mostrarsi alla porta dei loro patroni allo spuntar del giorno. Questi altri sono giudici che s'avviano ai diversi tribunali dove hanno

a render ragione. Alcuni litiganti li seguitano, e sforzansi di mostrar loro la giustizia della propria causa o di guadagnarne colle promesse il favore. Que' due giovani che portano la pretesta sono figli di un uom consolare, che ogni mattina si trasferiscono da un celebre giureconsulto per apprendere la giurisprudenza. Dietro di essi viene uno schiavo incaricato di accompagnarli. Egli porta sotto il braccio una specie di bossolo detto *scrinium* che contiene le tavolette coperte di cera, stili, e simili stromenti necessarj allo scrivere. Gli altri che camminano in folla appartengono ad un ordine meno distinto; figliuoli di semplici cittadini, i quali vanno a prender lezioni da un comune maestro intorno ai primi bisogni delle società. L'allegria, e la vivacità che traspare dai loro movimenti svanirà all' aspetto della verga magistrale; ma uscendo dalla scuola la troveranno di nuovo in sulla porta, maggiore di prima.

Ponete mente alla maniera con cui i Romani si abbordano fra di loro. *Ave* è il saluto del mattino, *salve* quel della sera, *vale* quello di chi s'accomiata: ciascuno si fa sollecito di andare ogni mattina alle case di coloro ai

quali vuol dimostrare stima e rispetto, o da cui attende un qualche servigio. Questa usanza penetra fino negli accampamenti dove i soldati allo spuntar dell' aurora visitano i Centurioni, questi li accompagnano alla tenda dei Tribuni militari, e tutti insieme poi se ne vanno dal Generale e lo salutano con acclamazioni.

Da ogni parte potete vedere gli abitanti delle campagne che traggono a Roma le differenti produzioni dei loro paesi. Quelli che vengono per questa grande e bella via che dal monte Quirinale si stende ai piedi del monte Capitolino, e che dalla sua ampiezza ebbe il nome di *Via Lata* discendono dalle montagne tra le quali il Tebro prende la sua sorgente. Essi guidano numerose gregge, destinate al servizio degli altari ed all' approvvigionamento della città. I buoi saranno condotti nel *Forum Boarium*, nel mezzo del quale si vede un superbo toro di rame che fa manifesta la destinazione del luogo. I majali vanno a raccogliersi nel *Forum suarium*. Al di là della Porta Carmentale avvi un' altra piazza destinata alla vendita dei legumi e detta *Forum Olitorium*. Del pesce si tien

mercato in vicinanza del Tebro in un luogo che nomasi *Forum Piscinum*. In breve, ogni parte di vettovaglia ha un luogo a lei destinato, in cui il venditore è certo di trovare spaccio, e chi vuol comperare, mercatanzia. Fino le vivande più delicate che la sensualità seppe mai inventare, si vendono in ciascuna ora del giorno nel *Forum Cupedinis*, così denominato da un vocabolo antico latino che suona lo stesso che cibo squisito.

In questi diversi luoghi alcuni officiali a ciò delegati dagli Edili vegliano incessantemente a conservar l' ordine, e ad impedire ogni specie di frode. Anche i Tribuni del popolo non disdegnano questo incarico; e l'uno di essi presiede anzi costantemente al *Forum Suarium*.

Dirimpetto a noi vedete un gran numero d' operai, che portando gli arnesi della loro professione, s' avviano alle proprie botteghe per cominciarvi una giornata laboriosa, ma scevra da turbolenze e da inquietudini. Costoro sono tutti riuniti in differenti corporazioni, alla testa di ciascheduna delle quali v' ha un capo con titolo di Prefetto; istituzione che rimonta fino ai tempi di Numa.

Questo saggio re, sempre inteso a far felice il suo popolo, s'adoperò del continuo a rendergli cari i suoi doveri e la sua patria, nè trascurò le ultime classi dei cittadini le quali sono come le radici dell' albero, e debbon essere attaccate al suolo che le nutrisce, se vuolsi che la cima della pianta si elevi con maestà.

La più gran parte di questa moltitudine abita i monti Quirinale ed Esquilino. Questi luoghi, che sono i più disgiunti dal centro della città, offeriscono alla classe indigente delle abitazioni il cui prezzo è proporzionato alle loro sostanze.

Alla vostra sinistra sta il tempio di Romolo, uno dei più superbi di Roma. Questo re dopo una signoria di 37 anni scomparve improvvisamente durante una pubblica cerimonia interrotta da terribil tempesta. Il quale avvenimento cagionò una viva sensazione fra il popolo che lo rispettava siccome padre; e Giulio Proculo distintissimo fra i patrizj, per cessare i pericoli che ne potevan conseguitare, affermò con giuramento, essergli apparso Romolo adorno degli attributi della divinità; avergli rivelati i gloriosi destini di Roma, ed imposto di fabbri-

cargli un tempio in cui fosse adorato sotto il nome di Quirino. Queste parole di un uomo conosciuto fino allora per la sua integrità acquietarono il furore del popolo a cui non riuscì difficile persuadere quelle profezie che lusingavano a un tempo stesso e la sua affezione verso il perduto monarca, e la sua ambizione. Il fondatore di Roma ne diventò la divinità tutelare, e colui che da nemiche mani era stato tolto del numero dei viventi fu annoverato fra gli Iddii.

Seguitando questo cammino arriveremo all'estremità dell'angolo che fanno i muri della città verso il settentrione. Alla sinistra, ed al di là del recinto, è situato il Circo dove si celebrano i giuochi Floriali, che hanno luogo la primavera, quando Flora versa a piene mani i suoi tesori. Io li hô veduti, ma non ardirei descriverli. Vi basti per ora il sapere che molte donne colà radunate abbandonano in quelle feste il linguaggio ed i veli del pudore, e che una folla insensata di popolo applaudisce con entusiasmo a quei vergognosi spettacoli. Questi giuochi di Flora ebbero cominciamento in Roma per la prima

volta l'anno 513. Per qualche tempo si costumò di celebrarli soltanto in alcune circostanze particolari, ma l'anno 580 in occasione di una lunga sterilità, si resero annuali. Appena si può concepire come uomini già inciviliti, credessero di potersi amicare gli Dei irritati, oltraggiando la virtù. I Censori, sì rigidi sempre per conservare i costumi, non oserebbero metter freno ai disordini che si ricoprono col velo della religione: o forse il desiderio di piacere al popolo la vince in essi sopra il timor di corromperlo. Fu veduto persino il severo Catone abbandonar questi spettacoli ai quali assisteva, acciocchè il popolo potesse godere pienamente di quei piaceri che la sua presenza diminuiva, e che non potevano essere comportati dalla sua virtù.

Fra le ultime case e il recinto della città voi potete vedere un largo spazio vuoto che si distende ugualmente anche dall' altra parte dei muri. Egli si noma *Pomoerium* da due parole latine *pone moeri* che significano vicin dei muri. Quel terreno è sacro, ed è proibito il fabbricarvi ed anche il lavorarvi, sia per temenza di rovinare i fondamenti delle muraglie, o sia piuttosto pel rispetto che por-

tano i Romani a questo sacro recinto fondato dai loro maggiori (1). Alcuni termini collocati qua e là segnano i limiti del *Pomoerium.* Nella parte di questo campo situata al di là delle mura prendonsi gli auspicj, la qual cerimonia non può aver luogo se non se nella campagna, ciò che la distingue dagli augurj che si prendono indifferentemente dovunque.

Mentre Siro così diceva, Ascoltiamo, dissi io interrompendolo, che cosa ci annunzia quel pubblico banditore: *si fa noto che fra nove giorni sul Foro Romano*, *ed alla presenza del Censore si procederà all' aggiudicazione del bottino riportato su i Greci nell' ultima spedizione. Sono beni di Porsenna.* Che ha mai di comune, ripresi a dire, un re d'Etruria vissuto più di 400 anni addietro, colle spoglie recenti della Grecia? Queste parole, rispose il mio compagno, ci richiamano alla

(1) Questo sentimento s' indebolì poi in processo di tempo. Dionigi d' Alicarnasso che visse nell'ottavo secolo di Roma ci lasciò scritte queste parole: « andrebbe errato chi giudicasse la grandezza di Roma dalle case che la circondano, poichè i sobborghi sono a lei tanto uniti, che da tutte le parti si veggono immense fabbriche; tanto vicine alle mura, che queste appena si posson trovare. » lib. IV. c. 4.

memoria un antico avvenimento. Quando nell' anno 246 Porsenna ebbe fatta la pace coi Romani, per mostrar loro la stima che gli avevano inspirata le grandi azioni delle quali fecero mostra nel corso di quella guerra, lasciò ad essi il proprio campo, le sue tende, il bagaglio dei soldati, e il suo proprio: e i Romani, riconoscenti a sì gran dono, fecer vendere ogni cosa all'incanto con quella formola che voi avete ora intesa, e che la tradizione ha conservata fino ai dì nostri (1).

Noi siamo frattanto pervenuti alla porta *Collina* detta anche porta *Salerna* o del *Sale*, siccome quella per cui entra in Roma il sale che vi si consuma, e di cui fanno mercato i Sabini. Per questa porta entrarono pure i Galli che distrussero la città, e innanzi ad essa, poco lungi dalle mura, s' accampò Annibale l'anno 542 per far pompa di una potenza vicina già a ruinare.

Ma prendiamo l' erta del monte Esquilino, il qual luogo oltre che è ricco di oggetti ragguardevoli, è anche il più elevato in questa parte della città, e potrà mettervi innanzi tutto ciò che dall' alto del Gianicolo osservaste

(1) Tito Livio Dec. 1, lib. 2.

in un lato opposto. E innanzi tutto eccovi l'umile dimora di Servio Tullio Sesto re di Roma. La sua memoria sopravvisse alla distruzione della monarchia, e fu sempre cara ai Romani. I grandi rispettarono in lui il fondatore del loro potere, i plebei videro in lui un uomo nato nella schiavitù, e s'immaginarono di partecipar tutti all'altezza della sua fortuna. Gli uni e gli altri poi non obliarono mai i benefizj dei quali fu largo al suo popolo in un regno di quarantaquattro anni. Egli pagò i debiti dei poveri cittadini, rimise in vigore le leggi, e ne fece alcune sagge non meno delle antiche. Da lui furon chiusi nel recinto della città i due monti Viminale ed Esquilino, e Roma ebbe da lui que' medesimi limiti che conserva anche oggidì. Infine egli diede in certo modo ai Romani una nuova costituzione stabilendo i Comizj per *Centurie*, di che è manifesta l'utilità a chiunque ne consideri i prodigiosi successi. Romolo sarà celebre eternamente pel vigore del suo genio. Numa splende per la pietà; ma la profonda politica porrà il nome di Servio Tullio fra quelli de' più grandi legislatori.

Volgete lo sguardo a quel cittadino che

ascende i gradini del tempio di Giunone Lucina, seguitato da numeroso corteggio. Egli è un gran personaggio a cui nacque recentemente un figliuolo; perchè accompagnato dai suoi amici e clienti viene a depositar sull' ara della Dea una moneta. E anche quest'usanza appartiene a Servio Tullio, il quale per aver notizia dello stato del suo popolo, ordinò che al nascere di ciascun figlio i parenti portassero al tempio di Giunone Libitina una moneta d' un valore determinato, che un' altra ne sia depositata nel tempio della *Giovinezza* quando egli assume l'abito virile, e che alla morte di ciaschedun cittadino la famiglia a cui appartiene facesse una simile offerta al tesoro del bosco sacro a *Venere Sibilina.* Alla fine di ciascun anno poi il novero di questi indizj dinota con sicurezza i cambiamenti avvenuti in quello de' cittadini, e la religione guarentisce la sicura osservanza di un ordine prescritto dalla politica.

Questa statua che io vi addito è la prima che v' ebbe in Roma: la materia di che si compone è piombo, e il lavoro non vince punto la materia stessa. Contuttociò quel rispetto involontario che in noi eccita l' anti-

chità, unito al sentimento di religione, la rendon degna di essere osservata. Essa rappresenta Mamurio Veturio artista ed operajo assai famoso che al tempo di Numa fabbricò gli scudi sacri fra i quali doveva esser confuso quello che si diceva caduto dal cielo, e che è tenuto siccome custodia della prosperità dello stato. La pubblica riconoscenza gli eresse questa statua, e i versi che i sacerdoti Salii hanno in costume di recitare nelle feste di Marte, ricordano ancora il suo nome.

Non vi dispiaccia ora di abbandonare i templi ed i monumenti delle arti per contemplar l'ultimo asilo delle umane miserie. Questa parte della città sì lugubre a vedersi e piena di malefici vapori, è nominata *Puticuli* da quei larghi fossi in forma di *pozzi* che da ogni parte vedete. Quivi si depongono gli uni sopra degli altri que' miserabili cittadini che non posseggono tanto di terra che basti per raccoglierli dopo la morte. Così per una di quelle contraddizioni sì frequenti appo tutti i popoli, il diritto di sepoltura nella città, accordato soltanto agli Eroi, è prodigalizzato ai più vili cittadini (1). L'eccesso della miseria li

(1) Augusto regalò poi col consenso del Senato quei

uguaglia ai più grandi; verissima immagine della nullità di tutte le umane cose. Fra il Viminale e l'Esquilino v'ha quella parte di muro che dicesi baluardo di Tarquinio. Il primo re di questo nome volle sostituire alle mura di pietre informi, collocate senz'arte le une sopra le altre, un edifizio più solido, tutto composto di pietre tagliate, pulite, e sì grandi che ciascheduna bastasse a caricare una vettura. Egli attese principalmente ad assodar questa parte per difenderla dagli assalti dei Latini. I delitti del giovine Tarquinio non oscuraron la gloria del suo avo, e il popolo romano, giusto fin nello sdegno, conservò un nome che gli rammentava un benefizio.

La porta che ora ci si para dinanzi è detta Esquilina, e la prodigiosa moltitudine che da lei viene verso di noi, arriva dalle parti orientali del territorio di Roma. Niuna cosa potrebbe farvi conoscere la popolazione di questa immensa città, quanto la gran copia delle provvigioni d'ogni maniera che v'entrano di continuo da tutte le sue porte, e che scompajono tosto come vi sono arrivate. Que'grandi

luoghi al suo favorito Mecenate, che vi pose que' celebri giardini detti dal suo nome *horti Maecenatis*.

carri, tirati da quattro buoi, portano biada, orzo, e grani d'ogni condizione; là una lunga fila di vetture senza ruote, strascinate da un solo cavallo, si avanzano cariche di frutti simmetricamente collocati: si dicono *Trahae* da una parola latina che esprime l'azione dello strascinarle. Più da lungi un cittadino indigente fa condurre dal solo schiavo ch' egli possiede i legumi del suo giardino in una vettura detta *una ruota* perchè ha una ruota sola. In somma dappertutto l'attività, e l'industria s'affaccendano per soddisfare ai bisogni reali od immaginarj: il ricco gode del travaglio del povero a cui egli procaccia poi d'onde vivere, e questo bisogno reciproco riesce a vantaggio dell'ordine sociale.

Ma oramai ci si presentano alcuni oggetti di maggior rilievo. Ammirate quel magnifico acquedotto, il primo che siasi veduto in Roma. Il Censore Appio Claudio, a cui siam debitori anche della via Appia, lo fece costruire l'anno 442 a vantaggio di questa città che si allontanava ognor più dal Tebro quanto più veniva crescendo. Questo edifizio qualche volta sospeso sopra la profondità di grandi vallee, qualche volta immerso nel seno delle

montagne, conduce a Roma le acque delle alture di Tusculum attraversando uno spazio di dieci miglia. Alcuni rivi veggon cambiarsi intieramente il corso che loro aveva prescritto la natura, e la Najade confusa abbandona dolente un letto inaridito.

Quest'acqua è consecrata intieramente agli abitanti della città senza che alcun cittadino possa derivarne pur gocciola per qualche suo uso particolare. Giunta in Roma si distribuisce in venti serbatoj chiamati *castelli*, e di là per mezzo di canali di piombo o di terra cotta perviene ai bagni, alle fontane, e ad altri stabilimenti pubblici, ai quali tutti intieramente provvede. Anche ad alcuni proprietarj di certe fabbriche ne vien concessa una parte a prezzo però di una somma determinata, con che si provvede alla conservazione degli acquedotti.

Un altro oggetto degno di eccitare la vostra attenzione, e dirò anche la vostra ammirazione, se non inspirasse ripugnanza per la propria natura, sono le cloache in Roma. Ma il vero amor del ben pubblico può mai trovar cosa alcuna indegna di sè? Egli è come un sacro fuoco che purifica tutto quello che tocca, e fa nobili persino gli oggetti più

disgustosi. Contuttociò un abitatore delle nostre deboli città durerà pena a comprendere l'importanza di questi vasti edifizj in una città popolosa. Questa Roma che voi per tante ragioni ammirate, cesserebbe immantinente perfino di essere acconcia all'abitazione, senza queste opere nascoste delle quali voi non vedete se non i risultamenti. Esse presentano strade sotterranee, condotti, canali senza numero che riunendosi poi tutti in un tronco principale detto *cloaca massima* , versan nel Tebro quelle impure materie funeste a tutti coloro che respirano. Alcune vôlte prodigiose e di eterna solidità coprono questo edifizio in tutte le sue parti: e per farvene conoscere l' immensità basti il dirvi che ingorgate le chiaviche un tempo per la negligenza degli Edili , lo spazzarle costò ben mille talenti. Anche queste grandi opere sì poco apparenti, e nondimeno sì necessarie, appartengono a Tarquinio il vecchio. Ma perchè egli non potè condurle a termine, Tarquinio il Superbo le compiè, e lo spirito Tirannico, che lo caratterizzava, affrettò, l'esecuzione di un'impresa che la moderazione di per sè non avrebbe condotta a fine se non se in lungo spazio di tempo.

Non so ben comprendere, dissi allora, come il capo di un picciolissimo stato abbia eseguite opere così grandi, e delle quali non doveva punto aver bisogno una nascente città. D' onde si trasser le braccia necessarie a questa impresa, d'onde il danaro per sostenere la spesa, d'onde gli abili architetti che ne preparassero il disegno? Un popolo ancor bambino non intraprende mai opere sì gigantesche, le quali non possono appartenere che ad una nazione già potente: di modo che questi acquedotti inducono a credere che una città ben più antica di Roma occupasse quel luogo medesimo in cui questa è situata.

Ed io pure, m' interruppe Siro, ebbi già tempo questa medesima opinione che forse non è priva di fondamento. Perocchè udii dire da alcune dotte persone che Roma ebbe anticamente un altro nome, talchè sarebbe anteriore a Romolo: ma questo nome non è conosciuto. La religione poi d' accordo colla politica ne fanno un misterio (1), e questo popolo che non vuol saper grado di nulla a nessuno fuorchè a sè stesso, si compiace di

(1) I libri Sibillini proibivano il farne parola. Plin. lib. III. c. 5.

ravvolgere nell'oscurità tutto ciò che risguarda la sua fondazione.

Ciò accade, risposi, di tutte le nazioni: il loro cominciamento è sempre incerto. Se esse pervennero ad acquistarsi un qualche grado di splendore, immantinenti si sforzano di magnificare anche la propria origine; in quella guisa che nella Grecia un cittadino che siasi alcun poco arricchito, studia subito di comporsi una genealogia.

In questo mezzo vedemmo alquanto lontano da noi uno schiavo che Siro conobbe esser uno de' suoi amici, ed a cui, come ci fu da vicino, disse: Or via d' onde vieni tu Crate con questo paniere, che mi sembri sì stanco? E n'ho ben d' onde, rispose, poichè vengo dalla casa di campagna del mio padrone, lungi quattro gran miglia di qui, e porto in questo paniere tutta la sua fortuna. — Senza dubbio tu non vorrai negarci la vista di questo tesoro. - Assai volentieri, soggiunse, io vel mostrerò; e così dicendo tolse dal paniere un pannolino, e scoperchiò una gleba di terra composta con gran cura. Siro ne rise, ed io non potei nascondere la mia confusione. Voi vi prendete scherno della mia cu-

riosità dissi allo schiavo -. No certo, mio signore : la perdita o il guadagno di questa gleba di terra decideranno della nostra ruina e della nostra salute. Così dicendo prese di nuovo con sè il paniere, e proseguì il suo cammino.

Com' egli si fu allontanato : ciò che voi avete inteso, mi disse Siro, è verissimo. Il padrone di quell' uomo possiede unicamente un podere, a dir vero, assai considerevole, che egli medesimo coltiva. Un ricco vicino gliene contende la proprietà, e la controversia, recata innanzi al Pretore, debb'essere oggi decisa. In antico i giudici n'andavano essi medesimi ai fondi per conoscere di presenza l'oggetto delle quistioni; ma la frequenza dei processi rendendo impossibile questo continuo viaggiare, fa sì che i litiganti presentino ora una gleba tolta da quel medesimo terreno su cui cade la controversia, e che colui al quale i magistrati l' aggiudicano diventi proprietario del campo che n' è rappresentato.

Ma non vi spiaccia di fermarvi in questo luogo. Dirimpetto a noi innalzasi il monte Celio d' insensibil pendio. Colà jeri poneste

fine al vostro cammino: oggi vogliamo qui terminarlo. Così voi avete veduta Roma, sebbene vi manchi ancor tanto a ben conoscerla. Ogni passo che voi farete in questa città saravvi occasione di nuova maraviglia, perchè a somiglianza dell'orizzonte che la circonda par che si venga ampliando a misura che se ne cerca l'ultimo confine. A tal che l'osservatore attonito credesi di correre un nuovo mondo, e non può difendersi dal tormentoso pensiero ch' e' vi occupa uno spazio sì angusto.

LETTERA OTTAVA

POLICLETO A TEOFANE

Arconte Re.

Degli Dei. — Religione. — Templi, ec.

Quanto vi debbo esser grato, o degno Arconte che presiedete al culto di Atene! Già sento in me gli ottimi effetti di quelle preci che voi degnaste indirizzare in mio favore alla sacerdotessa di Minerva. Per la sua possente intercessione quei mali che m'erano sì terribili diventarono dolci, e ciò che più importa, trovai alcuni amici su questo suolo in cui non credea di rinvenire che persecutori. O Dei della mia patria, che i miei primi voti accoglieste, e che fino all' estremo giorno della mia vita accoglierete le ardenti mie preghiere, oh quanto è dolce il servirvi e l' adorarvi!

Io non obliai i precetti che voi mi deste

il giorno della mia partenza. Mentrechè mio padre sforzasi di trovare nella natura del governo di Roma la cagione della sua potenza, voi calcando un'altra via domandate direttamente al cielo quello di che non saprebbe trovarsi spiegazione sulla terra; e risalendo alla sorgente di ogni potenza volete sapere se forse i Romani col mezzo di omaggi più puri che non quelli di tutte le altre nazioni siansi meritata la manifesta protezione per la quale il loro imperio fiorisce.

Il culto dei Romani è sostanzialmente uguale al nostro, ma voi mi diceste sovente che la vera religione non consiste punto nei titoli attribuiti agli Dei, sibbene nel rispetto che si ha per loro, nel timore che ispirano, e nella esatta osservanza di quelle sacre leggi ch'essi hanno impresse nel cuore dell'uomo giusto. Dall'alto dell'Olimpo i veri Dei leggon nell' anima dei mortali, perdonano alla loro debolezza gli errori in cui cadono intorno alle loro attribuzioni, ed accolgono con bontà gli omaggi sinceri che per differenti vie si conducono al loro trono.

In questa parte Roma potrebb' essere te-

nuta per avventura superiore alla Grecia. La sua religione è più austera, più maestosa, o forse è ancora qual era fra noi allorchè penetrò in Italia. Gli Arcadi sotto Enotrio, i Pallantini sotto Evandro fecer conoscere agli abitanti del Lazio il culto della loro patria che Romolo poi trasportò d'Alba a Roma. Gli storici attestano ch' egli nel porre le fondamenta della sua città sacrificò ad Ercole, secondo il rito greco, ed agli altri Dei, secondo quel d' Alba (1). Questo popolo dunque deve a Romolo il primo dei benefizj. Numa poi ampliò, e ridusse ad ordine le cerimonie: fece più solenni le feste, più pomposi i sacrifizj, avvolse tutto ciò che risguarda la religione in un autorevole misterio, e le diede un carattere sublime a cui la forza dei secoli non arrecò nocumento. Ben presto il suo popolo, guidato dalla religione, dimenticò le sue rustiche abitudini, conservando soltanto quella veneranda semplicità che doveva esser sorgente di tante virtù (2). L'amor della patria divenne un sacro sentimento per lui,

(1) Tito Liv. Dec. 1. lib. 1.

(2) V. Dissert. intorno alla religione dei Greci e dei Romani dell' ab. Coyer.

in quella guisa che un albero si attacca tanto più fortemente alla terra che lo nudrisce quanto più la sua cima elevasi verso del cielo.

I Romani, forse più saggi di noi, non conoscono quella Teogonia insensata, che disgrada gli Dei per farli simili agli uomini. In Roma ciascuno si contenta di adorarli e di servirli senza curarsi di penetrare il misterio della loro origine. E veramente debb'egli esser permesso di giudicare intorno alla natura degli Dei ad esseri che tante volte s' ingannano mentre cercano di conoscer sè stessi, e che per pochi momenti si strascinano sulla terra! In Roma si rappresentan gl'Iddii come invisibili, invariabili, incorruttibili, e tali da non poter essere da umano spirito percepiti, siccome quelli che non hanno alcuna sensibil figura. Numa attese principalmente ad allontanare dalla divinità ogni idea corporale, e per una conseguenza di questo principio, nel corso di ben due secoli, non si videro in Roma nè statue, nè immagini. Il Palladio stesso, questo sacro pegno della durata di Roma, rimase in una religiosa oscurità.

Se i Romani si fossero trattenuti in questi giusti limiti sarebbero pur superiori di gran

lunga a tutti i popoli. Ma quanto eglino si tenner lungi dal caratterizzare gli dei principali, altrettanto eccedettero nelle attribuzioni ch'essi diedero alle divinità inferiori, di modo che passando rapidamente all'opposto eccesso, divennero prodighi di quegli emblemi che i loro avi avean proscritti. Quindi Roma oggidì è piena di templi, di statue e di simulacri di una gran moltitudine di numi a noi sconosciuti. La più esatta pietà si perde fra tanti oggetti diversi, e alcune fantastiche divinità stolgon dal suo vero cammino l'incenso dei sacrifizj.

I Romani adorano particolarmente Giove, Nettuno, Marte, Mercurio, Apollo, Vulcano, Giunone, Minerva, Cerere, Diana, Venere, e v' aggiungono anche Vesta. Essi danno a questi Numi il titolo di dodici grandi Iddii o quello di Dei *consentes*, cioè componenti il consiglio di Giove.

A costoro tengon dietro gli Dei che in Roma si chiaman *selecti* o scelti, i quali al pari delle altre divinità hanno templi e feste lor proprie, e sono l'oggetto di un culto regolare; Saturno, Giano, Rea, Plutone, Bacco, il Sole e la Luna. Succedono poi le divinità inferio-

ri, come a dire Pane, Vertunno, Pomona, Pale, ec., non che alcuni Eroi fatti simili agli Iddii dalle loro grandi azioni, il grande Ercole, e Castore con Polluce. Questi due fratelli hanno un tempio in cui sono adorati insieme; ma Castore ne ha inoltre uno che a lui particolarmente appartiene.

Questi sono gli oggetti del culto Romano; ma a misura che Roma distese le proprie conquiste, accolse in sè gli Dei de'popoli soggiogati, lasciando a tutti il diritto di seguitare le loro particolari usanze, purchè non impedissero un' esatta obbedienza alle leggi della Repubblica. Ciò nondimeno per introdurre in Roma un nuovo culto è necessaria l' autorizzazione del Senato. Così l'anno 462 (1) in occasione di una peste che disertò crudelmente l'Italia, Esculapio ricevette in Roma gli onori divini, e gli fu elevato un tempio in un'isola del Tebro. Questa aggiunta di nuovi Iddii abituò poi i Romani ad ampliarne il numero, e siffatta inclinazione degenerò in delirio, per modo che s' innalzarono altari fino agli *Dei sconosciuti.* Potrebbe dirsi che in questo paese

(1) Tutte le date che si citano in questo libro si riferiscono alla fondazione di Roma.

son rotte le leggi del destino, perchè gli uomini vi creano a lor talento gli Dei, e questi poi recan sempre con sè un indizio manifesto dell'origine loro. I Romani più dotti deridono questa immensa moltitudine di oggetti offerti alla loro venerazione, ed hanno in costume di dire che la loro città racchiude un popolo inanimato più numeroso forse dell'altro, e che è più facile abbattersi in un Dio che in un uomo. Mille inopinate circostanze favoriscono ognora questa genesi stravagante la quale non potrebbesi prevedere a qual fine debba riuscire.

Mentre il re Tazio facea nettare le cloache di Roma vi fu trovata una statua di una divinità sconosciuta; onde non sapendosi qual titolo le appartenesse, le fu dato il nome del luogo in cui erasi rinvenuta, e si onorò come Dea *Cloacina*.

Tullo Ostilio vede in una battaglia i proprj soldati atterriti pel tradimento degli Albani, dedica un tempio al *Pallore*, ed ottiene una compiuta vittoria.

Dopo la disfatta di Canne avendo Annibale perduta per sempre l'opportunità d'impadronirsi di Roma, si consacrò la memoria

di questo errore elevando una statua al Dio *Ridiculus*.

Poco tempo innanzi alla grande invasione dei Galli una voce uscita dal Bosco sacro a Vesta annunciò che i Barbari prenderebbero la città dove non ne fossero sollecitamente innalzate le mura. Ma non si conobbe l' importanza di questo avviso se non dopo che quel tristo avvenimento ebbe luogo, ed allora a perpetuarne la ricordanza si fabbricò un tempio al Dio della parola, sotto il nome di *Ajus Locutius*, il quale poi è invocato dagli oratori. Così parimenti si fecero Dei la Virtù, il Soccorso, la Vittoria, la Libertà, la Concordia, la Giustizia, la Fortuna, siccome dirette emanazioni della divinità. La Felicità, l'Occasione, la Salute, la Tranquillità hanno anch'esse i loro tempj. La Speranza ne vanta di molti. La Fede è posta alla guardia del commercio; è invocata a testimonio delle convenzioni, e il più sacro giuramento suol farsi in nome della Fede, o di *Jupiter Fidius*.

Ho veduti molti uomini instruiti, mal comportando questa moltitudine di Divinità, rigettarne il culto con disdegno, negarne al-

l'intutto l'esistenza, porre in dubbio perfino quella del più grande fra tutti gl'Iddii, e cercar di provare che dopo il sole non avvi divinità (1). Così la superstizione conduce gli uomini all'empietà; e mettendo loro innanzi divinità menzognere, toglie loro dall'animo il rispetto anche per le veraci.

Gli Dei in Roma prendono, per così dire, l'uomo al momento della sua nascita per seguitarlo in tutti i periodi della sua vita. Tosto come egli è concepito, gl'Iddii *Viturnus*, e *Sentinus* gli dan la vita e il sentimento; la Dea *Natio* lo fa nascere; *Nundina* ne ha cura fino al nono giorno in cui i parenti gli impongono un qualche nome. *Vagitanus* calma il suo pianto; *Edusa* gli insegna a mangiare; *Potina* a bere; *Paventia* lo preserva dalla paura; *Ossilago* gl'indura le ossa; *Virginicuris* ed *Hymenaeus* lo conducono a poco a poco dall'adolescenza al matrimonio; e *Senius* conforta la sua vecchiezza.

Oltre a queste divinità che proteggono incessantemente l'uomo, ogni essere ha un suo Dio, o Genio particolare che non l'abbandona giammai. Questi corrispondono ai nostri

(1) Plinio lib. II. c. 7.

spiriti famigliari, o *Demoni*. Si chiamano genii per gli uomini, e Giunoni per le donne; e vegliano costantemente a guardia della persona a cui il destino li attacca; sono in qualche maniera mediatori fra lei, e le divinità, e se è felice si allegrano, s'è disgraziata s'affliggono. Anche i popoli presi collettivamente, le provincie, e le città hanno anch'esse i loro genii ai quali s'innalzano statue sotto diversi emblemi. Un Romano non trascura mai di sacrificare al suo genio nel suo dì natalizio; gli offre incensi, fiori, e vino, poichè le vittime viventi non sarebbero accette.

Una nazione che ama la vita campestre doveva naturalmente arricchir la Natura dei Numi ch'essa veniva inventando. Però *Segetia* ha in cura le nuove messi: *Nodatus* le fa annodare: *Tutilina* le conserva ne'granai; *Pilumnus* rende facile la triturazione del grano. Nè le bestie vanno senza i loro Dei; onde *Hippona* custodisce i cavalli; *Bubona* i buoi; *Mellona* le api ec. Le costoro immagini collocansi poi sempre sotto una forma che ne fa conoscere gli attributi nel luogo a cui esse presiedono.

Feronia è la Dea dei giardini, e dei boschi. I Liberti la riguardano come loro padrona, poichè in un suo tempio ricevono il berretto e la libertà. Nella campagna poi incontransi dappertutto le immagini del Dio *Terminus*, o dei confini. Sono esse tante pietre quadrate, o semplici tronchi d'albero che segnano i limiti dei campi. Il cambiar loro luogo è un delitto capitale, diventando così la religione custoditrice della proprietà.

Questa moltitudine di pretesi Iddii potrebbe per avventura considerarsi unicamente come un omaggio indiretto reso alle vere divinità personificandone i beneficj; se non che i Romani estesero la divinizzazione fino agli oggetti più ributtanti, e fino alle azioni più impudiche e più immorali. Tali sono gli Dei *Crepitus*, *Mephytis*, *Sterculius*; la Dea *Pertunda*, e finalmente l'infame *Laverna* protettrice dei ladri, che anch'essa ha un tempio in Roma. Che più? vi è pubblicamente onorata la Dea *Volupia* che sotto la figura di una giovanetta calpesta la virtù.

I Greci non si avvilirono mai con monumenti sì vergognosi. Anch' essi forse negli omaggi che rendono ai loro Iddii cadono

qualche volta in errore; anch'essi forse attribuiscono alle divinità le proprie debolezze, ma adorano senza dubbio in esse la sorgente di ogni bene, di ogni giustizia, e di ogni virtù.

Convien confessare però che queste produzioni del delirio e del capriccio, non sono punto oggetto di un culto regolare. I simulacri ingegnosi che le rappresentano si trovano in quasi tutte le parti di una casa di cui potrebbero dirsi essenziale adornamento; ma ben lungi dall'eccitare ne' risguardanti idee religiose, appena se ne avvede il padrone. L'abitudine piucchè la pietà le fa essere invocate: tenui sono i sagrifizj che a loro si fanno, e d'ordinario si crede di onorarli abbastanza col dono di una semplice ghirlanda.

I templi ond'è piena questa città sono dedicati ai grandi Iddii, a quelli del secondo ordine, ed anche alle divinità inferiori; a loro si offrono i sacrifizj o pubblici, o privati. In Roma se ne contano più di quattrocento, la maggior parte dei quali fu eretta in conseguenza di varj voti fatti dai consoli, o dai generali, ed approvati poi dal Senato, e dai Tribuni del popolo. Il più celebre, e il

più magnifico ad un tempo si è quello di Giove Capitolino: tanto è vero che in ogni paese, non meno che in tutte le religioni, i pensieri degli uomini risalgono sempre al Dio unico ed universale, a quel Dio che è creatore e padre di tutta la natura. Non solo Giove è la prima divinità de'Romani, ma lo invocano eziandio sotto diversi titoli, e in diversi templi a lui innalzati in più occasioni. Quello di *Giove Feretrio* è il primo che si fabbricasse in Roma: egli è collocato sul ponte Capitolino, e la sua lunghezza non eccede i quindici piedi (1). Ogni sua parte fa conoscere in esso gli sforzi di una città nascente. Dapprima non eravi in questo luogo se non un tronco d'antica quercia a cui Romolo appese le armi del Re dei Ceninesi da lui di propria mano ucciso in battaglia. Però conservando questa primitiva destinazione consacransi ancora in quel tempio le *spoglie opime*, cioè quelle che un generale toglie al generale di un' armata nemica. Fu osservato che dopo la fondazione di questo monumento due soli Romani ebbero questo onore. In

(1) Dion. d'Alic. lib. II. c. 7.

una battaglia in cui i Romani fuggivano innanzi agli Albani, Romolo invocò *Giove Statore*, e dopo la vittoria gli eresse un tempio ai piedi del monte Palatino. *Giove Laziale* fu adorato in memoria della riunione dei 47 popoli del Lazio. Tarquinio il Superbo instituì per onore di questa divinità alcune feste solenni in cui i deputati dei ridetti popoli si dividono fra loro un toro immolato a Giove. Il tempio di *Giove vincitore* fu un voto di Papirio Cursore dopo alcune grandi vittorie sopra i Galli, e sopra i Sanniti.

Anche Giunone vanta più altari in Roma. Giunone *Pronuba* è la protettrice delle donne maritate. Giunone *Cinxia* ajuta il marito a sciogliere la cintura della nuova sposa. Giunone *Lucina* è invocata nei dolori del parto. Giunone *Matrona* veglia alla cura della domestica economia. Giunone *Juga* presiede al giogo del matrimonio e lo rende fortunato. Giunone *Moneta* custodisce il danaro, che anzi è depositato nel suo tempio. Sopra il monte Aventino vedesi finalmente il tempio di Giunone *Regina*, nel quale Camillo collocò la statua di Giunone trasportata a Roma da Vejo.

Marte ha il suo tempio principale fuor delle mura. Quando un generale intraprende una qualche spedizione si porta in quel tempio, e scuotendo con forza la picca del Dio esclama: *Marte! deh veglia alla salute del tuo popolo.*

I figliuoli di Marte potrebbero forse obbliare Bellona? Anch'essa fuor delle mura, e vicino della porta Carmentale ha un magnifico tempio, dove il Senato riceve quegli ambasciadori i quali non par buon consiglio introdurre nell' interno della città, e dove ancora i generali vincitori domandano il trionfo, non essendo loro concesso di comparire in Roma fino a tanto che non abbian deposto il comando militare.

Giano, il più antico re di cui l' Italia conservi memoria, è tuttavia onorato da'suoi popoli. È fama ch'egli insegnasse la cultura delle viti, e delle biade, non che l' arte di fare il pane. Egli ammaestrò eziandio gli uomini ad elevar altari alla divinità, e per ricompensa di tanti beneficj fu collocato nel novero degl' Iddii, ed è invocato pel primo nei pubblici sacrificj. Egli è rappresentato con due faccie, a significare il passato e l'avvenire di cui credevasi che quel saggio re avesse una

profonda cognizione. A lui sono particolarmente consacrate le porte di ogni casa sotto il nome di *Januæ*, non meno che il primo mese dell'anno, chiamato da lui *Januarius*. Il suo tempio è collocato in vicinanza del Foro: lo fabbricò Romolo; e Numa vi aggiunse le porte di rame, le quali non si aprono se non in tempo di guerra. Io domandai l'origine di quest' usanza, e mi fu risposto, aprirsi allora quel tempio per domandare al Dio il ritorno dei soldati che movono alla guerra, e chiudersi poi di bel nuovo durante la pace acciocchè rientrata questa in quel tempio che è suo asilo, non possa mai più uscirne (1). Questi vani omaggi potrebber esser paragonati a quelli che qui si rendono anche agli Dei sconosciuti. Infatti si osservò che dopo Numa il tempio di Giano si chiuse una sola volta, finita la prima guerra Punica.

Io non mi studierò di farvi conoscere la moltitudine dei templi che adornano questa

(1) Questa spiegazione data da Ovidio è poco soddisfacente. Potrebbe credersi più probabilmente che Giano fosse invocato per ottener la pace, e che il suo tempio si chiudesse tosto che si fosse ottenuta e cessasse l'oggetto delle preghiere.

città superba. Vi basti che non v'ha alcun importante avvenimento, alcuna pubblica calamità, alcuna straordinaria azione che non abbia dato luogo alla fondazione di qualcheduno di questi monumenti, i quali attestano il fasto non meno che la pietà. Quando morì Romolo se ne contavano due soli. Numa ne eresse a *Giove Elicio*, a *Vesta*, alla *Fedeltà*, ec. ed a lui pure i Romani debbono saper grado del tempio di Romolo, di questo eroe che simile a Minosse meritò di essere collocato infra gli Dei pel bene che fece ai mortali (1).

Oltre ai tempj propriamente detti v' ha in Roma un gran numero di edifizj consacrati a qualche divinità inferiore, e detti *Case Sacre* (Ædes Sacrae). Quivi si celebran le cerimonie religiose co'medesimi riti dei templi, dai quali differiscono però in questo, che non vengono dedicate dagli auguri. Anche la situazione e la forma di queste case è differente da

(1) Furgault nel suo *Dizion. delle Antich.*, opera assai pregevole, pretese che Numa non fabbricasse alcun tempio. Ma senza che questa opinione non è punto probabile, a chi considera il carattere di quel principe, ella è anche smentita da Dionigi d'Alicarnasso e da Tito Livio.

quella de'templi, perocchè questi ultimi sono divisi da ogni altro fabbricato, e collocansi d'ordinario sopra luoghi elevati, o per lo meno si ha cura che siano tanto al di sopra del suolo che abbisogni di alcuni gradini per arrivarvi, mentrechè le *Case Sacre* si fondano in qualsivoglia luogo, e sono di frequente circondate da altre case.

La maniera dei sagrifizj poi è diversa secondo la natura degli Dei. A quelli del cielo si elevano tre altari: due soli a quei dell' inferno. Ai primi si offerisce vino, agli altri latte. Le vittime immolate alle divinità del cielo voglion esser bianche, e di numero dispari; nel momento di ferirle si volge loro la testa al cielo: il colpo dev'esser diretto dall'alto in basso, e il sangue o si raccoglie in alcuni vasi, o si versa sopra l' altare: le invocazioni si fanno ad alta voce collo sguardo al cielo rivolto. Per lo contrario nei sagrifizj offerti agli Dei infernali le vittime son nere e di numero pari; si fa loro abbassare il capo, e si immolano ferendole nella parte inferiore del collo, e raccogliesi il sangue in un fosso scavato nel suolo. Mentre poi si prega a bassa voce e co-

gli occhi alla terra inchinati, si batte di tempo in tempo il suolo col piede, onde avvertire la divinità ivi residente degli omaggi che tributati a lei vengono.

Agli Dei del mare sagrificansi lungo il lido vittime nere e bianche, di cui gettansi le viscere nei flutti quanto si può più addentro; al che soglionsi aggiungere alcune libagioni di vino.

Agli Dei della terra si offeriscono vittime bianche e si innalzano altari come a quelli del cielo. Soltanto agli Dei dell' aria si offerisce incenso, vino e miele.

Alcune divinità preferiscono una vittima ad un'altra. La più gradita a Cerere è una scrofa gravida, pel danno che questo animale arreca ai campi coltivati; così parimenti le viene qualche volta immolata una volpe perchè un giovine animale di questa specie allèntato da un fanciullo pose per mala sorte il fuoco ad alcune messi (1).

In generale le cerimonie religiose dei Romani somigliano a quelle dei Greci, perocchè quando si riconoscono gli stessi Dei difficil-

(1) Plin. lib. x, cap. 21.

mente si differisce nella maniera di onorarli. Alcune usanze locali, alcune tradizioni antiche, spesse volte difficili a spiegarsi, par che diano alla religione di questo popolo un carattere particolare: ma il principio fondamentale è lo stesso, e un Greco ammesso nei templi di Roma, s'egli avrà l'animo più alla santità dell' atto al quale interviene, che non alle circostanze accessorie, crederà di onorarvi gl'Iddii del proprio paese, e vedrà che non sono punto diversi nè i Numi, nè i sagrifizj, nè la credenza, ma sì unicamente alcune minute osservanze che tengono dietro necessariamente alla scienza augurale, siccome quella che a tutte le cose si attacca, alle azioni più semplici non meno che alle parole, e segue gli uomini per sino nelle loro domestiche abitudini.

Ma nelle grandi occasioni che minacciarono più d'una volta l'esistenza della Repubblica, i Romani si resero chiari con un tal atto di Religione di cui la Grecia non offre nessun esempio, cioè col voto solenne d'immolare agli Dei tutti gli animali domestici che nascerebbero nella susseguente primavera. Questo prodigioso sagrifizio però non può eseguirsi

se non se quando vi abbiano acconsentito il popolo ed il Senato, e nomasi *primavera sacra.* Egli ebbe luogo l' ultima volta sotto il Dittatore Fabio Massimo nei sinistri della seconda guerra Punica. Se queste offerte ripetevansi di frequente, avrebbon recata Roma in un pericolo troppo più grave di quello ch' essa fuggiva. Esse offendon gli Dei, i quali non ponno essere onorati colla distruzione dei loro benefizj.

Qual titolo poi dovrà darsi allo spaventevole sagrifizio con che i Romani si avvisarono d' acquistare alle armi loro il favor degl' Iddii, in que' momenti nei quali pareva disperata la loro salute? Ardirò io dirvi che furono immolati sovra una pubblica piazza un Gallo ed un Greco con due femmine delle rispettive loro nazioni? Molte volte i Romani ebbero a piangere questi sanguinosi omaggi, degni dei barbari abitatori della Tauride. Ebbero luogo fino dalla fondazione di Roma: si rinnovarono ne'più bei giorni de' suoi annali, ai tempi di Paolo Emilio e di Marcello, e non sono ancora dieci anni che il Senato li abolì. Questi uomini sì grandi, sì generosi hanno dunque potuto abbandonarsi a

tali atti di una mostruosa pietà? E un delitto sì esecrabile si commetteva per la salute del popolo? Così gli uomini abusando le cose più sante diventano carnefici in nome dell'umanità, e sacrileghi in nome degli Dei.

LETTERA NONA

POLICLETO A TEOFANE.

Arconte Re.

Del Sacerdozio. — Collegi diversi. — Grandi Pontefici, ec.

A misura che i Romani accrebbero il numero de' proprj Iddii moltiplicarono anche quello dei loro ministri. In Roma i Sacerdoti sono una parte considerevole della Repubblìca, sebbene non vi costituiscano un corpo separato dagli altri cittadini, come nella più parte degli stati della Grecia. Per la natura delle istituzioni di questo popolo non v' ha cosa alcuna che sottrar possa qualche suo membro ai doveri ch'egli ha verso il proprio paese, e per una giusta conseguenza di ciò non v' ha titolo o grado che gl' impedisca di elevarsi ad un altro più importante. Ogni magistrato di grado superiore può comandare gli

eserciti: ogni generale è presto a diventar magistrato : nessuno può ottenere il titolo di sacerdote se non dopo d'aver portate le armi : questa qualità poi non gli è ostacolo al conseguimento di qualsivoglia altra carica, e niuna cosa è sì frequente in Roma , quanto il vedere cittadini che passano da una carica all' altra, o che le esercitano amendue insieme. Così mi fu detto che nel tempo delle ultime elezioni il Flamine di Giove concorse alla dignità consolare ; e tiensi comunemente che alla prima occasione sarà eletto davvero.

Tutte le fondazioni religiose hanno in loro proprietà alcune ricchezze più o meno considerevoli , che risalgono ai tempi di Romolo e di Numa. Non so veramente se le rendite di quelle sostanze servano soltanto al mantenimento dei templi ed alle spese del culto, o se invece si applichino anche a'suoi ministri ; ma gli è certo che in quest' ultimo caso e'debbono averne una picciolissima parte , mentre una legge di Romolo esige che i sacerdoti posseggano del proprio quanto basta per vivere con dignità. Vuolsi ancora che sian nati in una condizione elevata, che siano senza difetti nella persona, e di purissima fa-

ma. Debbono avere oltrepassati i cinquant'anni, con che sono naturalmente liberi dall'esser chiamati agli eserciti, ne'quali non compariscono se non se nei maggiori gradi.

Il sacerdozio di Roma è diviso in più corpi, tutti soggetti all' autorità del Gran Pontefice, il quale per altro presiede più particolarmente al collegio dei Pontefici, che sono come i principali sacerdoti. Essi traggono il loro nome da una parola latina che significa *ponte*, perchè a loro spese fecero costruire il primo ponte che si fosse in Roma veduto. L' obbligo di portarsi continuamente dall' una all' altra riva del Tebro per esercitare le loro funzioni, li indusse ad intraprendere questo lavoro, e la pubblica riconoscenza unì al loro nome la ricordanza di un benefizio. Numa instituì primamente quattro soli Pontefici, ma quando il Popolo in processo di tempo venne a parte di tutte le maggiori cariche, volle avere eziandio gli onori del sacerdozio, e l' anno 454 furono creati quattro altri Pontefici plebei (1).

Il loro ufficio consiste nell' aver cura di

(1) Non andò guari che Silla accrebbe fino a quindici il numero dei Pontefici e degli Auguri.

tutto ciò che risguarda il culto e le cerimonie: nell' apprendere ai cittadini la cognizione degli Dei, non che il modo col quale si hanno da onorare: e nel giudicare tutte le controversie che mai potessero elevarsi intorno a ciò. Essi presiedono ai giuochi del Circo e dell' Anfiteatro, quando si fanno in onore della Divinità, ed uno dei più importanti uffici ch' essi abbiano si è quello di scriver gli annali di Roma in istil semplice e nobile, ma privo di ogni ricercatezza; indegna della maestà della storia, non che di coloro ai quali è dato l'incarico di trasmetterla alla posterità.

I Pontefici precedono ai grandi magistrati nelle pubbliche cerimonie: hanno comuni con loro gli ornamenti e la *pretesta*, o l'abito orlato di porpora. Si riconoscono però pel loro berretto adorno di fiocco, detto *apex.* Il collegio dei Pontefici conservò lunga pezza il diritto di eleggere di per sè solo nuovi membri in luogo dei loro compagni che venivan di tempo in tempo mancando, ma l'anno 650 la legge Domizia trasferì questa prerogativa al popolo congregato in Comizj per tribù. Così parimenti in sulle prime

non erano i Pontefici soggetti a nessuna autorità, a nessun castigo: nè il Senato nè il Popolo potevano obbligarli a render buon conto delle loro azioni. Ma oggidì i Tribuni del Popolo non meno che i Censori possono rimproverarli, e ridurli ai proprj doveri ogni qualvolta se ne mostrino negligenti. Convien dire però che rarissime volte si meritarono la censura di questi magistrati; donde poi il popolo romano li rispetta sì fattamente, che dove si tratti di religione un editto a cui siano concorsi tre Pontefici ha forza di legge.

Ai Pontefici tengon dietro gli *Auguri*. Romolo ne istituì primamente tre (1) secondo il numero delle tribù: ma poco stante se ne aggiunse un altro. Anch' essi in sulle prime sceglievansi dall' Ordine Patrizio; ma nell' anno 454 poi ne furono eletti altri cinque plebei con che il numero ascese a nove. La legge Domizia fu applicata agli Auguri del pari che ai Pontefici coi quali hanno comune anche il modo della elezione. Il loro nome suona lo stesso che cosa dedotta dal canto

(1) Secondo Tito Livio (Dec. 1, lib. 4, Disc. de Trib. Canulejo) sotto Romolo non v' ebbero Auguri in Roma, e furono istituiti da Numa.

degli uccelli (*ab avium garritu*), perocchè dagli uccelli principalmente derivano tutto ciò che lor piace d'annunziare al Popolo. Questi abitatori dell' aria , più d' ogni altra creatura vicini al cielo (sorgente di ogni lume) , furono dagli uomini semplici considerati siccome nunzj della volontà di lui. Gli Auguri interpretano il loro canto , il loro volo , il modo del camminare, del mangiare ec. Il picco verde, detto qui *picus martius*, è di buon augurio , certamente perchè porta il nome di un Dio. Il corvo è di avverso presagio, tranne i casi nei quali trattisi di nozze , poichè allora diventa di buon augurio , siccome colui che non rompe mai la vedovanza. Tristissimo è il nibbio; ma sopra tutti poi è funesto il gufo , perpetuo messaggiero di sventure, di spaventevoli notizie, di miserande catastrofi, principalmente nei pubblici affari. Un giorno accadde che uno di questi uccelli penetrasse fin dentro al santuario del Campidoglio : tutto il popolo fu compreso da gran terrore , ed alle None di Marzo si purificò la città con istraordinarie cerimonie (1).

I lampi che il clima caldo ed umido dell'I-

(1) Plinio lib. x, c. 12.

talia fa essere sì frequenti, sono anch'essi una feconda sorgente d' auspizj : e si hanno sempre per favorevoli quelli che vengon da destra a sinistra. Ma io non mi studierò di penetrare addentro i misterj di una scienza che non ha confini , e che la semplice ragione non può concepire. Qual ch' ella sia , gli è certo però ch' essa è unita con tutte le operazioni del governo , e che alla voce di un Augure il Popolo diventa cieco stromento di que' medesimi individui ai quali poc' anzi non avrebbe punto temuto di contraddire. Questo genere di Sacerdozio conservò una somma importanza in fino a che lo esercitarono i Patrizj, dei quali assodava la potenza, dando loro la facoltà di rigettare quelle decisioni del Popolo che loro non andassero a grado. Per una costumanza nata con Roma stessa e che non fu mai violata, nessuna legge , nessuna importante elezione può sortire il suo effetto , dove non abbian manifestata la loro volontà anche gl' Iddii , in nome dei quali parlano gli Auguri. Ma dopo che i membri della fazione del Popolo ottennero questo titolo, ne scemò l'importanza e il potere. Niuna cosa, a dir vero, si fa senza con-

sultarli; ma il loro avviso segue la pubblica opinione invece di dirigerla, e nell'atto d'interrogarli si ha in animo di ubbidire al costume piuttosto che di cercar loro veracemente consiglio.

Gli autori di questa istituzione conobbero sì fattamente la fralezza de' suoi fondamenti, che vollero sacra la persona dell' Augure. Quindi egli non può essere mai rimosso dalla sua carica per delitto ch' egli commetta: perocchè un Augure destituito avrebbe svelati dei segreti pericolosi: avrebbe manifestata la fragilità della sua scienza, la quale troppo importava che non fosse mai recata in luce. Così ancora in conseguenza di questi principj si circondaron d' un grande apparato e gli Auguri e le loro cerimonie. Essi portano un abito a righe di porpora, detto *trabea:* un bastone ripiegato e senza nodi, appellato *lituo* di cui si valgono a dividere il cielo in differenti regioni, onde notare le apparizioni che veggonsi nella parte divisata, e trarne le misteriose lor conseguenze. S' e' infermano si rimangono da ogni loro incombenza, parendo che cessino di essere degni d' interrogare gl' Iddii coloro che tro-

vansi travagliati dai mali dell' umanità. Questa società fu spesse volte segno alle beffe degli uomini più istrutti, e il severo Catone diceva ch' ei non potea comprendere come due Auguri potessero guardarsi tra loro senza ridere. Ma il solo Sacerdote ha perduta la primitiva considerazione, mentre la sua vana scienza, fatta in qualche modo popolare, serve di norma alla maggior parte dei Romani.

Gli *Aruspici* formano un corpo meno importante di quello degli Auguri, sebbene le loro incombenze siano molto somiglianti. Essi predicono l'avvenire considerando le interiora delle vittime, prendendo a regola la configurazione delle viscere, e delle palpitanti fibre. Per dir breve costoro indovinano dall'esame delle parti interiori dell'animale sagrificato ciò che gli Auguri discoprono dai suoi movimenti quand' egli respira. La loro arte si fonda su comuni principj, e riesce ai medesimi risultamenti. Anche gli Aruspici portano il *lituo*, ma si riconoscono alle maniche corte, ed alla barba rasa (1). Essi hanno un capo, detto *primo Aruspice*.

(1) Gli Aruspici usavano le maniche corte per evitare d' insanguinarsi maneggiando le viscere delle vittime.

I *Decemviri Sacri* costituiscono una classe di sacerdoti incaricati principalmente di consultare i libri Sibillini nelle pubbliche calamità, e di offerire i sagrifizi che dagl' Iddii sono richiesti. E merita di essere conosciuta l'origine della costoro istituzione. Sotto il regno adunque dell'ultimo Tarquinio venne dinanzi a lui una donna sconosciuta, e gli offerse nove libri di profezie pei quali domandava una somma d' assai rilievo. Il perchè rigettata l' offerta di lei, essa abbruciò tre de'suoi volumi e partì. Ma poco dopo comparve un'altra volta, e pei libri che le restavano domandò lo stesso prezzo di prima: donde accomiatata di nuovo, bruciò ancora tre libri; e non per tanto ritornata la terza volta, richiese ancora la medesima somma pei tre che le eran rimasti. Laonde il re, maravigliato a quella singolare ostinazione, consultò gli Auguri, e per loro consiglio affrettossi a comperare quel che rimaneva di quegli oracoli preziosi, dolendosi d'averne per propria colpa perduta la maggior parte. Due dei più illustri Patrizj, ai quali si aggiunsero due pubblici ufficiali, ebbero in sulle prime l'incarico di custodir quel deposito: ma l'anno

386 si crearono dieci sacerdoti, eletti promiscuamente dai due Ordini, ai quali principalmente è data l'incombenza di vegliare alla conservazione dei libri Sibillini e di consultarli ogni qualvolta lo imponga il Senato.

I *Triumviri epuloni* (1) traggono il loro nome da una parola latina *(epulum)* che significa *banchetto*, siccome quelli che dirigono i sacri conviti che soglionsi presentare agl'Iddii, duranti i pubblici giuochi. Per gran tempo ebbero questa cura i Pontefici: ma poichè la moltiplicità de'loro ufficj non permetteva che a tutti potessero attendere pienamente, nell'anno 557 si crearono tre sacerdoti, i quali presiedessero a questi conviti, e li rendessero sontuosi quanto si conviene alla loro destinazione.

Questi quattro corpi, dei quali ho parlato finora, costituiscono altrettanti collegi distinti gli uni dagli altri, e risguardati siccome i regolatori del culto di Roma. Gli altri sacerdoti, sebbene siano tenuti in grande considerazione, esercitano però funzioni meno importanti: diconsi *fratelli Arvali* ed anche *Ambarvali*,

(1) Questi sacerdoti sono più conosciuti sotto il nome di *Septemviri*, perchè Silla ne aggiunse quattro ai primi.

perchè soglion sagrificare agl'Iddii per ottenere da loro la fecondità dei campi. Dapprima ebbero questo ufficio i dodici figli di *Acca Laurentia* nutrice di Romolo, ma venuto a morte uno di costoro, il re successe nel luogo di lui, e diede a questo corpo il nome che tuttavia gli dura di *Fratres Arvales*. Essi adornansi con corone di spiche, e con picciole bende bianche: e si osservò che dopo la scacciata dei re furono eglino i primi che portasser corone (1). Il loro titolo è sacro, e lo conservano nell'esiglio ed anche nella cattività.

I *Feciali* sono in Roma presso a poco quello che gli *Araldi* fra noi. Essi presiedono ai trattati di pace o d' alleanza, intervengono alle dichiarazioni di guerra, e debbono allontanar la repubblica dall' impugnar l' armi contro a ragione. Anco Marzio da cui furono istituiti (1), volle dare per essi un carattere

(1) Plin. iib. XVIII, c. 1.

(2) Secondo Dionigi d'Alic. questi sacerdoti furono istituiti da Numa. Ma il carattere pacifico di questo Principe rende più probabile l' opinione di Tito Livio che ne attribuisce la fondazione ad Anco Marzio.

sacro alle guerre ch'egli avrebbe dovuto sostenere, e fece per le cose militari quello che Numa avea fatto prima di lui per le civili. Quando la Repubblica crede d'aver ragione di richiamarsi di un qualche popolo, qual ch'egli sia, gli spedisce un sacerdote Feciale per domandarne soddisfazione; e s'egli indugia o ricusa la domandata ammenda, gli si concede lo spazio di un mese per ben riflettere a quello che gli convenga di fare: dopo il qual tempo, se tiensi ostinato sul niego, gli si può movere legittimamente la guerra. Allora il medesimo sacerdote di prima ritorna sulle frontiere del popolo avversario, vi scaglia una picca che abbia una estremità insanguinata, e l' altra abbruciata (onde significare che Roma si apparecchia a vendicare l'ingiuria col sangue e col fuoco), e pronuncia ad alta voce la formola con cui suolsi dichiarare la guerra. Questa cerimonia però non ebbe luogo se non solamente infino a che la Repubblica ebbe a combattere contro popoli vicini al suo territorio: ma dopo ch'essa oltrepassò i confini dell'Italia, se ne conservò soltanto un simulacro in un luogo vicino a Roma, detto perciò *il campo delle*

ostilità. I *Feciali* riconosconsi principalmente alla corona di *verbena* che portano. Sono in numero di venti: ed hanno un capo che nomasi *padre patrato* da una parola latina che significa *adempiere*, perocchè giura in nome del popolo Romano di adempiere esattamente gli obblighi ai quali si sottopone.

I così detti *Sodali di Tito* furono istituiti da Tito Tazio collega di Romolo per celebrare le cerimonie particolarmente osservate dai Sabini; e per gratificare a costoro poi li conservò Romolo anche quando dopo la morte di Tazio si furon del tutto accomunati coi Romani. Le loro incombenze non sono gran fatto diverse da quelle degli Epuloni.

A tutti codesti Corpi precede poi il *Re dei sagrifizj*, titolo augusto ma puramente illusorio, a cui non va unito verun potere. Il solo incarico dato a costui si è quello di occupare nei sagrifizj il luogo già tempo occupato dai Re. La sua donna appellasi *Regina* e va innanzi a tutte le sacerdotesse, non eccettuate neppure le Vestali. Alla sua abitazione si dà il titolo di *casa reale.* Ma quando il sagrifizio a cui presiede è compiuto, egli si copre immantinenti il capo ed esce dall'assemblea a

guisa d'uomo che fugga; tanto è sospetto ai Romani questo titolo di re. Questo sacerdote, al pari dei principali magistrati, viene eletto dal popolo congregato per Centurie, fra i patrizj più attempati; nè i plebei osarono mai mettersi a parte di una dignità, da cui pare siano esclusi per sino dal nome che porta. Ma la corona di cui si fregia il *Re dei sagrifizj* non lo sottrae all' autorità del sovrano Pontefice: egli è esente da tutti i pesi civili e militari, ma il suo titolo lo rimove per sempre da ogni magistratura: chè anzi, se mai ne tenesse qualcuna all'atto della sua elezione, è obbligato di abdicarla tantosto.

Tutti i sacerdoti ch' io sono venuto nominando fin qui non sono addetti propriamente a veruna divinità, ma appartengono al culto considerato in generale. Ciò non per tanto tutti gli Dei che hanno templi in Roma, hanno eziandio alcuni ministri incaricati di averne in cura gli altari: essi costituiscono una classe secondaria, più numerosa della prima.

Fra questi v' ha primamente i *Flamini*, istituiti da Numa in numero di tre in onore di Giove, Marte e Quirino. In processo di tempo se ne crearono molti altri, ma i tre

primi sono tenuti in maggior conto degli altri. Il *Flamine Diale* (1) principalmente è rivestito de'più grandi onori. Egli porta la pretesta: interviene al Senato dove si asside sopra la sedia curule : lungo le strade è preceduto sempre da un littore che fa cessare gli operaj dalle loro opere affinchè non vegga il brutto aspetto delle pene e delle miserie dell'uomo. Coloro che lo ajutano ne'suoi ufficj debbono avere ancor vivi amendue i parenti, acciocchè non gli riducano a mente la dolorosa idea della morte. Gli è vietato il pronunciare alcune determinate parole, il montar a cavallo, il dormir fuori della città, non meno che il vedere un esercito in battaglia. I suoi capelli non posson essere tagliati se non se da un uomo libero, e finalmente, per dir breve, egli ha più impacci che non segni di grandezza. La moglie di lui detta *Flaminica Diale*, porta un abito di porpora sul quale è figurata la folgore; e come è associata agli onori dei quali gode suo marito, così ancora è soggetta ad una gran moltitudine di osservanze misteriose. Non può salir

(1) Da Ζεὺς, Διὸς Giove.

più in alto di tre gradini: la sua calzatura debb'essere fatta colla pelle di un animale che sia stato ucciso a bello studio; e in certi casi non le è permesso nè di adornarsi come che sia il capo, nè di pettinare i proprj capelli. Il divorzio è interdetto al marito di lei, e s'ella viene a morte, deve rinunciare alla sua dignità. I grandi Flamini eleggonsi nei Comizj per Tribù: si scelgono fra l'Ordine dei Patrizj, e durano ad esser tali per tutta la loro vita.

I *Salii* appartengono al culto di Marte che dovrebb'esser considerato come la principal divinità dei Romani, poichè a lui più che ad ogni altro Dio rendono omaggio. È fama che uno scudo caduto dal cielo ponesse fine alla peste che desertava la città, e che allora la Ninfa Egeria, colla di cui autorità Numa confortava le sue pie istituzioni, gli rivelasse che quella città la quale conservasse quello scudo, comanderebbe all'universo. Laonde quel re per custodirlo con più sicurezza ordinò che fossero fatti undici scudi affatto simili al primo, e li depositò tutti nel tempio di Marte, confidandone la custodia a dodici giovani patrizj dei quali vivessero ancora

i genitori. Ogni anno al tornar delle feste di Marte portano intorno per la città questi scudi danzando, siccome esprime il nome di *Salii* che a loro fu dato. Essi vestono la pretesta con una cintura di rame: nella sinistra portano i sacri scudi, e colla destra batton sovr'essi una picca, mentre van recitando alcuni oscuri versi allusivi all' istituzione di quella festa. Li precede poi il loro capo detto *Praesul*. Questo sacerdozio è uno dei più importanti, e i cittadini più distinti si recano ad onore l' esservi ascritti.

Le feste *Lupercali* furono istituite da Evandro ad onorarne il Dio Pane. I sacerdoti che le celebrano, detti *Luperci*, sono divisi in compagnie, ed hanno un capo che suole eleggersi tra le principali famiglie di Roma, di cui portano il titolo. Però distinguonsi in *Quintiliani*, *Fabiani*, ec.

Allorchè si celebrano le feste Lupercali questi sacerdoti immolano bianche capre alla loro divintà: poi depongono i vestimenti, si cingon le reni con una parte della pelle di queste vittime, e così nudi siccome sono, corrono per tutta la città, e con staffili composti della medesima pelle percuotono tutti

coloro coi quali s'abbatton tra via. Le donne si fan sollecite di sottoporsi ai loro colpi, siccome quelli ai quali si attribuisce comunemente la virtù di renderle feconde. La cerimonia poi finisce col sacrifizio di un cane, che si considera come una vittima sopra ogni altra diletta a Pane, perchè veglia a custodia della greggia.

I *Potizii* insiem coi *Pinarii* erano già tempo sacerdoti di Ercole. Raccontasi che questo Dio, essendo ospite di Evandro, insegnò a due capi di famiglia per nome Potizio e Pinario, la maniera colla quale voleva essere onorato: donde poi i loro discendenti restarono in possesso di quel sacerdozio che è il più antico di Roma. Ma un giorno i Pinarii arrivarono troppo tardi a un gran sagrifizio, e questa loro tardanza fu punita colla perdita di quella dignità, divenendo così anch' essi semplici spettatori delle sante cerimonie. Più grave poi fu l'errore in cui caddero i Potizii, i quali dopo d' avere esercitata quella carica per molti secoli l' abbandonarono ai proprj schiavi. Fu terribile allora la vendetta celeste: perocchè la gente dei Potizii ch' era fra le primarie di Roma e si componeva di do-

dici famiglie le quali insieme riunite avevano ben trenta giovani di fresca età, tutta si perdette in un solo anno. Da quel tempo in poi questo ministerio si compie da alcuni schiavi comperati col pubblico danaro.

I *Galli* sono i sacerdoti di Cibele. Tutti costoro procedono originariamente dalla Frigia, d' onde venne codesto culto: ed anzi è fama ch' e' traggano il proprio nome dal fiume Gallo, le cui acque mettono loro addosso quella frenesia che fa singolari dalle altre le loro cerimonie. Si evirano di propria mano, in memoria di Atti amante di Cibele, che acceso in gran gelosia per quella Dea, si ridusse a quel miserabile stato. Essi quando celebrano le feste della loro divinità corrono come insensati per le pubbliche piazze ferendosi le braccia ed il petto a somiglianza del furioso Atti.

Or dovrei farvi menzione delle Vestali: ma il loro ministerio è di sì gran rilievo, ch' io vi spenderò intorno tutta intiera una qualche altra lettera.

Frattanto oltre ai Corpi già mentovati, e che appartengono indistintamente a tutta la città, ciascuna delle trenta Curie di Roma ha

un sacerdote di Ordine inferiore, detto *Curione*, il quale celebra in un piccolo tempio particolare le feste proprie a ciascheduna di quelle parti de'cittadini. Questi poi sono soggetti alla direzione del Gran Curione che li governa con assoluta autorità. Egli viene eletto da tutto il popolo raccolto per Curie, laddove invece il semplice Curione è nominato soltanto dalla sua Curia.

Io non voglio farvi parola di moltissimi subalterni che sotto i nomi di *Camilli*, *Sagrificatori*, *Popae*, *Fictores Vittimarii*, *Sussidj* ec. appartengono al servizio degli altari, ed hanno il privilegio di esser tenuti sacri.

Il Gran Pontefice è capo di tutto il sacerdozio di Roma, sì del generale e sì del particolare: egli è capo supremo della Religione. Questa dignità, che va fra le principali dello Stato, fu lunga pezza riservata ai più cospicui patrizj, ma nell' anno 500 il popolo dopo lunghe contese fece darla ad uno de' suoi membri. Il Gran Pontefice è giudice di tutte le cose spettanti alla religione. Egli solo spiega i grandi misterj, prescrive le cerimonie, regola ogni genere di osservanze. Egli inizia i Flamini, riceve le Vestali, e ha diritto di

punirle quando commettono qualche errore. A lui sono soggetti i sacerdoti di ogni ordine, e può loro proibire l'uscita della città anche quando siano rivestiti delle maggiori magistrature. Così parimenti a lui si appartiene di dettar la formola degli atti pubblici, di conservar gli annali, di regolare il calendario, di accordar le licenze, ec. Ma sebbene il suo potere sia estesissimo, non è però senza limiti; mentre in alcuni casi è lecito richiamarsi delle sue decisioni al collegio dei Pontefici, come di costoro è lecito richiamarsi al Popolo congregato.

La dignità di Gran Pontefice è a vita. Oltre poi ai distintivi accordati ai grandi magistrati, chi è rivestito di questa carica, mentre esercita le sue funzioni suol portare un velo color di porpora. Egli ha dal Pubblico un palazzo nella *Via Sacra* vicino al Campidoglio.

Ma questa carica, qual che ne sia l'importanza, è vinta in antichità di origine da quella di semplice Pontefice. Sotto il regno di Numa avendo il Tebro superate le sponde minacciava di rovinare l'unico ponte che di que'tempi si vedesse in Roma. I Pontefici pro-

strati sulla riva supplicavano agli Dei che non permettessero quella sventura, e in quell'atto parve al Re che uno di loro desse indizio di una pietà più fervorosa di quella che in tutti gli altri appariva. Quindi a lui solo fu recato il felice successo delle preghiere di tutti, e Numa gli concedette la preferenza sugli altri. In processo di tempo divenne una vera dignità ciò che da prima era una semplice distinzione. Alcune nuove prerogative aggiunsero quindi splendore alla carica di Gran Pontefice, la quale oggidì è una delle più considerevoli nello stato.

Tale si è presso a poco la storia di tutte le umane istituzioni. L'occasione le fa nascere, la destrezza le aggrandisce, l'opinione le sostiene in fino a tanto che poi alcune altre circostanze le fan rovinare onde stabilirne alcune altre che periranno esse pure.

LETTERA DECIMA

POLICLETO A TEOFANE

Arconte Re.

Degli effetti della Religione sopra i Romani.

Dopo d' avervi indicati, o saggio Arconte, gli oggetti del culto appo i Romani; dopo d' avervi fatta l' enumerazione della loro divinità ; dopo d'avervi descritto il sacerdozio non meno che le sue attribuzioni , debbo ora farvi conoscere la straordinaria influenza della Religione sopra questo popolo credulo al pari che coraggioso, non che le relazioni che collegano ai successi delle loro armi gli atti di una pietà illimitata. La lunga esperienza che voi avete fatta nelle materie sacre vi farà distinguere agevolmente le parti che sono emanate dal cielo , da quelle altre che appartengono soltanto agli uomini , e potrete con mano sicura segnar la linea che divide la Religione dall' impostura.

Non v'ha storia d'altro paese che presenti un sì manifesto contrasto, quanto quello che si ravvisa fra la politica e la religione dei primi Romani. Romolo e Remo di origine incerta com'erano, arrivano a tale d'attribuirsi celesti principj; e un concorso di straordinarii avvenimenti par che giustifichi questa opinione. Sembra ch' essi medesimi giungano a persuadersene, e quindi la diffondono con quella sicurezza che procede mai sempre da un' intima convinzione. Una moltitudine d' uomini senza scopo, rispinti da tutte le parti del Lazio, divenuti stranieri a tutti i paesi, si affezionano alla loro fortuna, e si immaginano di vedere in que' due fratelli due enti di natura superiore alla propria. Maravigliati poi al giogo che il genio loro impone, quegli spiriti semplici e grossolani si avvisano che questo sia un carattere od un indizio della Divinità, e s'inchinano volonterosi sotto que' capi che osano parlar loro in nome di lei. Ma poco dopo smentendo con un atto barbaro l'origine falsamente attribuitasi, il più audace dei due fratelli sagrifica l'altro alla propria ambizione.

Tali furono i fondatori di questa Roma

collocata oggidì nel novero delle Divinità: tali furono le prime geste colle quali i suoi abitatori si composero in nazione. L'influenza che Romolo erasi acquistata sopra il suo popolo sminuì l'impressione che avrebbe dovuto conseguitare al suo delitto, e quegli uomini feroci, già ributtati dalla società per azioni forse non men detestabili, non videro in questa se non se un irrevocabile conseguenza dei decreti del Destino, di cui il loro capo dichiaravasi interprete. Per tal guisa aggiungendo al suo grande carattere un sostegno che distruggeva per fino l'idea della resistenza, e sciolto da ogni concorrenza nociva a' suoi vasti disegni, Romolo si abbandonò liberamente allo slancio di un'ardita immaginazione, e fattosi legislatore di una società nascente, le dettò alcune leggi che dovevano poi servire a tutti i popoli.

Gl'Iddii ricusarono a Romolo quel perdono che gli uomini gli concessero sì leggiermente. In mezzo a'suoi fausti avvenimenti è travagliato dai rimorsi: inorridisce volgendo in sè stesso lo sguardo: l'ombra del suo infelice fratello seguita tutti i suoi passi: la sua sanguinosa immagine lo persegue anche la notte

nei sogni. Egli sforzasi di placare gl'irritati suoi mani con quelle espiazioni che una selvaggia pietà gli può suggerire: istituisce alcune feste lugubri che debbono fargli perdonare il suo delitto conservandone eterna la ricordanza: e il suo popolo, docile sotto il doppio giogo ch'e'gli aveva imposto, mostra il suo rispetto verso il proprio re nell'atto medesimo che proclama il suo pentimento. Così poi, contenti a questi atti esteriori, sì il Principe che i sudditi si abbandonano al loro ardire: stancano il cielo per ottenere da lui un perdono del quale hanno ogni dì più mestieri; e in quei primi tempi, ogni cosa ci rappresenta nei Romani il bizzarro miscuglio di una pietà esagerata, e di una condotta colpevole. Quindi alcune terre tolte per forza ai legittimi possessori venivano consacrate al mantenimento degli altari, ed altre si ripartivano colle formalità della religione: quindi alcune donne rapite alle proprie famiglie furono nuovamente sposate con tutte le solennità di Roma: quindi finalmente anche la stessa città, sebbene fosse usurpato il terreno sul quale erigevasi, vide però consacrarsi le sue fondamenta colle più solenni cerimonie che allora

offerisse la religione. Non guari dopo alcuni sacerdoti istituiti da Romolo sotto il nome di *Auguri* dichiarano che la città nascente sarà la regina del mondo. Una debole popolazione, racchiusa dentro a que'muri appena compiuti, si persuade la santità di quell'oracolo, e con piede fermo ed intrepido si avvia al compimento di esso. Il re si dichiara altamente protettore dei ministri degli altari, e con esatta reciprocità questi ministri autorizzano poi in nome del cielo le imprese del loro monarca. Ogni cosa che tenda a quell'alto destino che essi hanno ardito di promettere, sembra giustificata: e il mondo, del quale non sapevano neppure formarsi un'adequata idea, debb'esser la ricompensa della pietà verso gli Dei, e dell'amore della patria. La profonda convinzione della virtù di questi Auguri, l'entusiasmo ch'e'inspirano, producono l'adempimento delle loro predizioni. Nè saprebbe determinarsi se sia più da ammirare o l'audacia del Sovrano, o il pietoso soccorso che gli prestano i suoi ministri, o la ferma credenza che si trasmette di generazione in generazione presso questo popolo eroico, senza che venga indebolita dai secoli. 14

Frattanto lo stato cominciava ad ampliarsi. Alcune deboli nazioni s'erano unite e confuse con lui: alcune sagge leggi vi attiravano nuovi cittadini: le vittorie ne venivano aumentando continuamente il numero, e Romolo, sempre intento ad affezionarsi i popoli soggiogati, aggiunse alla religione della città nascente anche i riti de' nuovi sudditi. Finalmente nel mezzo de' suoi successi egli finisce la vita; e la sua morte, straordinaria non meno della sua nascita, è cagione che venga collocato nel numero degli Dei.

Non v' ha dubbio che la verace pietà non comporta una vana apoteosi: ma soffre però che la riconoscenza assuma la voce della religione onde onorar degnamente la memoria di un eroe nato per la gloria del proprio paese, e direi quasi, per lo splendore di tutto il genere umano. Tutto ciò che rese potente Roma, tutto ciò ch' essa ha in onore, è derivato da lui. Gli Dei hanno creato l'universo, e Romolo ne ha cambiato l' aspetto.

E vuolsi pur confessare che a questo prodigio, anche la Grecia, per altro sì feconda di begli ingegni, la Grecia stessa si maraviglia e si confonde. Perocchè Solone fece al-

cune sagge leggi per un popolo già avanzato nella civiltà: ma queste leggi, acconce solamente agli Ateniesi, pare che non avessero altro fine, tranne quello di mantenere la pace interna fra uomini troppo facili alle dissensioni. Licurgo, dotato di spirito più energico ad un tempo e più ampio, pose leggi più rigorose: ma anch' egli è ben lontano da Romolo. Egli ebbe di mira soltanto di stabilire e conservare per sempre il suo popolo in quella situazione in cui lo aveva collocato egli stesso, mentre per lo contrario il legislatore dei Romani, aprendo loro dinanzi la più vasta carriera, li conduceva a gran passi verso quel fine immortale a cui egli medesimo li aveva desti e invitati. Così parimenti Giove dall' alto del suo trono slancia nel vuoto alcuni globi infiammati con che ci abbaglia; ed essi compiono il luminoso loro viaggio in quel circolo ch' egli ha loro segnato.

A Romolo successe Numa Pompilio, il quale contento di conservar Roma nelle sue conquiste, non cercò di ampliarle. Egli procacciò innanzi tutto di calmare con una condotta piena di moderazione il risentimento dei popoli del Lazio, troppo disposti già a consi-

derare i trionfi dei Romani siccome illustri delitti. Insegnò a' suoi sudditi maravigliati, esservi alcune virtù diverse dal valore, e un'altra grandezza che non procede dalle conquiste. Alla forza, alla violenza, alle ardite imprese succedette quindi l'amore dell' ordine e della giustizia: i trattati, dettati dalla saggezza, furono adempiuti con severa equità. L'antica terra di Saturno vide rinascere con più splendore quelle virtù già da gran tempo obliate, e Roma potè finalmente gloriarsi de' proprj figliuoli.

Ma la sola persuasione non avrebbe potuto operare sì grandi cose: e quindi Numa trasse dal cielo stesso un'autorità che gli uomini gli avrebbero ricusata. Era fama che la Ninfa Egeria in alcuni segreti colloquj gli dettasse le nuove leggi ch' egli veniva aggiungendo a quelle di Romolo, sia che realmente egli fosse inspirato dagli Dei dai quali emana ogni generoso pensiero, o sia invece che con una astuzia degna di perdono egli abbia ardito di usarne il nome, onde insegnare agli uomini ad onorarli più acconciamente. Così facendo derivare la sua volontà da questa sacra sorgente ottenne un potere che non fu giammai con-

traddetto, e per un giusto contraccambio, si compiacque di farne uno splendido omaggio alla religione. Alcuni Pontefici, creati per sua cura, diedero al culto varie regole indipendenti dalla volontà degli uomini. La maniera nella quale dobbiamo invocare ciascuna divinità secondo la sua natura: le vittime che le si debbono offerire: i riti diversi persino nelle più picciole loro parti: ogni cosa fu preveduta; e queste leggi sacre durano tuttavia nella primitiva lor purità. Il tempo ha per avventura potuto nuocere alla credenza, ma non però a queste sante regole.

Numa volle aggiungere alla solidità la magnificenza. Ogni giorno annunziava qualche pia istituzione, e alcune cerimonie pompose confermavano alculto di Roma uno splendore che gli era mancato da prima. Gli atti più importanti dello Stato, la pace, la guerra, gli accordi, tutte le transazioni fra i cittadini, eran soggette alla volontà degli Dei, e i loro ordini, riferiti dai sacerdoti, diventarono la regola di tutto un popolo.

Un regno lungo e tranquillo diede opportunità a questo saggio Re di render cari ai Romani questi sacri vincoli tra i quali li ave-

va annodati: e ben presto vide innalzarsi d'intorno a sè una generazione d' uomini coraggiosi al pari dei loro padri, ma più che loro degni del nome di cittadini.

Sotto i successori di Numa le virtù guerriere, lunga pezza tenute in freno, si spiegarono con novella energia. Roma, penetrando il segreto de'suoi destini, s'avviò con rapido passo ad un fine di cui sentivasi fatta più degna. Orgogliosa delle sue divine istituzioni, si compiacque nel farvi partecipare tutti i suoi vicini: e congiunto così il fanatismo delle conquiste all' esaltamento religioso, essa dall' alto del Campidoglio bandì a tutta la terra il suo culto e il suo imperio. La disciplina militare, questa sola vera cagione della grandezza di Roma, riposa intieramente sopra una base religiosa. Ogni soldato che sia ammesso in una legione, giura di non abbandonar mai le sue insegne, non che di obbedire a' suoi capi. Non gli è permesso di combattere prima d' aver compiuta questa formalità, e quando questa ebbe luogo, egli è astretto da una cotal obbligazione della quale non può più liberarsi. Quando il popolo ribellossi ai Decemviri, le legioni che avevan comune con lui l'o-

dio contro ai tiranni, continuarono nondimeno a prestar loro ubbidienza, nè i soldati si determinarono ad abbandonare una causa che detestavano, se non quando si trovò modo di far loro conoscere che il potere dei capi ch'essi proteggevano era illegittimo ed usurpato (1).

In un'altra circostanza somiglievole a questa non si potè rimovere la milizia da un ingiusto divisamento se non se rivolgendone le insegne: chè allora, più attenti alle parole che non allo spirito del loro giuramento le seguitarono con docilità.

In tutti i tempi della Repubblica si ravvisa l' influenza che può esercitare una cieca credenza sopra un popolo guerriero; e quanto sopra gli spiriti volgari sia grande il potere di quegli oracoli misteriosi che l'immaginazione addotta frettolosamente mentre la riflessione non si attenta di considerarli addentro.

Dopo che Brenno ebbe presa ed incendiata Roma, la città non offeriva più allo sguardo che un ammasso di grandi ruine. Il popolo, intieramente scoraggiato, voleva ritirarsi a Vejo, dove molte famiglie s'erano già rifug-

(1) Dion. d' Alic. lib. xi, c. 7.

gite. Camillo, allora Dittatore, comgregò le curie onde stoglierlo da quel sacrilego divisamento: e mentre i cittadini, insensibili all'onore ed alla vergogna, ed oppressi dalle loro sventure, parevan deliberati a fuggire un luogo funesto, e si movevano per dare il loro voto, un Centurione alla testa di pochi soldati attraversò il Foro, e volgendosi a quei che il seguivano, disse ad alta voce: *egli è questo il luogo nel quale si deve restare.* Io accetto l'augurio, sclamò Lucrezio uomo consolare. Il suo grido risuonò ripetuto fra il popolo, e una parola detta a caso fu tenuta in conto di un divino comando (1).

Io potrei annoverare fra gli atti di entusiasmo religioso anche il volontario sagrifizio

(1) Questa circostanza si rinnovò l' anno 699, ma con un successo fatale ai Romani. Mentre Crasso stava per imbarcarsi andando contro i Parti, nè ancora sapeva quale strada gli convenisse di prendere, si udì gridare da un venditore *caunei*, *caunei*, nome dato ai fichi secchi da Canne città della Caria d' onde venivano. E perchè questa città trovavasi lungo una delle strade ch' egli poteva eleggere, quel grido s' interpretò come un augurio favorevole. Ma il fatto dimostrò poi l' errore: poichè in quella spedizione morì Crasso con quasi tutta la sua armata (Plin. lib. xv, c. 19).

che i più illustri senatori hanno fatto della loro vita quando essi stettero aspettando con sommo coraggio la morte, piuttosto che vedere i proprj altari deturpati dai barbari.

L' anno 392 s' aperse improvvisamente un abisso nel mezzo del Foro, nè per gettarvi gran quantità di terra potè mai riempirsi. Laonde si consultaron gli Dei intorno a questo prodigio; e i sacerdoti dichiararono doversi precipitare in quel baratro quello che costituiva la forza di Roma, e che questo sagrifizio avrebbe assicurato poi alla città il perpetuo imperio del mondo. Il popolo incerto mal sapeva conoscere o indovinare il vero significato di questo oracolo, allorchè Marco Curzio, ragguardevole patrizio, comparve a cavallo e riccamente armato, e gridò: Romani! la gioventù e il valore costituiscono la forza degli stati: e così dicendo si precipitò nell'abisso, il quale, secondo che è fama, subitamente si chiuse.

Il Pretore Lucio Tuberone sedeva sul suo tribunale quando un picchio verde, uccello consacrato al Dio Marte, venne a porsi quietamente sopra la sua testa, e si lasciò prendere sì facilmente come s' egli fosse stato addime-

sticato (1). Si consultarono gli Auguri, i quali risposero che la Repubblica perirebbe se quell' uccello fuggisse, e che la sua morte sarebbe seguitata da quella del Pretore. Lucio lo fece di subito in brani, ed egli medesimo poco dopo cessò di vivere.

Ma un esempio di religioso entusiasmo più maraviglioso di quanti ne abbiamo finor raccontati si trova nell'anno 414. La Repubblica era in guerra coi popoli latini, tutti uniti fra loro. Gli eserciti stavano già gli uni a fronte degli altri: le forze uguali: e una decisiva battaglia doveva determinare per sempre la sorte delle due nazioni. D' improvviso gli Aruspici annunziano che quell'esercito sarà vittorioso il qual perderà il suo generale nel combattimento. Si viene frattanto alle mani, e il Console Decio vede ributtata la sua prima linea. Allora egli trattasi l'armatura, e postosi indosso l' abito senatorio s'avanza solo in mezzo alle due armate rese immobili dalla maraviglia, e grida: *io consacro agli Dei dell' inferno me e le legioni nemiche: così essi accolgano*

(1) Plin. lib. x, c. 18. Ma se il fatto è vero convien credere certamente che l' uccello fosse veramente addimesticato.

le loro vittime: poi si getta in mezzo ai Latini e muore. I Romani considerando quindi la morte del loro generale siccome indizio di vittoria, animati dalla vendetta, dal furore e dalla certezza del successo, operarono prodigj di valore e tagliarono a pezzi il nemico.

Voi ammirerete senza dubbio questo sublime potere che ha la religione sopra anime forti e generose, e ne adorerete il principio. Ma perchè mai poi avviene che degenerando in una vergognosa superstizione, le degradi quanto le aveva innalzate ? Questi medesimi Romani de'quali voi ammirate il coraggio e l'eroismo, vi farebbero pietà eziandio per la loro debolezza. Presso di loro ogni minima cosa è un oracolo segreto, un avviso minaccevole, un augurio felice o funesto. Un incontro insignificante getta nell'abbattimento questi spiriti superbi: e in nome della divinità s'avviliscono al di sotto degli uomini. Voi li vedreste guardarsi di continuo all' intorno, e vivere in un perpetuo sospetto. Una parola pronunciata a caso, pone l'inquietudine nel loro spirito: e se essi medesimi in un qualche discorso familiare dicono una parola di sinistro augurio, subitamente si dipinge il terrore nei loro volti: ta-

ciono, e dopo essersi baciato il dito annulare toccansi dietro l'orecchia destra in quella parte che dicesi luogo di *Nemesi* (1); ciò che costuman di fare ogni qualvolta si pentano di una qualche loro azione, o parola inconsiderata. Questa inclinazione ad una cieca credenza determina poi tutte le azioni della loro vita: e la sua segreta influenza è più grande ancora fra gli eserciti. Su questo teatro della forza le più importanti risoluzioni sono precedute sempre dalla decisione degli Auguri. Sia poi convincimente od abilità, molti generali si giovarono spesse volte di questi oracoli per guidare alla vittoria le loro truppe, mentre che alcuni altri ebbero vergognose rotte per averli dispregiati. Ma per una conseguenza necessaria di quella inclinazione che hanno i Romani d' abbandonarsi ad una straniera influenza, il loro capo può vedere uscir vani, per l' effetto di una inaspettata opposizione, i più maturati consigli. L'incontro di un cattivo animale fa impallidire questi uomini, ai quali la

(1) In questa parte collocavasi la memoria. Egli è senza dubbio per questo motivo che solevano i Romani tirar l' orecchie a coloro ch' essi chiamavano in testimonio. Plin. lib. XI, c. 15

morte medesima non potrebbe mettere spavento. Talvolta si videro intiere legioni comprese da terrore alla vista di una lepre la cui timidità parve presagio di rotta e di fuga. Queste medesime idee signoreggiano sul campo, al Senato, nel Foro. Che più? Taluno m' accertò che non si troverebbe in Roma neppure un personaggio di qualche momento che osasse aprire le porte della sua casa prima d'avere consultati i polli che si potrebbero appellare oracoli domestici (1). Ed io medesimo ho veduto un alto magistrato rientrare a gran fretta nella propria casa dond' era appena uscito per compiere un affare di alta importanza, perchè aveva urtato col piede nella soglia della porta. Finalmente pranzando un giorno presso il Console in un' occasione assai solenne, un vecchio senatore, interrogato da Ottavio perchè stesse sopra pensiero, confessò ingenuamente, che la mattina di quel giorno medesimo aveva inavvertentemente applicata al piede destro la scarpa sinistra, e che quel malvagio augurio era cagione ch'egli fosse oppresso dalla tristezza.

(1) Plin. lib. x, c. 21.

La gioventù Romana crescendo sempre più istrutta, si vien liberando a poco a poco da questi antichi errori. Ma la generazione presente co'suoi lumi non potrebbe emulare gli antichi Romani ignoranti com' erano: perchè la ragione opera cose comuni; e l'error solo è causa di prodigi. Bisogna confessare che insieme colla superstizione vengono meno eziandio la verace credenza, la buona fede e l'antica probità. Forse che una luce soverchiamente viva può splendere innanzi all' uomo unicamente per traviarlo? Forse che egli è condannato a non potersi mai liberare dai pregiudizj senza rinunciare ad alcuna virtù?

LETTERA UNDECIMA

POLICLETO A RODOPE

Donne Romane. — Costumi. — Adornamenti. — Vestali.

A voi, mia cara sorella, indirizzo questa mia lettera, perocchè il soggetto sul quale essa versa appartiene a voi più particolarmente che ad ogni altra persona, parendomi che debba riferirsi alla mia amabile sorella tutto ciò che risguarda la virtù, la grazia e la bellezza. Mentre che chiusa nel gineceo (1) voi siete colle vostre compagne occupata a scrivere i nomi degli eroi sulle vele del naviglio che nelle nostre feste discorre le piazze di Atene, io m'instruisco del destino a cui si educa in Roma quel sesso che voi adornate; e già m'accorgo che in ogni parte

(1) Da γυνὴ che significa *femmina* e da οἰκέω *io abito*, davano i Greci questo nome ai luoghi destinati alle donne.

dell' universo gli uomini si compiacciono di onorare gli Dei nella più bella di tutte le opere loro.

Sebbene m'incresca il confessarlo, debbo pur dirvi che le donne dei primi Romani hanno vinte quelle di tutti gli altri popoli tanto nell' eroica affezione verso la patria, quanto nella tenerezza verso le loro famiglie. Le nostre Ateniesi sono per avventura dotate di qualità più presto brillanti che solide; le Spartane distinguonsi per un coraggio che la natura disapprova, mentre per lo contrario in Roma le donne accoppiano ad un sagace amore verso la patria le virtù di una tenera madre, e l'abbandono che si addice ad una sposa. Le Sabine, Lucrezia, Vetturia, Cornelia saranno per sempre la gloria e l' ornamento del loro sesso. I loro nomi saranno ricordati dalla più tarda posterità. Le donne, qualunque siasi la nazione alla quale appartengono, li pronuncieranno sempre con orgoglio, e gli uomini con venerazione. Ma non di meno i secoli più fecondi di azioni generose non sono sempre quelli nei quali esse fanno più bella mostra di se. Appena può dirsi che in que' tempi si parlasse di loro,

mentre quelle donne che al presente le citano con tanto piacere non sarebbero per avventura capaci d' imitarle. Ma potrebbero i loro sposi rimproverarle di questa diversità, essi che tanto sono diversi dai loro maggiori? Dove sono ora coloro che ricusino gli onori, che li accettino soltanto quando credono di essere a ciò obbligati, o che li abbandonino poi senza rammarico? Le virtù debbono sempre andar di pari ne' due sessi, e colui che vi ha manifestamente rinunciato, non ha più diritto di esigerle dall' altro.

Si è osservato già da gran tempo che il destino delle donne è tanto più duro e degno di compassione, quanto più i popoli sono vicini allo stato di natura. Ma in Roma questa medesima causa ha prodotto un effetto contrario, ed è propriamente a quello stato di barbarie in cui vivevano i primi Romani, che le donne van debitrici di alcuni vantaggi che seppero poi conservarsi anche in processo di tempo. I fondatori di Roma, ch' erano una congrega d' uomini fuorusciti, non poterono procacciarsi compagne, se non col rapimento delle figlie dei loro vicini, che eseguirono

in una pubblica festa. A poco a poco le sollecitudini e le carezze placarono lo sdegno e il dolore delle rapite, nè guari andò che l'amore fece obliare i torti della violenza. Frattanto i Sabini apprestavansi a vendicare l'ingiuria: già s'erano tratti in campo gli eserciti, ed era imminente il venire alle mani ed al sangue, quando le recenti spose, portando al seno i frutti dei loro imenei, vennero a gettarsi fra i combattenti, dichiarandosi ad alta voce contente del loro destino. Gli sdegni cessarono a quelle dolci preghiere, e i due Popoli si amicarono e si uniron per sempre. La riconoscenza si congiunse quindi alla tenerezza con che già prima i Romani amavano le loro compagne, e questi due sentimenti l'uno dall'altro aumentato, diedero alle donne un'influenza che venne poi sempre crescendo.

Quindi mentrechè in Grecia l'imperio delle donne è limitato alle cure familiari, qui esse partecipano a tutti i piaceri. Intervengono al teatro, ai giuochi pubblici, e rallegrano di sè tutte le feste. Escono liberamente di casa per visitare le persone parenti ed amiche, accompagnate però dai loro schiavi e col

capo avvolto in un velo. Chè anzi un Romano per nome Sulpizio Gallo si divise dalla propria moglie per ciò solo ch'era comparsa in pubblico senza velo: ma questa usanza perde di giorno in giorno la sua forza, nè guari andrà che uno schiavo potrà dar giudizio di quelle bellezze ch'egli non avrebbe dovuto vedere giammai. Questa libertà moderatamente accordata alle donne non lasciò che quivi avessero luogo alcuni traviamenti troppo frequenti presso di noi, e che tengon dietro mai sempre ad un soverchio rigore. Le nostre vivaci Ateniese private di un bene a cui sentono d'aver diritto, ardiscono qualche volta procacciarselo a prezzo della propria virtù, e come sono rivali degli uomini pei loro talenti, così parimente si collocano al di sopra del proprio sesso. Se in Roma vivesse un Aspasia parrebbe una strana cosa, fuori della propria natura; nè tutte quelle altre donne delle quali voi non conoscete neppure i nomi, sebbene abbiano risuonato per tutta la Grecia, non avrebbero al certo potuto ottener mai in Roma questa vergognosa celebrità.

Prima che la Repubblica conoscesse le ric-

chezze, le donne seguitando l'esempio de'lor mariti traevano una vita dura e laboriosa, chiuse nelle proprie case, ed occupate sempre nella cura dei figliuoli, nel filar lana, o nel tessere altre stoffe colle quali vestir poi la loro famiglia. A poco a poco degenerarono da questa semplicità, e già avevano cominciato a far uso di ricchi ornamenti, quando la *Legge Oppia* promulgata l' anno 540 mentre la Repubblica trovavasi in gran pericolo ridusse le dame all' austerità dei secoli primitivi. Fu loro proibito di usare ne' loro ornamenti più di una mezz'oncia d'oro, non meno che di portar abiti di varj colori o di apparire nella città in carri sontuosi. Questa legge poi, volgendo tempi più prosperi, cadde a poco a poco in disuso, infino a tanto che venne del tutto abolita l'anno 558. Dopo il qual tempo crebbe continuamente il lusso delle donne, a cui non si pose più limite da che i Romani penetrarono nelle provincie dell' Asia.

Una dama di elevata condizione non s'indurrebbe per certo a comparire in pubblico, se in tutte le parti del suo abbigliamento non apparissero perle, oro e pietre preziose. So-

prattutto è di gran momento ed esige una grandissima cura l'acconciamento del capo. I capegli voglion esser lavati con acque artificiali, da cui ricevano un colore più vivace: poi debbon essere profumati con preziose essenze ed avvolti in una reticella d'oro, innalzandoli graziosamente, e fermandoli con picciole bende di porpora, con catenelle artificiosamente lavorate, o più semplicemente con un lungo ago d'oro. Talvolta ancora per richiamare alla memoria dello sposo alcune idee che gli tornano sempre care, si compiacciono di dare ai loro capegli la forma di un elmo. Se poi la natura ha spogliate le teste di queste dame del loro più bell'ornamento, esse ne ammendano i torti; e spingendo più oltre ancora l'artificio avviene non di rado che l'avorio dell' India rinnovi alla loro bocca la primitiva freschezza. Insomma qui le donne sanno accrescere le bellezze naturali, sanno correggere le imperfezioni, e supplire ogni difetto: e il desiderio di piacere, questo primo bisogno di tutti gli esseri creati all'amore, fa sì che loro siano perdonati tutti i modi coi quali procacciano d' aggiungere questo fine.

Dopo del capo, il calzamento è la parte a cui pone più cura una donna Romana. In questa si accostano assai all'usanza degli uomini, se non che hanno più grazia e più leggerezza. Vuolsi che il piede sia stretto in una picciola scarpa che d'ordinario è bianca, qualche volta porporina, colla punta alquanto ricurva, ed ornata con un ricamo di perle e con oro.

L'abito di una dama, detto *stola*, è di lana fina tinta in porpora, bordato nella parte inferiore da una larga frangia quasi sempre di oro che discende fino ai piedi. Essa porta di sotto alla stola una tonaca simile a quella degli uomini, se non in quanto è più lunga, ed ha le maniche che giungono fino ai polsi. Quando esce poi della propria casa, al di sopra di questi varj vestiti, si pone un abito larghissimo detto *palla* o *peplo* dalla somiglianza ch'egli ha con un velo.

Ma potrei io descrivervi i monili, gli ornamenti delle orecchie, il liscio, i farmachi per abbellire la pelle, i nei, i bracialetti, gli anelli e tante altre sontuose inutilità, delle quali mi fuggono dalla memoria i nomi appunto allorquando più mi studio di ricordarmene e

di scriverli? Potrei io descrivervi precisamente i ferri trovati ad increspare i capegli, le spille, gli specchi d'acciajo o di rame ben levigato, le forbici e tanti altri simili arnesi? I Romani esprimono assai felicemente la moltitudine di questi oggetti col nome di *mundus muliebris* ossia mondo di una donna. Le donne poi contraccambiando lo scherzo sogliono dire, che una femmina senza perle somiglierebbe ad un Console senza littori: e quando i mariti accusano il soverchio studio che pongono nell'adornarsi, rispondono, esser questo un atto di Religione, un sagrifizio alle Grazie. Per quanto poi uno sposo o dica o faccia in questo proposito, non ne riesce mai vincitore, ma se pon mente però a quello che accade intorno di lui può sempre persuadersi ch'egli non è punto il più infelice.

La maniera con che si adornano le semplici cittadine è più modesta. Componsi della tonaca comune ai due sessi, e di una specie di toga più lunga di quella degli uomini, costretta da una larga cintura collocata al di sotto del seno. Ella è chiusa nella parte anteriore, e avvolge in sè medesima tutto il corpo: se ne trae il braccio destro dalla parte superio-

re, e la sinistra sollevando la parte inferiore dell'abito formavi una piega graziosa e ondeggiante che si nomina *seno*.

Qualunque siasi la condizione a cui appartengono le donne in lutto, non portan mai nè oro, nè porpora, ne' loro abbigliamenti. Si coprono allora con un abito larghissimo detto *ricinium;* chè anzi il giorno de' funerali sogliono indossarne molti l'un sopra dell'altro, e gettarli poi successivamente sul rogo del loro sposo o del loro padre. Antichissimo è questo costume di cui si fa menzione nelle leggi delle Dodici Tavole, la quale vietò di abbruciare in simili circostanze più di tre vesti.

Ma lasciando in disparte ogni descrizione acconcia soltanto a soddisfare una vana curiosità, mi farò invece a dipingervi le donne Romane nelle loro case, dove godono di tutta quella considerazione e di quello splendore che cercano inutilmente al di fuori. Il dì che il marito conduce la novella sposa nella propria casa le consegna pubblicamente tutte le chiavi, eccettuata quella del luogo in cui sta riposto il vino. La legge proibisce espressamente alle donne di berne, ed un antico Ro-

mano per nome Egnazio Mecennio che uccise la propria moglie, trovatala mentre beveva fuori da que' gran vasi ne'quali conservasi il vino, fu assoluto dell'uccisione per la legge di Romolo (1). Essa è, a dir vero, troppo crudele a volere che si conservi in vigore, ma durano tuttavia i principj sui quali è fondata: e ogniqualvolta i parenti si portano da una donna hanno diritto di baciarle la bocca onde assicurarsi ch' essa non abbia bevuto vino. Pare adunque che l'ubbriachezza sia sembrata delitto capitale al legislator dei Romani. Or che avrebbe egli detto, se avesse vedute le forsennate nostre Menadi insultare a que'medesimi Iddii che fingono d'onorare, e abbandonarsi onninamente ai più vergognosi eccessi? Roma è colpevole pel suo rigore; la Grecia per la sua debolezza.

Egli è pure in conseguenza di quel rispetto di cui le donne son debitrici a sè medesime, ch'è loro vietato il mangiare in pubblico e in compagnia degli uomini, pel modo con

(1) Plin. lib. XIV, c. 13. Egli racconta di un' altra donna la quale per essersi maliziosamente impadronita delle chiavi di cui qui si fa menzione, fu da' suoi parenti condannata a morir di fame.

che qui si stà sui letti mangiando. Queste usanze sono severe: e tali sono parimenti le leggi, le quali trattan le femmine con un rigore che sembra contraddicente alla loro situazione reale. Esse vivono affatto dipendenti dai loro mariti: egli solo ha tutta l'autorità: dispone dei beni di amendue, elegge i tutori ai proprj figli, decide della loro sorte come a lui piace, dà per testamento i suoi beni a chi gli è in grado, senza che la donna possa vantare lo stesso diritto: chè anzi essa non può neppure essere nominata sul testamento di un cittadino. Finalmente per più secoli corse questa usanza che il marito potesse a suo talento rompere i vincoli nuziali, senza che la sposa potesse aver mai per nessun titolo il diritto di separarsi da lui.

Queste istituzioni fondate dalla forza, e tollerate dalla debolezza vengono poi addolcite da alcune distinzioni onorevoli del pari che lusinghiere. Egli è proibito il pronunciare una parola men che onesta al cospetto di una donna: e i Romani spingono a tale questa riservatezza, che niun marito abbracciò mai la sua sposa in presenza della propria figliuola. Quando una donna abbia

procreati tre figli riceve dalla repubblica una provvigione: il suo nome vien registrato nei pubblici libri: dopo la sua morte si seppellisce con abiti sontuosi, e un oratore ne tesse l'elogio al cospetto del popolo congregato (1). Ogni uomo che incontri una donna in un luogo pubblico le cede il posto più onorevole, nè i pubblici magistrati tralasciano mai di ciò fare, neppur quando esercitano le loro funzioni. Non v'ha esempio che i littori abbiano osato porre le mani addosso ad una cittadina. Chè se essa trovasi sopra un cocchio in compagnia del proprio marito, costui partecipa a tutte le sue prerogative, nè si ha più diritto di pretendere ch'egli discenda innanzi ai grandi dignitarj dello Stato. Inoltre non è permesso di chiamar le donne in testimonio nelle cause in cui si tratti di uccisioni e di delitti capitali: ma sopra tutto poi nella istituzione delle Vestali risplende la pietà dei Romani verso gli Dei, non meno che il loro rispetto verso le donne.

(1) Cesare fu il primo che recitasse pubblicamente l'elogio di sua moglie la giovine Cornelia figliuola di Cinna, morta senza figliuoli. Ma prima di lui quest'onore erasi riservato alle sole madri di famiglia.

Il culto del fuoco, che è forse il più antico fra gli uomini, era conosciuto in Italia gran tempo innanzi alla fondazione di Roma. È fama che Enea lo recasse dai paesi d'Oriente, dove fu in uso in tutta l' antichità, e lo stabilisse nel Lazio sotto il nome della Dea *Vesta.* La madre di Romolo era consacrata a codesto culto, il quale però non ricevette quell' alta solennità che lo fa singolare da tutti gli altri, se non se sotto Romolo. Questo saggio re volle in un medesimo tempo con questa augusta istituzione, e illustrare l' origine del fondatore di Roma, e addolcire i costumi del suo popolo, e lasciare ai posteri un testimonio durevole della sua pietà. Egli però non creò sulle prime che quattro sacerdotesse di Vesta. Servio Tullio ne aggiunse altre due, e così fu stabilito ch'e' fossero irrevocabilmente in numero di sei. Esse hanno in custodia il fuoco sacro, simbolo della vita, e tenuto in Roma siccome l' emblema della durata dello Stato. Queste sole sacerdotesse hanno diritto d'appressarvisi e di conservarlo : e se per colpevole negligenza lasciano ch'egli si estingua, incorrono in rigorose punizioni. In questi casi riaccendesi il sacro fuoco con uno specchio di

rame artatamente lavorato che estrae dai raggi del sole un fuoco più puro di quello che serve agli ordinarj bisogni dell' uomo. Ma un sì fatto accidente getta Roma nella confusione: si considera come un presagio delle più gravi sventure, e non si risparmiano nè preghiere nè sagrifizj per placare gli Dei irritati.

Alle Vestali è inoltre affidata la custodia delle *cose sacre* delle quali è un misterio anche il nome. Alcuni credono che questo titolo sia attribuito al famoso *Palladio* che Enea recò seco da Troja. V'ha chi asserisce essere invece due picciole botti, l'una piena e l' altra vuota, collocate in luogo oscuro, e alle quali non è lecito a chicchesia l' approssimarsi. Tutti poi s'accordano a dire che questo misterio non può essere penetrato, e che si conviene coi principj del governo il quale compiacesi di coprir d'ombra tutto ciò che ha rapporto colla sua sicurezza.

Da principio le Vestali erano elette dai Re, ma distrutta la Monarchia successe in questo diritto il Gran Pontefice. Si traggono indifferentemente dai due Ordini dello Stato: perocchè non debbono forse svanire al cospetto degli Dei quelle vane distinzioni che agitano

e separano gli uomini? Basta che escano di una famiglia onorata, che i loro parenti siano in vita, e ch' esse non abbiano alcun difetto nella persona. Sono ammesse a questo ufficio quando toccano il sesto anno di loro vita: ma perchè l' esser vergini è una qualità essenziale a questo ministerio, non si ricevono dopo il decimo anno.

Egli è qualche volta avvenuto che i parenti temendo per le proprie figliuole i pericolosi onori di questa dignità, ricusarono di accordarle. Allora il Gran Pontefice ha diritto di nominare venti giovanette fra le quali abbiasi ad estrarre a sorte quella che debba occupare il posto vacante. Le Vestali poi tosto come sono nominate sottraggonsi alla patria podestà: vengon loro tagliati i capelli per alludere appunto a questa specie d' affrancamento, e la chioma si sospende ad un albero infruttuoso; tristo simbolo del destino a cui deve soggiacere la giovane sacerdotessa. Fra tutte le donne romane queste sole hanno diritto di disporre per testamento de' proprj beni. La Repubblica loro assegna la provvigione medesima che accorda alle madri di tre figliuoli,

e godono inoltre i molti beni appartenenti al loro ministerio.

Gli onori che si rendono alle Vestali eccedono poi ogni misura. Sono sempre precedute da un littore: i principali magistrati, ed anche i Consoli, si fermano quando le incontrano, e fanno abbassare i proprj fasci dinanzi a loro, come al cospetto del popolo congregato. Sarebbe punito colla morte chiunque osasse insultarle. Occupano un luogo distinto nel teatro e nei giuochi pubblici. Finalmente fu dato ad esse il diritto di esser sepolte nella città; onore assai importante in Roma, e che non si accorda se non se per ricompensa de' più grandi servigi.

Ma il maggior privilegio che s' abbiano le sacerdotesse di Vesta, quello che meglio di ogni altro corrisponde al loro carattere sacro, è il diritto di salvare un delinquente in cui s' abbattono mentre è condotto al supplizio, purchè dichiarino (le Vestali non giurano mai) che quell' incontro è accidentale. La loro equità è sì fattamente riconosciuta che i cittadini le fanno spesse volte arbitre nelle loro controversie; nel qual caso la loro decisione equivale in tutto alla sentenza di un magistra-

to. Il loro intervento poi in qualsivoglia affare è sempre di un gran peso; e d' ordinario i cittadini depongono il lor testamento fra le mani di queste sacerdotesse. Ma niuna cosa è efficace a dipingere il rispetto ch' esse inspirano quanto ciò che mi fu raccontato e che io qui vi riferisco. Appio Claudio uomo altiero e già da gran tempo in odio ai plebei aveva ottenuti dal Senato gli onori del trionfo : ma perchè il popolo non aveva in ciò acconsentito, i suoi tribuni s' apparecchiavano a disturbarne la funzione, ed a farlo discendere vergognosamente dal carro trionfale nel mezzo delle cerimonie. Se non che Claudia sua figlia, allora nel numero delle Vestali, risaputo questo disegno, attraversando la folla, corse a collocarsi sul cocchio del padre, e proteggendolo col rispetto che essa inspirava, lo trasse trionfante al Campidoglio.

A tutti questi sì grandi vantaggi però corrispondono alcuni rigorosi doveri ed una estrema soggezione. Le Vestali sono obbligate all' ufficio loro pel corso di ben trent'anni, dieci dei quali li spendono nell' istruirsi nelle loro incombenze: dieci nell' esercitarle : e

dieci finalmente nell'ammaestrare quelle che debbono occupare il lor luogo dopo di esse. Trascorso questo tempo è loro permesso di ritornare al secolo, ed anche di prender marito: ma accade assai di raro ch' esse approfittino di questo diritto, e si è osservato eziandio che i loro matrimonj non riescono mai felici. I Romani ciò attribuiscono a quella specie di profanazione ch' esse fanno in tal caso di una esistenza per sì gran tempo consacrata al più nobile de' ministerj. Ma non sarebbe invece più ragionevole il credere, che queste donne le quali per tanti anni godettero eccessivi onori, non posson recare nell' interno delle loro case se non se un carattere altiero, poco acconcio a costituire la felicità di uno sposo al quale debbon esser soggette?

Queste sacerdotesse sono governate nel loro interno dalla più vecchia, detta specialmente la *Gran Vestale*. Costei ha una estesa autorità sopra le altre, alle quali può infliggere eziandio alcune leggiere punizioni. I gravi mancamenti poi sono castigati dal capo della Religione, a cui solo compete di por le mani addosso ad una Vestale. Siccome la purità è

il più essenziale attributo delle sacerdotesse di Vesta, così il Gran Pontefice le castiga con un estremo rigore ogni qualvolta l'offendano anche in leggerissimo modo: le flagella senza alcun testimonio, in un luogo oscuro; e queste punizioni si crede che siano sempre severe. Ma non v' ha cosa poi che valga a salvarle quando sieno convinte d' aver rotto il voto della castità. Il loro complice è battuto colle verghe infino a tanto che muoja, e la rea è riserbata a più spaventevole supplizio, nel quale però si conserva ancora un' ombra di quel rispetto ch' essa non dovrebbe più inspirare. Dopo d'essere spogliata di tutti i suoi ornamenti, viene condotta fuor delle mura di Roma verso la porta Collina, chiusa in una lettiga. Quivi il Sovrano Pontefice dopo segrete preci e un levar delle mani al cielo, trae della lettiga la colpevole tutta coperta di un funereo velo: la fa discendere in un luogo sotterraneo dov' è un picciol letto, una lampada accesa, e un poco di pane, d' acqua, d' olio e di latte. Si chiude quindi la porta, e l'infelice vi muore di fame e di disperazione.

Somma è la costernazione di tutti i Romani al rinnovarsi di sì crudeli supplizj. Ciascuno

si chiude nella propria casa, per non esserne spettatore: tutta la città è in lutto: si chiudono le botteghe, s'interrompono tutti gli affari. Roma non presentò certamente un aspetto più lugubre quando i Galli erano alle falde del Campidoglio. Questi giorni funesti, sempre mentovati dagli storici si annoverano fra le più grandi calamità del popolo Romano, e furono sempre seguitati da solenni espiazioni.

Il tempio di Vesta è collocato presso al monte Palatino: la sua figura è rotonda come la terra di cui questa divinità è simbolo. Ogni cosa che in esso si vede dà odore della primitiva semplicità. Non v'hanno ornamenti nè statue. Nel mezzo, e sopra un altare di forma assai grave, arde continuamente questo sacro fuoco, che è l'immagine della natura la quale crea ogni cosa ed ogni cosa distrugge. Agli uomini è lecito di entrare in questo tempio di giorno, ma non così di notte; e in ogni tempo è poi loro vietato l'avvicinarsi al santuario.

Lo splendore delle Vestali non ha paragone. Tutte son belle, perchè la Religione esige che si consacrino agli Dei le più perfette fra le opere loro. L'abitudine di signoreggiare dà al loro aspetto una cotal aria maestosa

che non può essere sì di leggieri sostenuta. Quando si veggon passare pei pubblici luoghi colla fronte cinta di bende, e coi loro magnifici abiti bianchi orlati di porpora, siamo tentati di prostrarsi dinanzi a loro come a tante divinità. Nel principio della Repubblica parteciparono anch'esse alla sua povertà. Erano forse più pure; mentre oggidì arricchite dalla pietosa prodigalità dei Romani fanno pompa di un lusso che mal si conviene agli altari. Esse non appariscono mai in pubblico se non sopra carri magnifici, e circondate da un numeroso corteggio di donne schiave riccamente vestite.

Queste donne superbe sono sopraccaricate di onori, ed al colmo delle grandezze. Sono le regine di questa Roma che è pur la sovrana dell' universo; ma al primo loro mancamento la loro sventura vince quella di ogni più miserabile schiavo.

LETTERA DUODECIMA

POLICLETO A CRANTORE.

Costituzione di Roma. — Patrizj. — Cavalieri. — Plebei. — Curie. — Centurie. — Classi. — Tribù.

Prima ch' io vi dipinga i Romani nei loro costumi abituali bisogna ch'io vi faccia conoscere la natura del loro governo. A malgrado delle difficoltà che questo argomento presenta voglio tentare di porvene innanzi una breve descrizione, che sebbene vi possa parere imperfetta, sarà non pertanto il frutto di una lunga fatica. Gli storici che io ho consultati m' hanno somministrate soltanto notizie assai dubbiose; qualche volta accade che gli uni contraddicano agli altri; tal'altra che non siano neppure d' accordo con sè medesimi. Siccome poi essi scrivevano unicamente pei loro compatriotti, così suppongono che i lettori conoscano le leggi fondamentali di Roma, e

questi non ponno però ben raccoglierne l'intendimento senza penose fatiche. Voi supplirete i difetti della mia descrizione; vedrete apertamente le basi sopra le quali si fonda questo formidabile colosso, e potrete indovinare il tempo della sua durata, spingendovi addentro nei secoli avvenire.

La Repubblica Romana è nella sua essenza diversa dalla nostra, sì per le distinzioni che caratterizzano ciascheduna classe di cittadini, e sì pel modo con cui si valgono dei loro diritti. In Atene e nella maggior parte degli Stati della Grecia dopo la distruzione della Monarchia il popolo usando della pienezza de' suoi diritti, s' impadronì della sovranità; le antiche famiglie sempre ricche e potenti conservarono bensì una grande influenza nello Stato, ma il loro potere fu più presto di fatto che di diritto, e un'eguaglianza legale consolò il povero cittadino. Ma in Roma andò diversamente la cosa; perocchè scacciati i Tarquinj il governo non divenne intieramente popolare: la Monarchia fu rotta piuttosto che distrutta, e gli avanzi di essa furono conservati per lunga pezza, appresso un certo numero di famiglie le di cui prerogative resero illusoria

l' uguaglianza civile che il popolo credeva di avere acquistata. Tutte le istituzioni immaginate dai re a fine di separare i cittadini e dividere le loro forze si mantennero sollecitamente in vigore. Il popolo poi acquistando a poco a poco il sentimento della propria potenza mosse guerra agli Ordini superiori: li perseguitò incessantemente, ne ottenne a forza i più importanti privilegi, e così mentre conservò apparentemente l' ordine stabilito dai suoi maggiori acquistò il potere rispettando i titoli.

Romolo dando le prime leggi agli uomini da lui congregati li divise primamente in due Ordini, i Senatori ed il Popolo. Compose il Senato dei cittadini distinti dagli altri per l'età, secondo che suona il lor nome, pel sapere, e per la ricchezza. Costoro poi erano i consiglieri del Re, e ne sostenevan le veci quand' egli era assente per una qualche spedizione militare. La potenza di questo corpo che sotto i Re fu moderata diventò eccessiva al cominciare della Repubblica. Il popolo si vide escluso dagli affari dei quali non aveva più alcuna notizia se non se per mezzo dei *Senatus-consulti* o decreti del Senato: e sebbene già fin d'allora appartenesse a lui il far le leggi, il crea-

re i magistrati, e lo stabilir la pace e la guerra, pure non godeva di questo diritto, che in una maniera subordinata al Senato. La fondazione del tribunato, che avvenne sedici anni dopo l'abolizione dei re, pose un limite a questa dominazione, nè guarì andò che i Plebisciti o decreti del popolo la vinsero su quei del Senato. Questo corpo conserva ciò non pertanto alcuni diritti estesissimi. A lui si appartiene di conoscere le rendite e le spese dello Stato: egli solo invia ambasciadori alle potenze straniere: assegna le provincie: riceve le lettere dei generali: loro accorda il trionfo: ordina ai consoli di raccoglier soldati quando se ne abbia mestieri: elegge alcuni commissarii per giudicare tutte le cose che sono fuori dell'ordine consueto: e per dir breve, il Senato dopo ch' egli fu istituito venne sempre considerato come il santuario di Roma; rispettato da coloro medesimi che gli portano più invidia. Il popolo suol nominarlo tempio della santità, altare delle nazioni, speranza e rifugio di tutti i popoli. Egli dà ai senatori il titolo di *Padri*: gli stranieri li chiaman *Signori*.

I primi senatori che furono in numero di cento, vennero eletti in una cotal maniera

che merita di essere rammentata, perchè dimostra il potere del popolo Romano fino da quei primi tempi. Il Re nominò un senatore: ciascuna delle tribù n'elesse tre da sua parte, e tre parimenti ciascuna delle trenta curie, e così si compose il numero di cento. Dopo che poi si unirono i Romani e i Sabini se ne aggiunsero altri cento eletti dalle tribù.

I discendenti da questi primi senatori costituirono il corpo dei *Patrizii*, cioè di coloro che procedono dai *padri* della patria. Tutti i patrizii appartengono dunque ad una famiglia senatoria, sebbene non siano tutti membri del Senato. Il loro titolo non prova che l' antichità della loro famiglia; già tempo attribuiva loro un grado positivo nel governo, ma attualmente non fa che distinguerli nell' ordine sociale. Molti di costoro sono caduti nella povertà, restando però sempre patrizii, mentre alcuni plebei arricchiti quant' altri mai e pervenuti alle prime cariche dello stato conservano il nome di plebei anche quando diventano senatori. Sebbene attualmente le prerogative dei patrizii siano di lievissimo momento, queste filiazioni succedonsi nondimeno con un ordine invariabile,

non potendo la volontà degli uomini far sì che cessi di essere antico quello che è tale per natura. Nemmeno l' adozione che ha avvicinate più famiglie dei due Ordini non può riunirle: perchè la legge che permette a un plebleo di adottare un patrizio facendolo simile a sè, proibisce poi a quest' ultimo di adottare un plebeo. Di che domandando io la ragione, mi fu risposto, volersi che il figliuolo adottato onori la famiglia che lo riceve, e non il contrario. Così il Corpo dei patrizii non può mai aumentare, ma sì unicamente diminuire, o perchè passino i suoi membri nelle famiglie plebee, o perchè muojano naturalmente. Ed egli è appunto a questa impossibilità di pervenirvi ch' e' va debitore del suo decoro.

Nel cominciamento della Repubblica tutte le magistrature e le cariche del sacerdozio erano fra le mani dei patrizii: ma attualmente i due Ordini vi concorrono senza alcuna didistinzione, se si eccettuino le cariche di Interrè, di Flamine Diale, e di Re dei sagrifizj, alle quali non possono pervenire i plebei.

V' ha poi fra i patrizii una distinzione degna di esser notata. Quelli che discendono dai

primi cento senatori, e dagli altri cento che si aggiunsero poco dopo diconsi *Grandi Patrizii.* Cento trentanove anni dopo la fondazione di Roma Tarquinio Prisco seguitando l'esempio de' suoi precessori creò cento senatori, e i discendenti da questi ultimi si dissero *piccoli Patrizii.* Ma con costoro ebbe fine la facoltà di crear famiglie patrizie: e i figli di tutti i senatori nominati dopo rimasero nella condizione dei loro padri prima di entrar nel Senato

Oltre al *laticlave* che caratterizza i senatori, essi hanno una particolare calzatura, che consiste in coturni neri che si innalzano fino a metà della gamba, e che sulla parte superiore del piede hanno una lettera *C* d' argento o d' avorio, per memoria del numero dei primi senatori. Questo ornamento si dice *lunula.*

Sebbene il numero dei senatori non sia determinato dalle leggi, pure in quasi tutti i tempi della Repubblica ve n'ebbero trecento o in quel torno. Per esser posto in quel numero bisogna esser cavaliere romano, aver occupate alcune altre cariche dello Stato, possedere un patrimonio sufficiente a sostenere il decoro di quell' alta dignità, e non aver mai

esercitata nessuna delle professioni riputate vili, principalmente poi quella del comico. A suo luogo io vi dirò come si arriva al titolo di senatore, e come eziandio si possa perderlo.

Dopo i patrizj voglionsi nominare i *Cavalieri*. Quando Romolo compose la sua prima legione, unico e debole cominciamento di tanta grandezza, aggiunse ai tre mila fanti che ei trasse dalle tribù anche trecento cavalieri eletti fra quanti gli parvero più distinti dopo i senatori, e li divise in tre centurie. Tarquinio Prisco aumentò il loro numero fino a mille ed ottocento, de' quali poi Servio Tullio fece diciotto centurie; nè questo numero si oltrepassò mai sebbene questo corpo siasi in processo di tempo accresciuto di molto. Questa adunque si fu l'origine dei *Cavalieri Romani*; che in sulle prime non furono se non se la cavalleria dello Stato. A poco a poco acquistarono anch' essi alcune distinzioni: si cominciò a considerarli come un corpo particolare: e oggidì formano una classe intermedia fra i patrizii ed il popolo. Per esservi ammessi bisogna aver diciotto anni compiuti, appartenere ad una famiglia pura, e possedere un

patrimonio che fu richiesto più o men ampio secondo l' opulenza della Repubblica. Ogni figlio di un senatore può esser fatto cavaliere.

La prima e la principale incombenza dei cavalieri si è quella di far la guerra. A tal uopo la Repubblica regala ad essi un cavallo, e dà loro in prestito anche una somma per mantenerlo. Se non ne hanno cura decadono dal loro grado, a cui possono poi essere ammessi di bel nuovo quando come semplici cittadini dian prova di virtuosa condotta. Ma colui che si disonora per qualche vizio vergognoso, o che commette un' azione malvagia, tutto che non soggetta alla punizione della legge, è gettato per sempre nella più abbietta classe dei cittadini: la qual punizione poi io vi dirò dappoi da quale autorità venga inflitta.

Sebbene questa istituzione sia puramente militare, pure la legge *Sempronia* nell' anno 630 accordò esclusivamente ai cavalieri il diritto di amministrar la giustizia sotto il Pretore. Il Senato aveva goduto fino allora di questo privilegio, ma una cotal negligenza introdottasi in quel primo Corpo dello Stato servì di pretesto al ridetto cambiamento. L'Ordine Equestre poi si rese illustre nell'eserci-

zio di quelle importanti funzioni; ma perchè il Senato studiavasi di far sì che fossero a lui di bel nuovo affidate, l'anno 661 il tribuno Livio Druso vinse la legge che i giudici dovessero scegliersi metà fra i senatori e metà fra i cavalieri. Di qui nacque fra i due Córpi una felice emulazione, nè mai la giustizia si amministrò meglio che al presente. Con tutto ciò corre voce che Silla sempre favorevole al Senato abbia in animo di ritornargli questa prerogativa.

Ma quello che dà ai Cavalieri Romani una grande preponderanza nello Stato si è l'esser eglino diventati quasi i soli gabellieri della Repubblica, e l'essersi arrogato il privilegio esclusivo di raccogliere tutti i tributi dei quali componsi il patrimonio pubblico. Molti di loro in queste vantaggiose imprese arricchiscono a tale da potersi paragonare alle principali famiglie di Roma.

I Cavalieri portano l'*angusticlave*: un anello d'oro in dito, e nelle pubbliche riviste che si rinnovano ogni anno, vestono la trabea o l'abito di porpora proprio degli Auguri. Nei teatri occupano le prime quattordici file dopo l'orchestra dove si collocano i Senatori.

Da qui poi viene che il dire *sedersi fra i quattordici* suona lo stesso che essere ammesso all' Ordine Equestre (1).

Il terzo Ordine dello Stato componsi da tutto il resto del popolo sotto il titolo di *Plebej*. Nella prima divisione di tutti gli uomini liberi stabilita da Romolo quest' ultima classe venne esclusa da ogni maniera di onori, e assoggettata del tutto ai Patrizii. Questa umiliante condizione durò fino a che fu distrutta la Monarchia, quando il Console Valerio ponendo i fondamenti della libertà del popolo, volle che il consenso di quest' ultimo fosse necessario all'esercizio di qualsivoglia magistratura, e ch' egli giudicasse definitivamente di tutto ciò che più interessa lo Stato; e per attestargli sempre più il suo rispetto volle che i proprj littori abbassasser i fasci dinanzi al Popolo congregato in segno di sommissione. Questa condotta gli valse il titolo di Publicola più onorevole senza dubbio di tutti quelli altri destinati unicamente a rammentar vittorie. Ma qual cosa

(1) Questa prerogativa cominciò ad aver luogo l'anno 681, sotto il consolato di L. Metello ed A. Marzio, colla *legge Roscia* proposta dal tribuno *Roscius Othio*.

può mai essere accordata al popolo, ch' egli non domandi ancor davantaggio? Ben presto voi lo vedrete, passato dalla suggezione all' audacia, lottare contro i patrizii, divider con esso loro tutte le magistrature, attribuirsene alcune esclusivamente, e lasciar loro soltanto quel vano titolo del quale non potè spogliarli.

Tale si è la divisione del popolo romano nell' ordine sociale; ma chi guardi dal lato della politica, queste distinzioni non hanno più luogo, e nei Comizii od Assemblee generali della nazione non v' ha alcuno che sia qualche cosa più in là di cittadino. Quivi l' oscuro plebeo può in certi casi dare il suo voto insiem col Patrizio e col Senatore, e il suo suffragio ha un' importanza minore o maggiore secondo la natura dell' assemblea.

In Roma poi si distinguono tre maniere di Comizii, differenti sì pel principio come per le conseguenze. Sebbene però sembrino appartenere a Popoli separati, e siano affatto contraddittorii fra loro, pure non accade che l' uno distrugga l' altro, perchè nei diversi tempi e nelle varie circostanze del Governo, i Romani non perdettero mai di vista le isti-

tuzioni dei loro maggiori. Si conservarono le leggi fondamentali dell'antica Roma, e soltanto si modificarono all'uopo, e se ne opposero loro alcune nuove per moderarne gli effetti. Da questo rispetto verso le antiche usanze congiunto col bisogno di alcuni mutamenti è nata una costituzione unica nell'universo, la quale favorisce tutte le fazioni nello stesso tempo che offre a ciascheduna di esse il modo di contenere le altre; dà ad un solo Stato la forza che è propria di ciascheduna specie di governo, e conserva nella nazione quella energia che riuscì fatale a tutto il mondo.

La fondazione dei Comizii appartiene anch'essa a Romolo. Tosto che ebbe gettate le fondamenta della sua città ne divise gli abitanti in tre parti dette per ciò *tribù*, e ciascuna di queste fu suddivisa in dieci altre sotto il nome di *curie*. Il numero di queste curie non andò mai oltre alle trenta, sebbene il popolo romano s'aumentasse a dismisura, perch'esse non comprendono che gli abitanti della città il di cui ricinto in sulle prime accoglieva in sè la totalità della nazione. Romolo stipulò i diritti del Sovrano, e quelli

del Senato; e diede al popolo la facoltà di congregarsi per curie a deliberare intorno agli interessi dello Stato: questi Comizii poi conservarono sempre il nome di *Comizii per curie*. In questi si eleggevano i Re, i Magistrati, i Sacerdoti del primo ordine: vi si adottavan le leggi proposte dai Re, e ciaschedun cittadino dava il suo voto particolare.

Quest' ordine di cose favorevolissimo alla moltitudine durò fino all' anno 177, quando Servio Tullio sesto Re di Roma concepì l' idea di cambiare l' aspetto del Governo. Ingegnoso com' era, conobbe quanto importi che un Sovrano sia circondato da' grandi, i di cui interessi congiungonsi naturalmente coi suoi; e per conseguente deliberò di far sì che i patrizii ed i ricchi avessero presso di sè la maggior parte del potere. Per verità era difficile impresa il recare il popolo ad approvare sì gran cambiamento. Perocchè in fino a quel giorno il diritto di nominare gli altri alle cariche lo compensava in qualche maniera dell' esserne escluso; e la prerogativa che aveva di cooperare alle leggi era troppo onorevole, perchè potesse rinunciarvi sì di leggieri. Ma il Re seppe sì fattamente con-

trappesare i vantaggi e le perdite ch' e' gli metteva dinanzi, che giunse a fargli accettare il nuovo ordinamento. Egli divise quindi tutti i Romani in sei classi, suddivise poi in cento novantatrè centurie.

La prima classe composta dei più ricchi cittadini, cioè di quelli che possedevano in fondi cento mila assi di rame, fu partita in novantotto centurie, delle quali le ultime diciotto furono assegnate ai Cavalieri.

La seconda classe di sole venti centurie componevasi di coloro che possedevano soltanto settantacinque mila assi. A questa si aggiunsero eziandio due centurie di tutti gli artisti appartenenti alla costruzione delle macchine di guerra; e così n' ebbe ventidue.

La terza classe composta di venti centurie comprendeva i possessori di cinquanta mila assi.

La quarta classe, uguale all' antecedente nel numero delle centurie componevasi dei cittadini che possedevano venticinque mila assi. A questa, come alla seconda classe, eransi aggregate due altre centurie nelle quali annoveravansi tutti coloro che negli eserciti

attendono al suonar la tromba od altri militari stromenti: formavano in tutto ventidue Centurie.

La quinta classe che costituiva trenta centurie univa in sè tutti coloro che possedevano due mila e cinquecento assi. Vuolsi credere che il gran numero de'piccioli proprietarj che dappertutto costituiscono sempre la massa degli Stati, inducesse il Sovrano ad accordare a questa classe un numero di suffragi maggiore di quello attribuito alle classi precedenti.

La sesta ed ultima classe finalmente formò una sola centuria. Componevasi di tutti coloro che non avendo altro possedimento, tranne il titolo d'uomini liberi, valgono solamente a dare allo Stato dei cittadini. Di qui poi venne loro il nome di *proletarj*, da una parola che significa generazione.

Con questo ordinamento la prima classe tutta composta dei grandi e dei ricchi conta essa sola novantotto centurie, mentre le altre cinque, che pur comprendono tutto il resto della nazione, ne contano soltanto novantacinque, e per conseguenza nelle assemblee nelle quali si dia il voto per centurie questa

classe la vince su tutte le altre. Ma per dare un compenso alle classi inferiori il Re volle poi che i soldati e le altre imposte avessero luogo in proporzione del numero delle centurie. Laonde la prima classe di per sè sola paga più danaro e somministra alla milizia più soldati, di quello che tutto il resto della nazione: l'ultima classe poi non dà cosa alcuna, per compenso della sua nullità. Il popolo ingannato a questi insidiosi vantaggi rinunciò senza dispiacere a que' diritti che gli sembravano gravosi, e dei quali a dir vero godeva imperfettamente: vide tranquillamente i grandi impadronirsi del potere, purchè si assumessero insiememente anche la maggior parte dei pesi dello Stato, e rinunciando al sentimento della propria dignità preferì il riposo all'onore.

La sorte del popolo romano pareva frattanto determinata; perocchè obliando i suoi alti destini godeva pacificamente il frutto dei suoi sagrifizj, quando sessanta anni dopo questa istituzione in conseguenza di una esecrabile azione i Tarquinj furono discacciati da Roma. Si stabilì il Governo Repubblicano, giurandosi al regime dei Re un tal odio che non venne meno giammai. Non guari dopo

il popolo che ubbidiva pacificamente ai Re, si rivoltò contro il giogo troppo diretto che i grandi gl'imponevano. I suoi primi sforzi furono mal giudicati e si dispregiarono; ma poco stante bisognò imparare a conoscerli meglio, e cedendo alla forza furono a lui accordati i Tribuni. Dopo di ciò le sue pretensioni vennero sempre crescendo, e furono dall'una parte ributtate con energia, dall' altra sostenute vigorosamente. I Comizii per centurie ponevano ogni cosa nelle mani dei ricchi, e perciò il Popolo cominciò a desiderare ch' ei vi avessero minore influenza; ma non s'induceva a cambiare un ordine di cose che gli assicurava tanti reali vantaggi. Finalmente poi dopo lunghe e vive discussioni nelle quali le due parti fecero mostra di pari abilità, fu istituita una terza maniera di Comizii che non ebbero a dir vero l' importanza di quei per centurie, ma nei quali però si eleggono gl'individui a tutte le cariche secondarie dello Stato, e dove ciascun cittadino che faccia parte di una tribù dà il suo voto, qualunque siasi la parte del territorio di Roma in cui abita.

1. Conseguita da tutto ciò che nei *Comizii per Curie* il Popolo della città esercita una

prevalente influenza. Quivi si elegge il Gran Centurione, e quivi hanno luogo le adozioni, perchè un cittadino romano non può cambiar di condizione senza il consentimento di tutta la nazione congregata. Quivi parimenti si conferma l'elezione dei generali, senza della quale non è loro permesso di comandare gli eserciti nè d'imprendere alcun atto militare. Essa è però attualmente considerata come una semplice formalità, nella quale basta il suffragio di trenta littori che congregano le centurie, e che per questo oggetto ne sono considerati come rappresentanti.

I Comizii per Curie sono presieduti sempre dal Dittatore, dai Consoli, dai Pretori o dall'Interrè; e si tengono in una parte del Foro consacrata dagli Auguri e destinata a quest' uso.

2. Nei *Comizii per Centurie* i grandi ed i ricchi hanno sempre la vittoria sul popolo. Vi si nominano i Grandi Magistrati, e i Capi degli eserciti; vi si approvano le leggi propriamente dette: vi si fanno le dichiarazioni di guerra, e finalmente vi si giudicano i rei contro lo Stato, i quali si condannano a morte quando siano convinti del loro delitto, non

togliendosi però a loro la facoltà di sottrarsi a quel giudizio con un esiglio volontario.

Queste assemblee, dette anche *grandi comizii* per la loro importanza, sono presiedute dai grandi magistrati. L' editto con cui soglionsi convocare si pubblica diciotto giorni prima affinchè in tre giorni di mercato consecutivo tutti i cittadini venuti pei proprj affari alla città conoscan l' oggetto che vi si debbe trattare. Questi Comizii hanno luogo nel Campo di Marte. Siccome le Centurie vi intervengono disposte in ordinanza sotto la condotta dei loro capi , così questo solo aspetto militare vieta di congregarle nella città da cui le leggi vogliono che stia lungi tutto quello che rende sembianza di un esercito.

Egli è inutile per avventura ch'io vi faccia notare, come questa parola *centuria* ch'ebbe in origine un significato positivo, attualmente esprima soltanto un numero più o men grande di cittadini appartenenti a una stessa categoria. Sono oramai cinquecento anni che questa istituzione è in vigore , e nondimeno il numero delle centurie non andò mai oltre alle centonovantatrè. Ma perchè il popolo Romano s' è fatto ben dieci volte più nume-

roso di quel ch'egli era, ne consegue che gli individui delle diverse centurie debbon essere assai più che dapprima.

Osservate principalmente che in questi Comizii i cittadini chiamati a votare, non fanno uso direttamente di questo diritto. Perocchè danno il voto separatamente nelle loro centurie, dove l' opinione dei più è tenuta in conto di quella di tutti, e quindi la centuria in massa dà il suo suffragio. In ogni decisione poi si attribuisce una grande importanza al voto della prima centuria, perchè d'ordinario strascina seco tutte le altre. Quando poi le prime novantasette centurie siano di uno stesso avviso, l'affare è deliberato, nè si procede più oltre. Nel caso contrario s' interrogano successivamente anche le altre fino a tanto che siasi raccolta la maggioranza dei voti. Però mi fu detto, essere accaduto ben di rado che si venisse fino alle ultime classi. Il popolo romano ha in ciò acquistata un'abilità, alla quale senza ingiustizia potrebbe darsi anche qualche altro nome.

3. Nei *Comizii per Tribù* chiunque è cittadino romano ha diritto di emettere il suo voto; con che vi è padrona la moltitudine. In

questi si eleggono i magistrati di secondo grado, come a dire, gli Edili, i Tribuni del popolo, i Questori ec., tutti i Magistrati delle province, i Proconsoli, i Propretori, i Sacerdoti dei principali collegi, ed anche il Gran Pontefice. Quivi si fanno i Plebisciti, e i trattati di pace: quivi si conferisce il diritto di cittadinanza, e l'esenzione da alcune leggi; quivi si confermano i trionfi; e quivi finalmente si citano tutti i cittadini senza distinzione, per render conto della loro condotta, ed essere giudicati dei delitti contro lo Stato loro imputati: ma non si può in questi Comizii procedere ad alcuna pena che non sia bando o multa.

I Comizii per tribù si congregano nel Campo di Marte quando trattisi di eleggere gli Edili Curuli, i Questori, od altri Magistrati inferiori: e in questi casi li presiede il Dittatore, il Console, od anche un Generale. Ma se abbiansi ad eleggere i Tribuni del popolo, o gli Edili plebei, allora basta a presiederli anche un Tribuno, che li raduna o nel Foro o nel Campidoglio o nel Circo. Così parimenti presiede un Tribuno quando si tratti di far Plebisciti, o di giudicare un cittadino. Ma se

i cittadini di tutti e due gli Ordini vengono congregati per Tribù, vi è necessaria la presenza del Console o di un Magistrato superiore; perchè un Tribuno può convocare soltanto i plebei dei quali è magistrato secondo che suona il suo nome.

I Plebisciti, o leggi emanate dal popolo, e adottate dai Comizii per tribù, obbligaron da prima soltanto i plebei loro autori. L'anno 306 una legge proposta dal console Orazio diede loro una forza uguale a quella delle leggi vinte nei grandi Comizii. I patrizii poi sempre nel fatto possenti seppero eluderla, ma nell'anno 468 il dittatore Ortensio richiamando in vigore codesta legge la fece rigorosamente osservare; ed essa ebbe da lui il nome di *Legge Ortensia.*

Queste sono le celebri assemblee nelle quali si trattano e si regolano gl' interessi del popolo romano, e che offeriscono un largo campo all' ambizione di tutti i cittadini. Quivi gli uomini di ogni condizione esercitano successivamente un'influenza più o meno estesa. Allo splendore del nome e della ricchezza si oppongono i servigi e i talenti: gli uni rammentan la gloria degli avi, gli altri le proprie

gesta; e tutti col soccorso del broglio o della mala fede cercano di aggiungere importanza ai loro titoli reali od immaginarj. In questi luoghi l'orgoglio prende la maschera dell'umiltà, la bassezza si copre di una finta dignità, e diventa prodiga perfino l'avarizia. Quivi a vicenda s'incalzano, si urtano, si rovesciano gli astanti: e gli uni giungono al loro scopo, e gli altri gridano all'ingiustizia, e vi pervengono poi essi pure preparando meglio le loro brighe. Frattanto poi costoro acquistano in queste lotte perpetue una profonda cognizione degli affari della Repubblica: e forti e ricchi, si compiaciono di crescere e in forza e in ricchezza; e tutti per differenti vie concorrono ad elevare questo prodigioso monumento che copre la terra colla sua base, e tocca la regione del fulmine colla cima. Ma forse esso non vi si appresserà impunemente.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

Delle materie contenute in questo volume.

LETTERA SESTA.

LETTERA SETTIMA.

LETTERA OTTAVA.

LETTERA NONA.

LETTERA DECIMA.

LETTERA UNDECIMA.

LETTERA DUODECIMA.

ORIENS
OCCIDENS
SEPTENTRIO
MERIDIES
COLLECTA ATQVE IN
HANC TABELLAM REDAC
TA ATQVE DESCRIPTA
REGIONES INQVAS
VRBEM DIVISIT IMP.
CAESAR AVGVSTVS
Castrum Praetorium
Vivarium
AGGER ES TARQVINI SVPERBI
Aqua Ductus Aquae Claudiae
Hippodromus Aureliani
Nimpheum Alexandri
REGIO VI QVIRINALIS ALTA SEMITA
REGIO V. ESQVILINA
REGIO III. ISIS ET SERAP
REGIO II. COELIMONTIVM
COLLIS HORTVLORVM
REG. VII VIA LATA
REGIO IX CIRCVS FLAMINIVS
REG. VIII
MONS PALATINVS
REGIO XII PISCINA PUBLICA
CAMP. COELIMONTANI
REGIO PRIMA PORTA CAPENA
M. AVENTINVS
REGIO XIII
REGIO XIV TRANSTIBERIM
Hippodromus Hadriani
Horrea Domitiani
Via Latina
Via Appia
Via Flaminia
Via Aurelia
Via Portuensis
Villa Arborini
MONS VATICANVS
MONS JANICVLVS
Villa Iuly Martialis
Horti Domitii
Bel Videre
Emporium
T. S. Pauli
M. Bonetti inc.

Prezzo del presente volume compresa la carta Topografica dell' antica Roma ital. lire 2. 50 e di tutta l' Opera in 4 vol. lire 10. Ital.